

INDICE

Ringraziamenti	6
Dedica	7
Nota di introduzione	8
Capitolo I – Cenni metodologici e concettuali generali	11
1.1- La premessa metodologica per le relazioni internazionali.....	13
1.2- Contrasto tra Aron e Morgenthau sull'oggetto.....	14
1.3- Contrasto tra Aron e Bull sull'approccio.....	19
1.4- Il metodo «storico-sociale».....	22
1.5- L'oggettività e la delimitazione della ricerca.....	25
1.6- La ricerca qualitativa e quantitativa.....	28
1.7- Le deduzioni e l'induzione.....	34
1.8- Quadro riassuntivo della ricerca proposta.....	36
Capitolo II – Dibattiti e critiche alle teorie delle relazioni internazionali	43
2.1- Dal realismo ottocentesco all'idealismo del novecento.....	45
2.1.1- Le Guerre napoleoniche.....	47
2.1.2- Il Congresso di Vienna.....	50
2.1.3- La politica di equilibrio tra la Santa Alleanza e la Quadruplice Alleanza	53
2.1.4- Le guerre d'unità e indipendenza post Napoleone Bonaparte....	58
2.1.5- Cenni alle unità tedesca e italiana.....	60
2.2- La nascita delle relazioni internazionali.....	65
2.2.1- L'idealismo a <i>priori</i> della prima guerra mondiale.....	65
2.2.1.1- Fichte.....	67
2.2.1.2- Hegel.....	69
2.2.1.3- Benedetto Croce.....	71
2.2.2. L'idealismo a posteriori alla <i>realpolitik</i> , causa o concausa della prima guerra mondiale.....	77
2.2.2.1. Zimmern.....	77

2.2.2.2. Woodrow Wilson.....	81
2.3- la crisi del sistema internazionale a cavallo tra la prima e la seconda guerra.....	86
2.3.1- La concezione idealista a cavallo tra le due guerre.....	89
2.4- I dibattiti teoretici nelle relazioni internazionali.....	97
2.4.1- Uno sguardo critico oltre i dibattiti.....	107
2.5- Il realismo egemone degli Stati Uniti.....	110
2.6- Critica al realismo verso un mondo multipolare.....	116

Capitolo III – La crisi del sistema internazionale post-guerra fredda125

3.1- La figura carismatica di Putin.....	131
3.2- L'istituzionalizzazione del sistema di partito egemone.....	136
3.3- Il ritorno della Russia come potenza mondiale.....	142
3.3.1- Il contenimento della Russia.....	144
3.3.2- Il riposizionamento russo negli affari internazionali.....	148
3.4- L'ascesa della Cina nella politica di potenza nello scenario internazionale.....	157
3.4.1- Il ruolo della storia nel rinascimento della Cina.....	158
3.4.2- L'anello dello sviluppo economico.....	164
3.4.3- L'anello del <i>build-up</i> militare cinese.....	168
3.4.4- L'anello della sfida allo status quo.....	182
3.5- La multipolarità del sistema internazionale e la minaccia all'egemonia degli Stati Uniti.....	187
3.6- La crisi del Consiglio di sicurezza/ONU.....	198

Capitolo IV – L'approccio integralista alle teorie delle relazioni internazionali e la stabilità del sistema internazionale.....206

4.1- Elementi di minaccia al sistema internazionale.....	209
4.2- Mutamento o complementarità nel paradigma dominante.....	223
4.3- Concetto di stabilità nel sistema internazionale.....	228
4.4- Integralismo, un approccio per la stabilità.....	229
4.5- Approccio integralista a confronto.....	238

4.5.1- A confronto con realismo e neorealismo.....	238
4.5.2- A confronto con la Scuola Inglese.....	241
4.6- Contributo dell'integralismo alla stabilità del sistema internazionale.....	242
Nota di conclusione.....	246
Le fonti.....	248

Ringraziamento

Un percorso come questo, non è soltanto un'opera di
colui che ha i suoi riferimenti in copertina quale candidato; piuttosto,
è un'opera di complessa partecipazione, tra persone, cose e istituzioni
interessate, oltre che la benedizione di
DIO.

Ringrazio dunque tutti coloro, visibili e invisibili,
materiali e immateriali,
che hanno reso possibile quest'opera che ora scende al giudizio dei
chiarissimi Professori e maestri,
che,
ringrazio anche dell'opportunità di poter imparare ancor un'altra volta i
loro testati e approvati insegnamenti e la loro conoscenza.

Un eterno grazie!

Roma, 10 ottobre 2016

Issau AGOSTINHO

Dedica

In memoriam di

Sacerdote Carlos Mukuisseno Tchihuto
Pe. João Domingos
Rufino Belo Artur
Constantino Mendes

Nota di introduzione

Nell'ambito del XXIX ciclo di dottorato di ricerca in studi politici, curriculum storia delle relazioni internazionali, presso la Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione, Dipartimento di Scienze Politiche, dell'Università La Sapienza di Roma, abbiamo presentato come tema del nostro progetto di ricerca *La Stabilità del sistema internazionale, Un'analisi critica delle teorie delle relazioni internazionali*, che, in sede di esame d'ammissione al dottorato di ricerca, ottenne un'approvazione finale da parte dei giudici della commissione giudicatrice.

In sostanza, trattasi di un argomento costituito da due variabili: la prima, la variabile dipendente, costituita da «la stabilità del sistema internazionale», e la seconda, la variabile indipendente, da «la critica delle teorie delle relazioni internazionali». Entrambi le variabili possono anche contenere degli aspetti normativi intrinseci, poiché mentre la prima variabile può essere concepita come la componente normativa (cioè, quello che deve essere), la seconda invece indica una componente piuttosto esplicativa (cioè, quello che è).

E' giustamente da qui che deriva la ragion d'essere del nostro argomento:ovvero, dall'osservazione critica alle fondamenta costitutive del paradigma dominante nelle relazioni internazionali (il realismo e neorealismo, oppure la sua sintesi neo-neo), che concepisce il mondo della politica internazionale come una costante tra l'anarchia e la guerra (quello che è), siamo giunti alla conclusione che questi ultimi due elementi possono essere due leggi "fabbricate" con l'intento di legittimare l'intervento delle nazioni con maggiori capacità (militare, diplomatica, economica, dell'intelligence,ecc) oltre i loro confini politico-geografici, cioè, nello spazio sovrano delle altre nazioni.

Intanto, se quei fattori-leggi non sono altro che degli stratagemmi geopolitici aventi come scopo la massimizzazione del potere e il dominio delle nazioni più forti su quelle meno forti, allora, facendo una critica all'impostazione epistemologica in vigore in seno alla disciplina delle relazioni internazionali, sottostante al realismo e al neorealismo, si può

bene trasformare «quello che è» in «quello che deve essere», per un sistema più stabile e giusto. In altre parole, la «variabile dipendente» – che costituisce l'obiettivo teorico di questa tesi – è suscettibile di prendere corpo solo quando la «variabile indipendente» – che è la problematica centrale in questa sede – sarà rivalutata e un altro approccio verrà proposto.

Detto questo, abbiamo suddiviso l'argomento in quattro capitoli.

Nel primo capitolo, "I Cenni metodologici e concettuali generali", come dalla designazione, abbiamo rivisitato la metodologia adatta allo studio critico delle teorie delle relazioni internazionali, la controversia tra la ricerca qualitativa e quantitativa, ed infine, proposto un quadro riassuntivo nell'ambito del quale procedere con la ricerca dell'argomento. Infatti, oltretutto, per i primi tre capitoli abbiamo lavorato impiegando come premessa un continuo tra la componente esplicativa e normativa, e l'ontologia verso l'ordine del sistema.

Successivamente, nel secondo capitolo, "Dibattiti e critiche alle teorie delle relazioni internazionali", abbiamo fatto una presentazione naturalmente critica della compagine dei dibattiti teorici in seno alla disciplina avvenuti eventualmente lungo gli anni dell'esistenza delle relazioni internazionali. Tuttavia, impiegando qui il «metodo storico» abbiamo fatto marcia indietro nel tempo al fine di far derivare l'attuale struttura, che sostiene la società internazionale, sin dall'Ottocento e Novecento, poiché crediamo che la vita internazionale odierna trova comunque le radici in quei due periodi storici. Oltretutto, sia l'idealismo di Zimmern e Woodrow Wilson, sia il realismo di Carr e Morgenthau non può non essere connesso agli avvenimenti di natura geopolitica registratisi nel XIX e XX secoli.

Molto più importante ancora, è lo sguardo che facciamo sia alla crisi del sistema internazionale a cavallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, sia ad una valutazione critica e opportuna ai dibattiti, oltre al realismo egemone degli Stati Uniti e critica al realismo per un mondo multipolare, giacché abbiamo riscontrato che di natura il realismo tende a preferire un sistema unipolare.

Nel terzo capitolo, “La crisi del sistema internazionale post-guerra fredda”, offriamo le linee con cui si cuce la crisi che attraversa il sistema internazionale oggi, e presentiamo le ragioni d’essere dell’emergenza nello scenario geopolitico globale, due attori imprescindibilmente rilevanti: la Russia e la Cina. Non si tratta di fare delle due nazioni il «capro espiatorio» della crisi, anzi, si tratta soltanto di due attori che vanno assumendo posizioni sempre più assertive nel contesto internazionale, come riflesso di un realismo/strutturalismo ormai non adatto in contesto di post-guerra fredda. Di conseguenza, la Russia e la Cina, per non dire altre nazioni, rivendicano un sistema multipolare che minaccia ovviamente l’egemonia «tirannica» – per usare le parole di Daniele Scalea – degli Stati Uniti. Ma la crisi è ancora peggiore se pensiamo allo stallo cui si caratterizzano le Nazioni Unite, in particolare la crisi di legittimità che affrontano i suoi organi (dalla Corte internazionale di giustizia al Consiglio di sicurezza).

Ed infine, come capitolo conclusivo, lanciamo “L’approccio integralista alle teorie delle relazioni internazionali e la stabilità del sistema internazionale”.

Insomma, impiegando qui la componente normativa-costitutiva, non solo abbiamo stilato la concezione di minaccia, come il concetto di stabilità, ma più importante ancora una proposta teorica che abbiamo chiamato «Integralismo», che sarebbe un approccio che lancia le basi teoretiche e i rispettivi livelli di analisi della congiuntura internazionale, il cui fine è, naturalmente, un contributo alla stabilità del sistema internazionale.

Capitolo I – Cenni metodologici e concettuali generali

«Metodologia» non può che assumere il significato di studio - o meglio ancora di logica - del metodo (e delle tecniche): essa cioè si riferisce a quella parte della logica che ha per oggetto le regole, i principi metodici, le condizioni formali che stanno alla base della ricerca scientifica in un certo ambito disciplinare e che consentono di ordinare, sistemare, accrescere le nostre conoscenze.

Corbetta, 2003, p.7.

I dati riguardanti le forme, i contenuti ed i concetti delle teorie delle relazioni internazionali costituiscono una premessa di cui gli esperti e attori addetti alla disciplina non possono fare a meno.

Trattandosi di un campo scientifico (relazioni internazionali) abbastanza suscettibile al cambiamento degli elementi teorici e metodologici fondanti e caratterizzanti, rimane ancora doveroso identificare, contestualizzare e chiarire i canoni sui quali l'attore si basa per eseguire le ricerche in materia, proporre degli schemi esplicativi delle problematiche che girano attorno ad essa, dunque prevedere scenari futuri e proiettare moduli di rapporto tra attori e soggetti di quelle relazioni.

Riconoscendo quindi questo stato delle cose come materia delle relazioni internazionali, oggetto della nostra ricerca, così come per ben situare la sostanza del tema proposti in questa sede, cioè, l'analisi critica delle teorie medesime, ci occuperemo innanzitutto dell'iter metodologico dei concetti generali su cui, poi, scivolerà tutto il nostro percorso, sia di ricerca, che di redazione della tesi di dottorato.

1.1- La premessa metodologica per le relazioni internazionali

Come detto poc'anzi, i concetti teorici in materia delle relazioni internazionali non sono suscettibili di raccogliere consensi tra gli addetti alla disciplina. Tale impossibilità può risultare da scuole e visioni scientifiche oppure dall'istruzione e da valori tecnici e ideologici talmente diversi che si scontrano gli uni contro gli altri, dato che ciascuno sostiene un approccio teorico diverso (come, ad esempio, quello classico e quello scientifico).

Tutto ciò è rafforzato dal fatto che questa disciplina (scienza sociale) non si basa su esperimenti empirici verificabili e manipolabili in laboratorio come si verifica in altre scienze come la chimica o la fisica, che producono materia scientifica comprovata e approvata a prescindere, come ad esempio avviene con la legge universale di gravità di Newton, basata su tre pilastri quantitativi basici, ovvero, «l'accelerazione», «la velocità» e «la forza», ampiamente diffusa e applicata tra gli addetti specifici. Questa si basa invece sull'esperimento empirico a sfondo teorico, che cambia a seconda della manifestazione della detta differenza epistemologica tra gli autori.

Di conseguenza, essendo parte della premessa stessa, siamo voluti partire proprio dal concetto della teoria delle relazioni internazionali medesime; nello specifico abbiamo rivolto l'attenzione al concetto proposto da Raymond Aron.

Secondo Aron, bisogna distinguere e opporre la teoria scientifica vera e propria, da lui intesa come «un sistema ipotetico - deduttivo, costituito da un insieme di affermazioni i cui termini sono rigorosamente definiti e in cui le relazioni fra i termini (o variabili) rivestono quasi sempre una forma matematica»¹, a quella che egli chiama «conoscenza contemplativa, comprensione delle idee o dell'ordine essenziale dell'universo.»²

1 Raymond Aron, *La politica, la guerra, la storia*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 380.

2 Ibidem.

Partendo dal presupposto secondo cui le relazioni internazionali sono oggetto di studio della teoria riguardante le stesse, non si individua con oggettività se esse possano essere inquadrare o meno nella seconda definizione, e dunque appartenere alla teoria «contemplativa» riconducibile alla filosofia, che si oppone non solo alla pratica ed all'azione, ma anche alla conoscenza che anima la volontà del «sapere per prevedere e potere»; oppure nella prima, che, sempre secondo Aron, parte dalla realtà percepita o osservata in forma matematica.

A nostro avviso, però, si prefigura indubbio che le relazioni internazionali si rivedano nell'azione «contemplativa» piuttosto che in quella quantistica o matematica.

Ma tale non esclude la scientificità della disciplina, in quanto, essendo parte delle scienze sociali, ha una sua propria base metodologica e teorica che, poggiando sulle tecniche date, riesce ugualmente ad animare la volontà del «sapere per prevedere e potere», come accade, ad esempio, per l'osservazione partecipativa che introduce i ricercatori nelle realtà oggettive e viventi dei soggetti (universali o campioni) per lo svolgimento delle apposite ricerche, sia in campo della sociologia delle relazioni internazionali che in quella politologica, o ancora in campo sistemico delle relazioni internazionali, dal quale deriva o può derivare una teoria che è in ultima analisi il riassunto delle pratiche costanti e permanenti.

La lettura di Aron, inoltre, suscita in questa materia anche contrasti in due attori di rilievo nel campo delle relazioni internazionali, soprattutto con riferimento al concetto di potere e agli approcci teorici da attuare nell'ambito della ricerca disciplinare, che andremo di seguito ad analizzare.

1.2- Contrasto tra Aron e Morgenthau sull'oggetto

Grosso modo, i punti di vista stilati dall'autore del classico *Pace e guerra fra le nazioni*, non già in quest'opera, ma soprattutto in *La Politica, la guerra e la storia*, contrastano sia con quelli proposti da Hans J. Morgenthau, autore di spicco del realismo classico o tradizionalista, sia

con quelli di Hedley Bull, che si colloca, se vogliamo, a metà tra la corrente tradizionalista e quella moderna del realismo.

Secondo Aron, determinati concetti di variabili che si trovano in *Politics among nations*, quale la potenza (in quanto mezzo della politica o del potere in sé), non sono riconducibili alla nota definizione di potere di Marx Weber, secondo cui un soggetto riesce ad ottenere da un altro la realizzazione della sua stessa volontà, e che, per l'esplicitata ragione, «questa [per dire la concezione di potenza o potere in Morgenthau] non è una teoria nel senso scientifico del termine, bensì una filosofia o un'ideologia.»³

Tuttavia, senza volere intravedere l'intento di uniformismo empirico infuso in Aron rispetto allo scontro ideologico-concettuale che si propone tra Weber e Morgenthau, è però utile contestualizzare il concetto dato al potere da entrambi gli attori, per poi, semmai, capire la ragion d'essere della visione contraria di Aron.

Innanzitutto, nonostante i due fautori siano tedeschi di nascita ed educazione (a differenza di Morgenthau, che scappando dall'avvelenato ambiente politico degli anni trenta, divenne cittadino statunitense), hanno dei tratti che li distinguono a vicenda.

Da un lato, Weber nasce nella seconda metà dell'Ottocento e vive in carne ed ossa le ripercussioni dei principali avvenimenti politici-militari e sociali nel post-Congresso di Vienna (come faticoso equilibrio del concerto europeo avvenuto con la Santa Alleanza del 1815); la guerra di Crimea del 1853-1856, che tra l'altro denota la fine della Santa Alleanza

³ Aron, Op. cit., p. 385.

Cioè, in altre parole, un quesito quale il potere nella prospettiva delle relazioni internazionali che costituisce oggetto di studio della disciplina (a sua volta, oggetto di studio dell'apposita teoria), non è in Aron una teoria nel senso scientifico, ma piuttosto un'ideologia. Ovvero, giacché in Morgenthau il potere è concepito in termini non sociologici o oggettivamente personali, ma in termini delle relazioni internazionali, allora secondo la percezione di Aron non può forse esserci all'interno delle relazioni internazionali una teoria basata sul potere.

e il declino russo; la questione d'Oriente, che segna l'indebolimento e lo sradicamento dell'Impero ottomano; l'unità tedesca e l'establishment delle alleanze (la Triplice del 1882 tra la Germania, l'Austria e l'Italia e la Intesa fra la Gran Bretagna, la Francia e la Russia), e la guerra del 1914.

Nato curiosamente nell'anno della Convenzione di Settembre del 1864 fra Italia e Francia, che vede sia il ritiro delle truppe francesi che proteggevano il Papa, sia l'impegno dell'Italia non solo di non invadere lo Stato Pontificio ma anche di proteggerlo in caso d'invasioni esterne, questo intero quadro di mutamento della compagine politica europea non poteva non avere influenze su di lui, riflesse poi sulla sua comprensione e visione del mondo, in modo particolare nella percezione di questioni di carattere etico-sociale e nell'importanza di cui si rivestono per la sana convivenza sociale, tra l'altro un mestiere di un sociologo. Ad esempio, Weber stila una classifica di atteggiamenti ritenuti intelligenti (e ciò è enunciativo di un modello sociale da seguire piuttosto che il suo opposto, inteso forse quale atteggiamento sconcertante) basata su tre principi, e cioè,

allo scopo (con seguente determinazione dei mezzi per conseguirlo), al valore (il fine è dotato di una pregnanza assiologia che si presenta come prioritaria rispetto a ogni altra considerazione), all'affettività e alla tradizione (quando i moventi dell'azione sono rispettivamente le emozioni e le consuetudini).⁴

Dall'altro lato, invece, Morgenthau, nato nell'anno sia dell'establishment dell'Entente cordiale (fra la Francia e la Gran Bretagna, divenuta Triplice intesa tre anni più tardi, cioè nel 1907, con l'aggiunta della Russia), che della guerra russo-giapponese, avrebbe anche egli subito gli effetti derivanti dai fenomeni succedutisi dalla prima guerra mondiale in poi, passando per la crisi finanziaria degli anni venti e la nascita dei movimenti di estrema destra europea, soprattutto in Germania (con il Nazismo), in Italia (con il Fascismo), in Spagna (con il Franchismo), fino ad arrivare all'esplosione della seconda guerra

⁴ Maurizio Pancaldi, et. al., *Dizionario dei filosofi e delle scuole filosofiche*, Bologna, Hoepli, 2014, p. 372.

mondiale, la successiva «competizione egemonica» tra le due superpotenze e la ripartizione del mondo in sfere d'influenza Est-Ovest.

Detto questo, se Weber vive maggiormente in un contesto marcato «dall'*equilibrio di potenza*», con vari poli di potere che costituirono un sistema che lo stesso Aron in *Pace e guerra tra le nazioni*⁵ considera multipolare (cioè in quanto distribuzione di potenza), oppure multipolare omogeneo (cioè in quanto omogeneità ideologica), in cui gli attori sono fondamentalmente europei, essendo l'Europa stessa il centro di gravità della vita politica internazionale, anche se caratterizzato da pochissimi stati indipendenti, poiché sotto il dominio coloniale di queste potenze.

A volta sua, Morgenthau vive in un contesto che si può considerare il corollario della fine dell'era ottocentesca stessa, ovvero:

- La fine del dominio europeo sullo scenario internazionale;
- “L'inondazione” del sistema internazionale di nuovi attori e soggetti delle relazioni internazionali e del diritto internazionale;
- La fine della cosiddetta teoria «dell'equilibrio di potenza» e la nascita, invece, della «*Politica di potenza*» perseguita *in primis* dagli Stati Uniti, divenuti ormai una superpotenza e la guida egemone degli interessi degli stessi europei;
- La fine, dunque, dell'era multipolare e la nascita del bipolarismo ritenuto rigido da Kaplan, eterogeneo da Aron, ma che Bull, contestualizzandolo al tempo della guerra fredda in cui è stato operato, definisce semplice.

Se, dunque, la definizione di potere weberiana non coincide con quella di Morgenthau, trova invece la risposta sia nel mutamento stesso del contesto in cui viene coniata, sia nella materia sulla quale entrambi si soffermano da scienziati.

⁵ Raymond Aron, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970, pp. 130-142.

Ovvero, mentre il contesto in cui si inserisce Weber è caratterizzato da una sorta di crisi del modello politico e territoriale, in altre parole, crisi dell'assetto istituzionale di stato-nazione in Europa, quello di Morgenthau, dal canto suo, è di affermazione ed espansione del modello statunitense, persino nei territori e nella società europea in crisi.

Per quanto riguarda la materia invece, se nel primo caso la definizione è in termini etici - sociologici, nel secondo caso invece è in termini di interesse nazionale (o di politica di potenza), i cui elementi di natura etica non possono deviare l'azione dello stato per la sua prosecuzione.

Tra l'altro, mentre la definizione di Weber è percepita come tratto identificativo della materia sociologica, oltre che etica, quella di Morgenthau è invece espressione del realismo che, all'indomani del crollo dell'idealismo wilsoniano, cominciò a dominare sia il dibattito epistemologico che l'agire dell'uomo politico e della politica soprattutto statunitense, e tale rimane vero finché non viene instaurato, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, il realismo strutturato che pone in evidenza il sistema internazionale, anziché lo stato soltanto, come il solo fautore dell'ordine o disordine internazionale, come appunto prima veniva sostenuto dalla corrente del realismo classico.

A ben vedere, pare che il vero scetticismo circa la percezione realista del potere da parte di Morgenthau non sia assolutamente imputabile alla definizione ricavata in Weber, poiché mentre Aron ritiene – come accennato sopra – che quella definizione non è altro che una filosofia, e non una teoria, giacché, secondo egli «definita a scopo unico o supremo degli individui, dei partiti o degli stati»⁶, da lui anche ritenuta, insieme ad altre variabili, quali i «concetti generali e non specifici delle relazioni internazionali»⁷, ed infatti, secondo la concezione ipotetico-probabilistica, la quale richiede la verificabilità delle variabili, nel caso specifico, il potere, «l'oggettività nelle scienze storico-sociali non consiste nell'individuazione di tutte le cause, ma di alcune di esse, producendo

6 Aron, 1992, p. 385.

7 Ibid.

una spiegazione condizionale, verificata quindi solo a un certo grado di adeguatezza.»⁸

Sostanzialmente, se prendiamo come variabile «il potere», o per inciso «la politica di potenza», per spiegare l'intervento di uno stato nello scenario internazionale, da un lato, questa variabile s'inquadra in quelle che lo stesso Weber ritiene «alcune cause, non tutte le cause», che offrono una «spiegazione condizionale», poiché basata soltanto su una e non su tutte le cause dell'intervento di potenza di quello stato, e, dall'altro lato, questa politica di potenza si è verificata proprio nel contesto della guerra fredda, cioè, in un «certo grado di adeguatezza», ovvero nell'ambiente in cui opera quel concetto di Morgenthau.

Dunque, se apprendiamo che tutto ciò spiega quell'intervento e trova inquadramento nell'approccio ipotetico-probabilistico che sta al cuore di Weber, contrariamente a quello ipotetico-deduttivo che lo stesso Aron attribuisce alla ricerca puramente scientifica (rivestita di forma matematica), possiamo affermare che essendo le relazioni internazionali una disciplina sociale che ricorre fortemente alla storia, ovvero, una «disciplina storico-sociale», ed essendo, infine, che quel concetto riassume la realtà politica di un soggetto delle relazioni internazionali (stato), allora è forse ovvio che la definizione di potere in Morgenthau sia tutt'altro che quella osservazione contraria di Aron.

1.3- Contrasto tra Aron e Bull sull'approccio

Per quanto riguarda il contrasto con Bull, qui il problema è quello degli approcci, distinti da quest'ultimo, in approccio classico e approccio scientifico.

Nell'ambito dei continuati sforzi degli scienziati nel sistematizzare le relazioni internazionali, per renderne solide le basi scientifiche e l'identità propria rispetto alle altre discipline, soprattutto come la diplomazia o il diritto internazionale, Bull, esponente della Scuola inglese delle relazioni internazionali del secondo dopoguerra, si sofferma, oltre che sui testi di

⁸ Pancaldi et al, op. cit., p. 372.

materia di società degli stati, e su quelli riguardanti la società anarchica, cari alla scuola inglese, anche sugli approcci alla teoria delle relazioni internazionali.

Un articolo ben noto che egli scrisse negli anni sessanta, ma che ancora oggi riflette lo *status* della disciplina, porta alla luce e allo stesso tempo mette a confronto due idee, due modelli o approcci. Si tratta dell'articolo "*International theory: the case for a classical approach*", ovvero la teoria internazionale, il caso per un approccio classico, all'interno del quale evidenzia anche quello scientifico, due parametri metodologici in base ai quali condurre le ricerche, percepire i fenomeni, distinguere le visioni degli addetti in materia, o proporre la direzione da seguire nei vari *study-case* in materia affine.

Bull afferma che l'approccio classico alle teorie delle relazioni internazionali

deriva dalla filosofia, dalla storia e dal diritto, basato sul presupposto logico e dall'assunzione, secondo cui se si confinassimo strettamente agli standard che richiedono la verifica e la prova, alle relazioni internazionali non sarebbe rimasta una goccia di significato, e [che] quindi le preposizioni generali devono invece derivare da processo di percezione o intuizione scientificamente non perfetto.⁹

Contrariamente, l'approccio scientifico è secondo egli «quello, le cui preposizioni generali si basano sia sulla prova logica o matematica, sia sulla stretta ed empirica procedura di verifica.»¹⁰

A parte questo netto distacco da Aron, curiosamente, nell'elencazione dei lavori che lui considera precursori di quest'ultimo approccio, va dalla sistemazione delle relazioni internazionali, di Morton A. Kaplan, passando per lo studio della coalizione politica e del modello d'establishment della politica estera, di George A. Modelski, fino ad arrivare alla teoria di

⁹ Hedley Bull, "*International Theory: The Case for a Classical Approach*", *World Politics*, Vol.18, n. 3, (Apr., 1966): p. 361.

¹⁰ *Id.*, p. 362.

conflitti di Kenneth Boulding e altri, rimandando invece Aron assieme a Morgenthau, Carr e altri, nella categoria di autori del primo approccio, ovvero, coloro i quali non attuano preposizioni verificabili scientificamente, ma limitate invece sotto il profilo «contemplativo». Ed è anche qui che si radica il contrasto tra Aron e Bull: infatti, mentre il primo nel distinguere la definizione contemplativa da quella scientifica ritiene come non facente parte della teoria, ma anzi, della filosofia e dell'ideologia i concetti delle relazioni internazionali (il potere, il conflitto, la politica internazionale di potenza, i conflitti internazionali), il secondo invece, in base ai suoi approcci, declassa quest'ultimo nei canoni, anziché di approccio scientifico, in quello classico.

Tuttavia, c'è da domandarsi allora l'eventuale nesso tra la teoria e l'approccio (il primo è una sintesi della realtà, e il secondo il metodo descrittivo della realtà), oppure se durante gli anni di lunga attività accademica, Aron non sia forse passato da un approccio classico ad uno scientifico (anche perché lo stesso Bull ad un certo punto pare ritrattare riconoscendo Aron assieme a Hoffman e Waltz quali «scrittori contemporanei che sono logici e rigorosi nei loro approcci, eppure non essendo della scuola che io chiamo scientifica.»¹¹).

In realtà, a prescindere dal «clamoroso» contrasto, vale la pena riferire che, in termini generali, sia la definizione della teoria delle relazioni internazionali, in termini contemplativi di Aron coincide con l'approccio classico di Bull, sia l'approccio scientifico di quest'ultimo coincide con la definizione in termini scientifici di Aron. Resta, tuttavia, soltanto da capire se la scelta o meno di un approccio (in Bull) o della teoria (in Aron) sia da ricavare nelle motivazioni dell'addetto alla disciplina o nella natura «storico-sociale» di essa.

In ogni caso, un approccio integrato, ovunque possibile, pare essere una via d'uscita migliore per portare avanti le ricerche. Secondo egli,

laddove i praticanti dell'approccio scientifico hanno avuto successo fu proprio perché si affiancarono oltre a

11 Bull, 1966, p.375.

quest'approccio, attuando anche il metodo classico. Ciò che è di valore nel loro lavoro consiste essenzialmente nei giudizi che non si trovano invece nel metodo matematico o scientifico.¹²

1.4- Il metodo «storico-sociale»

Del resto, è del tutto non scontata la divergenza circa la metodologia¹³ e gli approcci che gli addetti alla disciplina delle relazioni internazionali impiegano nelle loro ricerche di stampo empiristico o «contemplativo» (dimostrabile scientificamente o meno), per comprendere i fenomeni politici a scala internazionale, così come per sviluppare ancor di più l'autonomia e la sua propria identità rispetto ad altre discipline affini: ovverosia, tra l'uso dell'approccio classico o scientifico, oppure di una metodologia che si basi sui dati e preposizioni scientificamente verificabili o semplicemente contemplativi, oppure attuando ancora un approccio integrato, come propone Bull.

Ciononostante, non ci sarà probabilmente nessuna divergenza nel riconoscere che si applichi un approccio o l'altro, una tipologia di preposizione o l'altra, o entrambe, le relazioni internazionali si inseriscano nell'ambito delle scienze che Weber chiama storico-sociali, e non solo.

Se consideriamo Aron, quando afferma che «il compito dello studio empirico delle relazioni internazionali consiste precisamente nel determinare la *percezione storica* che governa i comportamenti dei

12 Id., p. 368.

13 Corbetta propone una definizione della metodologia che riteniamo abbastanza adatta e opportuna a questa presentazione. Secondo egli, in seguito alla distinzione sia delle tecniche che della geologia o della filosofia dalla metodologia, aggiunte che «*metodologia*» non può che assumere il significato di studio - o meglio ancora di logica - del metodo (e delle tecniche): essa cioè si riferisce a quella parte della logica che ha per oggetto le regole, i principi metodici, le condizioni formali che stanno alla base della ricerca scientifica in un certo ambito disciplinare e che consentono di ordinare, sistemare, accrescere le nostre conoscenze.» Cfr. Piergiorgio Corbetta, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Bologna, il Mulino, 2003, p.7.

soggetti collettivi»¹⁴, da questa arriviamo a due conclusioni che rafforzano l'idea storico-sociale della disciplina:

1. In primo luogo, dalla *percezione storica* si deducono gli avvenimenti storici che si ripetono nel tempo e sono rimandati tra le generazioni e le società varie, essendo in tale caso oggetto di studio non solo degli storici e sociologi ma anche dei politologi, e in particolar modo, dello scienziato delle relazioni internazionali;
2. In secondo luogo, dai *soggetti collettivi* invece si percepisce quell'insieme di individui destinatari delle implicazioni dirette degli avvenimenti storici stessi (ovvero, il superamento del comportamento sociale degli individui), ma soprattutto l'implicazione a livello dell'organizzazione della società globale (ovvero, l'influire della percezione storica nel superamento dei rapporti politico-istituzionali tra gli stati, o se vogliamo, in seno alla società internazionale).

In tale caso, le relazioni internazionali, nel fare quello studio empirico o contemplativo (dimostrabile scientificamente o meno), basandosi sulla percezione storica e sugli atteggiamenti che vanno ad influire sul campo politico-istituzionale, da un lato, stabiliscono – ed a priori – un'importante punto di contatto con la caratterizzazione di Weber circa la natura storico-sociale di questa ma anche di altre discipline affini, dall'altro – ed a posteriori – evocano anche quale metodologia sia veramente adatta a mettere in essere la ricerca.

Intanto, qui non si tratta di ritornare al problema dell'adattabilità dell'oggetto o approccio, così come accennato in precedenza, ma piuttosto dell'oggettività e fattibilità del metodo «storico-sociale», facendo, appunto, riferimento a Weber.

Se pensiamo all'idea secondo cui le scienze storico-sociali¹⁵, grosso modo, non si basano su uno studio di tipo quantitativo, come avviene in

14 Aron, 1992, p. 390.

fisica o matematica e così via, piuttosto su quello di tipo qualitativo (senza pregiudizio a casi specifici), si evidenzia, dunque, l'utilità del metodo qualitativo stesso, ma si rischia, d'altronde, di concludere che alle relazioni internazionali non si pone, allora, il problema dell'oggettività o della concretezza di ciò che costituisce materia scientifica di studio (la politica internazionale, la pace, la guerra, ovvero, la percezione storica che influisce su tutti), ma si di questionare che rapporto c'è tra la sociologia e le relazioni internazionali, e per via di questo impiegare o meno il metodo «storico-sociale» nell'ambito specifico di quest'ultime.

A riguardo dell'oggettività o meno, Weber afferma che 'l'oggetto e lo scopo delle scienze storico-sociali (in particolare la sociologia) è la comprensione oggettiva (in quanto causale) dell'agire sociale (cioè dotato di senso)¹⁶, mentre, rispetto al rapporto tra le due, cioè, tra la sociologia e le relazioni internazionali, si evince in Aron il riconoscimento di quel legame, ossia, che «ogni studio concreto delle relazioni internazionali è, ai miei occhi, sociologico.»¹⁷

Ciononostante, questa comprensione oggettiva, intesa come causale, non è altroché una soggettività e una relatività a sé stante, che mira a rendere oggettivo un fattore che è astratto di natura (*cos'è la causa, se non una categoria astratta?*), e per via di questo mutamento di fattore si compromette anche l'oggettività iniziale (che non c'è), tornando al punto di partenza: l'oggettività non in quanto quantificabile o palpabile e conducibile ai risultati definitivi ed incontestabili (cioè, causale), ma in quanto astratta (cioè, la dimensione relativa dell'oggettività stessa), il cui risultato scientifico non può che suscitare polemiche interpretative varie tra gli addetti ai lavori.

15 Secondo Weber, citato da Galavotti *'la comprensione delle scienze storico-sociali è diversa da quella delle scienze naturali, poiché qui le regolarità osservate si possono cogliere ricorrendo a quantificazioni e misure (alla matematica), in quanto per comprendere i fenomeni vanno prima spiegati con preposizioni confermate dall'esperienza (metodo deduttivo)'*. Cfr. Enrico Galavotti, *Max Weber (1864-1920), la metodologia borghese delle scienze storico-sociali*, 2013, p.6. Disponibile anche in <http://www.homolaicus.com/teorici/weber/weber.htm> . Accesso 25 marzo 2015.

16 Id., p. 6.

17 Aron, 1992, p. 395.

Ciò mentre, nell'ambito dell'autonomia e dell'identità delle relazioni internazionali (cioè, in quanto una disciplina che non va confusa e messa sotto l'ombrello di altre materie) se affermiamo che, anche qui, lo scopo e l'agire dello scienziato è colpito dalla stessa «crisi» d'oggettività o concretezza nelle materie di studio, si potrebbe bene pensare che allora questa disciplina non è per nulla autonoma dalle altre discipline affini, come ad esempio, la sociologia. Ed, infatti, ciò avviene non per forza della mancanza di autonomia epistemologica delle relazioni internazionali rispetto a quelle, ma è invece proprio per rivendicare il suo campo d'agire scientifico che guarda oltre senza però distaccarsi dalla radice che tutte hanno in comune: il fatto di essere parte delle scienze storico-sociali, e quindi, soggette a condividere taluni aspetti metodologici proprio di questo campo di sapere.

Ovvero, l'estensione di questo carattere d'oggettività "non oggettiva" delle materie di studio anche alle relazioni internazionali può derivare sia in quanto esse si inseriscono nella classifica delle scienze sociali e del metodo apposito, sia perché lo studio delle relazioni internazionali è sostanzialmente sociologico, come, appunto, è sostenuto da Aron.

1.5- L'oggettività e delimitazione della ricerca

Ma se lo studio delle relazioni internazionali è sostanzialmente sociologico, la cui oggettività è di per sé astratta, non si rischierebbe allora di seguire un approccio non dimostrabile scientificamente in quanto tale?

Infatti, una particolare attenzione deve essere prestata alla questione centrale della ricerca scientifica: l'oggetto e il suo complesso rapporto con l'oggettività.

Contrariamente all'eventuale consenso sul discorso della metodologia storico-sociale, che, in generale, viene seguito diffusamente dai ricercatori nell'ambito delle scienze sociali, quello sull'oggetto non è invece riconducibile ad una comune percezione, grazie, in parte, alla natura stessa delle scienze sociali, caratterizzata dall'eccessiva soggettività e dall'inevitabilità della soggettivazione di parametri

metodologici messi a disposizione degli scienziati (si pensi per esempio all'influenza dell'educazione e dell'ideologia che fanno capo al profilo del ricercatore sulla manipolazione delle variabili e assunzione delle ipotesi), ed in parte anche grazie al mutamento dell'oggetto stesso sia a priori – cioè, quando viene stabilito – sia a posteriori – cioè, durante e dopo la ricerca (si pensi per esempio alle questioni dei valori sociali che cambiano appena si trovano in una società diversa e i quali influiscono sugli atteggiamenti degli individui e degli stati).

In tale caso, l'oggetto della ricerca scientifica pare destinato a subire delle variazioni tali che molto improbabilmente porterebbero a risultati scientifici incontestabili e generalizzanti, in quanto tali variazioni, che derivano da fattori intrinseci ad una triplicità di elementi (la metodologia delle scienze sociali, l'oggetto privo di oggettività e il profilo del ricercatore) premiano risultati scientifici non uniformi tra gli addetti che operano in ambienti sociali e politici vari.

Ciononostante, la validità, la necessità e la giustezza (apparente) della dimostrazione scientifica nel campo delle scienze sociali superano ogni preoccupazione in materia della soggettività, attraverso il processo di delimitazione oggettiva delle materie atte a indagare i fenomeni reputabili rilevanti alla scienza e alla società.

Intanto, il quesito della delimitazione oggettiva nelle scienze sociali fu ampiamente indirizzato dallo stesso Weber, poiché costituiva – e costituisce tuttora – un elemento inseparabile nel vasto e complesso processo di realizzazione di ricerche empiriche.

Tale delimitazione non parte, tuttavia, da una concreta individuazione di elementi o materie di ricerche e il loro conseguente confinamento ad una precisa dimensione in modo breve e semplice. Anzi, proprio per conto di quel che riteniamo "principio di costellazione della materia o dei fenomeni sociali", tale processo può anziché determinare l'esattezza del campo di studio, renderne, invece, ancora più soggettivo e disperso, poiché, secondo Weber, non si tratterebbero di "connessioni «oggettive» delle «cose», bensì di connessioni concettuali dei problemi che stanno

alla base dei campi di lavoro delle scienze sociali”¹⁸, ovvero, in altre parole «il fenomeno non è però affatto singolare».¹⁹

In effetti, la moltitudine di concetti ai problemi e la polarità di interpretazione da essi derivanti paiono ostacolare la delimitazione dei fenomeni, ma curiosamente formano invece “la realtà” oggettiva e punto di partenza della ricerca, stando allora ai ricercatori l’aver in attenzione che

non c’è nessuna analisi scientifica assolutamente «oggettiva» della vita culturale o – ciò che forse è più ristretto, ma che non significa certo niente di essenzialmente diverso per il nostro scopo – dei «fenomeni sociali», indipendentemente da punti di vista specifici o «unilaterali», in base ai quali essi sono – esplicitamente o tacitamente, consapevolmente o inconsapevolmente – scelti come oggetto di ricerca, analizzati e organizzati nell’esposizione²⁰,

cioè, la delimitazione della materia scientifica dello studio «sociologico» è la *non-delimitazione stessa*, e l’oggettività di questa materia e la *non-oggettività*.

La *raison d’être* di questa fondamentale questione metodologica di Weber è intesa – soprastante – dalla non singolarità dei fenomeni e dalla concezione di essi non come unici fattori atti a svelare l’insieme del tessuto sociale, compreso quello economico, politico o etico, ma invece in quanto, se vogliamo, una punta d’iceberg che galleggia nel immenso mare di particelle che costituiscono quell’insieme del tutto, dall’individuo alla materia, dalle norme e dai valori a qualcosa di trascendentale, dato che contrariamente alle scienze «inanimate», «nelle scienze sociali intervengono processi spirituali»²¹, ed è giusto questa delimitazione il presupposto unico e valido per portare avanti delle ricerche in questo campo di lavori scientifici.

18 Pietro Rossi (a cura di), *Max Weber, il metodo delle scienze storico-sociali*, S.I., Nuova ed. Einaudi, p.133.

19 Id., p.135.

20 Id., p. 143.

21 Id.,p. 149.

Pertanto, le varie sfumature che caratterizzano l'oggetto paiono renderlo non adatto allo studio scientifico concreto in grado di produrre risultati anche concreti, o perlopiù, riflessi di un sentire e volere comune a tutti. Ebbene, questa strana natura di oggetto che pare abbastanza confusa agli occhi dei non addetti ai lavori è proprio quella che scatena la curiosità degli scienziati e offre studi empirici più eloquenti nella storia della disciplina, cioè, sia che l'oggetto costringe gli scienziati a mettere in moto il più raffinato della loro conoscenza e saggezza intellettuale, sia che il dover-conoscere della realtà da ricercare spiana la strada per la spiegazione di dati, fattori e fenomeni appositi, ovvero della verità scientifica.

1.6- La ricerca qualitativa e quantitativa

La ricerca qualitativa, così come la quantitativa, costituiscono entrambe due dei principali approcci con cui il ricercatore in materie di scienze sociali si confronta assolutamente lungo l'impresa dello studio del fenomeno (oggetto di ricerca). Spesso, tutte e due sono talmente intrinseche che egli non riesce a distinguere l'una dall'altra, cioè tra la validità e l'adeguamento di ciascuno di questi approcci oppure di entrambi, sia in concorso con le altre forme, metodo e tecniche oppure isolatamente.

Tale dicotomia risulta non già dall'utilità che entrambe hanno in questo campo, ma soprattutto dalla non facile percezione dei limiti, continuità o discontinuità tra l'una e l'altra. Questa dubbiosa dualità andrebbe risolta basandosi su una visione puramente scientifica, ma, invece «un punto di vista esclusivamente epistemologico appare inutilizzabile per distinguere pienamente tra ricerca quantitativa e qualitativa.»²²

D'altronde, questa stessa dicotomia sull'utilizzo e adeguamento sia della ricerca qualitativa sia della quantitativa conduce ad uno scontro teorico e metodologico tra fautori che hanno sviluppato una ricca e

²² Fabio Lucidi, et. al., *Metodologia della ricerca qualitativa*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 9.

interessante bibliografia, ove ciascuno stila la sua visione che vada naturalmente in direzione o della conferma o della negazione di quella degli altri fautori.

I principali punti di confronto sono ovviamente sia sui concetti elementari da attribuire alle due forme di ricerca, sia anche nell'ambito della funzione che ciascuna di essa dovrebbe svolgere, oltre che sull'utilizzo combinato tra le due forme di approccio nelle scienze sociali, così come in quale fase della ricerca vanno applicate.

Fondamentalmente su quest'ultima, Mette Baran, nel suo articolo *Teaching multi-methodology research courses to doctoral students*, ripropone la percezione secondo cui la ricerca qualitativa (qualitative research) sia *'any kind of research that produces findings not arrived at by means of statistical procedures or other means of quantification'*²³: ovvero, qualsiasi forma di ricerca i cui risultati non sono raggiungibili tramite la statistica o un'altra forma di quantificazione. Cioè, si tratta della ricerca inserita in campo delle materie non quantificabili, in quanto *'qualitative research is often used to gain a general sense of phenomena and to form theories that can be tested using further quantitative research'*²⁴: ovvero, la ricerca qualitativa è spesso usata per ottenere il senso generale del fenomeno e per formare teorie che possono essere comprovate impiegando la ricerca quantitativa.

In seguito, mentre la prima (ricerca qualitativa) è secondo egli usata per la creazione della teoria, la seconda invece (ricerca quantitativa) la conferma, ovvero, *'quantitative methods are used chiefly to test or verify theories or explanations.'*²⁵

Successivamente, ancorché la divisione ontologica tra la ricerca qualitativa e quantitativa pare «non necessaria, controproducente e

23 Mette Baran, "Teaching multi-methodology research courses to doctoral students", in «International Journal of Multiple Research Approaches», 4:1 (2010): p. 21.

24 Ibid.

25 Id., p. 20.

illusoria» per William P. Fisher Jr e A. Jackson Stenner²⁶, così come l'identificazione delle apposite fasi in cui vengono inserite, in realtà, la discussione sull'applicazione unitaria o collettiva delle entrambe ricerche è tuttora discutibile e trattabile.

Detto ciò, le principali differenze tra i fattori sono individuate nell'opera di Lucidi et al. che espone in tre parametri precisi quegli aspetti da cui divergono gli scienziati riguardo all'applicazione della ricerca qualitativa o quantitativa.

Il primo parametro è la differenza in termini di riferimenti epistemologici.

La diversità di punti vista di fattori in questo primo parametro rivela le loro visioni attraverso le quali si può arrivare o meno ad «una conoscenza scientifica o addirittura, in senso più esteso, alla conoscenza in generale»²⁷, ed assumendo dunque ciascuno di essi una valenza epistemologica che va nella direzione contraria, come ad esempio, il contrasto che si evince tra la prospettiva realista e quella idealista, essendo che

la ricerca quantitativa sarebbe legata a una prospettiva realista per cui i risultati corrispondono a come le cose sono realmente nel mondo, mentre la ricerca qualitativa rimanda a una visione idealista, che sostiene che non esiste un'unica realtà, ma "mondi" diversi per diverse persone.²⁸

Questo aggancio del realismo alla ricerca quantitativa, in quanto in grado di scoprire l'oggettività dei fatti nel mondo, oltre a richiamare all'attenzione il previo riferimento a ciò nelle pagine precedenti (quelle circa l'oggettività e soggettività in Weber), vede anche un'eventuale intesa con ciò che Mette Baran spiega circa la fase dell'applicazione della

26 William P. Fisher Jr. e A. Jackson Stenner, "Integrating qualitative and quantitative research approaches via the phenomenological method", in «International journal of Multiple Research Approaches», 5:1 (2011): p. 89.

27 Lucidi et. al., op. cit., p. 17.

28 Ibid.

ricerca quantitativa, che, secondo quanto afferma, viene messa in moto per la conferma delle teorie o delle spiegazioni già affrontate in precedenza dalla ricerca qualitativa.

E ciò suggerisce sia l'andamento parallelo delle due ricerche, sia addirittura la possibilità di non separarle nel processo di applicazione, sempre che, nell'ambito della diversità epistemologica – e riconoscendo che ciascuna conduce tanto al realismo (qui radicherebbe allora l'oggettività nello studio, ovvero «come le cose sono», ma non immune a delle interpretazioni soggettive), quanto all'idealismo (che in seguito ripartirebbe da quell'interpretazione soggettiva, ovvero «mondi diversi», che a sua volta finirebbe in oggettività da confermare dallo studio quantitativo) – lo scienziato in materia delle scienze sociali abbia l'imperatività empirica di arrivare alla «conoscenza scientifica».

D'altronde, la diversità epistemologica nella produzione della conoscenza scientifica pare essere riscontrabile, anche se in termini ovviamente suoi, in Piergiorgio Corbetta²⁹, che distinguendo la visione empirista da quella umana utilizza rispettivamente i termini «positivismo» – cioè, stando a quanto sopra equivale a epistemologia realista – e «interpretativismo» – che sarebbe invece epistemologia idealista.

In più, nello stabilire il confronto tra la ricerca quantitativa e la qualitativa egli afferma che

all'interno dell'approccio quantitativo, è possibile innestare ampie porzioni di tecniche qualitative³⁰. Resta [...] il fatto che l'approccio rigidamente interpretativo, nel

29 Corbetta, op. cit., p. 10.

30 Infatti, a quanto pare, nell'ambito della metodologia mista, si sostiene che all'interno della ricerca qualitativa e quantitativa si trovi una visione influenzata dalla corrente positivista o interpretativa e viceversa.

Secondo Lucidi et al., «all'interno della ricerca qualitativa, esistono teorici (Filstead 1997; Bogdan e Biklen 1982) che sostengono da una parte come i due approcci costituiscono due cornici, due paradigmi, due "mondi" diversi, ma contemporaneamente, evidenziano i vantaggi di utilizzare simultaneamente metodi quantitativi e metodo qualitativi».

Cfr. Lucidi et al., *Ibid.*

quale il ricercatore cerca di «vedere il mondo con gli occhi del soggetto studiato», richiede un'immedesimazione, un coinvolgimento maggiore, e un raggio d'azione necessariamente più limitato rispetto all'approccio quantitativo.³¹

Nonostante non si tratti di una visione dogmatica, e non poteva esserlo poiché sarebbe stata la fine stessa della scienza, Corbetta riassume chiaramente la stessa percezione di Lucidi et al. in materia della diversità epistemologica fra la ricerca qualitativa e quella quantitativa, compresa anche la complementarità fra i due approcci.

Intanto, il secondo parametro nello studio tra i due approcci è quello attinente all'oggetto di studio della ricerca da inquadrare in entrambi gli approcci, e in base al quale si costituisce la differenza.

Partendo dal presupposto non già dalla produzione della conoscenza o della sapienza scientifica, ma piuttosto dai risultati derivanti dal tipo di oggetto studiato, si può arrivare senza fatica a capire che si riserva allo studio qualitativo l'oggetto di tipo soggettivo, ovvero interpretativo, e cioè, "lo studio del «significato» di un fenomeno", che Fisher e Stenner, citati dallo stesso Lucidi et al., affermano non essere adatto allo studio, i cui metodi sono quantitativi o sperimentali³², mentre quello di tipo oggettivo andrebbe di conseguenza ancorato al positivismo.

Da qui si potrebbe verificare un'ambiguità con la diversità epistemologica sopra riferita, quando sostiene essere compito anche della ricerca quantitativa la conferma della teoria o di una spiegazione sorti in seno alla ricerca qualitativa che, secondo quanto si è detto, rimane a livelli di rango speculativo e non quantificabile. Ora, se per Fisher e Stenner, citati da Lucidi et al., il significato in quanto oggetto di studio di ricerca qualitativa non è adatto ai metodi quantitativi o sperimentali -statistici, *dove risiede allora il senso epistemologico e quella complementarità tra gli approcci?*

31 Corbetta, op. cit., p. 50.

32 Lucidi et al., op. cit., pp. 19-20.

Eventualmente, o si tratta dell'invalidità del significato in quanto oggetto di studio della ricerca qualitativa, oppure Fisher e Stenner negano in qualche modo ogni possibilità di verifica della validità della teoria, nata dallo studio qualitativo, da parte dei metodi della ricerca quantitativa, cioè, la statistica o altri metodi sperimentali. Oppure, il loro stesso punto di vista in questa materia è esso stesso un riflesso dell'oggettività che caratterizza sia uno scienziato sociale, sia i fenomeni stessi con cui si impegna a creare quella conoscenza o coscienza scientifica.

Tuttavia, non tocca a noi giudicare la soggettività altrui, poiché significherebbe fare altrettanto. Semmai, possiamo capire che, in quanto oggetto di studio, lo studio qualitativo si riserva la materia di tipo soggettivo, quale, come detto da Lucidi et al., il significato delle cose o dei fenomeni. Tali fenomeni possono poi essere giudicati materie anche dello studio quantitativo a seconda dei metodi appositi utilizzati, che potranno essere "adatti" o no, e che, nel caso in cui non fossero veramente adatti, allora si rimarrebbe sempre a livello interpretativo e, diremo, anche soggettivo dei fenomeni, senza tuttavia toglierne il quesito di conoscenza scientifica.

Un terzo parametro da noi ritenuto abbastanza interessante nell'ambito sia della distinzione tra le due tipologie di ricerche, sia della nostra tesi, è la cosiddetta diversità tra la ricerca qualitativa e la ricerca quantitativa in quanto obiettivi generali.

Se con il primo parametro le due ricerche si distinguono in base all'epistemologia, intesa come produzione del «reale e del non reale», è con il secondo che si riscontra il problema dell'oggetto dello studio, basato sul «significato e sulla quantificazione», qui invece le due forme di ricerche si scontrano dal punto di vista degli obiettivi attesi, da ottenere con la messa in campo di entrambe le ricerche, anche se, pure qui, per capire la vera differenza non si può trascurare una percezione triangolare che implica fare riferimento, ancor una volta, ai due parametri precedenti, in modo particolare al primo.

Il riferimento al parametro epistemologico risulta necessario poiché nel determinare la forma di conoscenza o coscienza scientifica da raggiungere tramite la ricerca qualitativa oppure quantitativa c'è dietro una teoria – *ex novo* – o la conferma di essa – il che vorrebbe dire di una già precedentemente esistente nel campo scientifico dato.

Tutto ciò non può avvenire se non tramite due apposite procedure metodologiche, a prescindere della natura dell'oggetto, reale o irreal. Cioè, da un lato, tramite quella che Lucidi et al. chiama la «ricerca esplorativa» che secondo egli, ma anche secondo Baran, è «orientata alla costruzione di una teoria non alla sua conferma»³³, e tale viene intestata alla ricerca di tipo qualitativo, e dall'altro, c'è da ribadire che allora quella di tipo quantitativo passerebbe ad occuparsi a posteriori alla conferma della teoria, come tra l'altro viene posto anche da Baran, citato in precedenza.

È ovvio che qui non si tratta di portare alla luce i vari divari che ci sono tra i fautori per quanto riguarda l'impiego della esplorazione solo ed esclusivamente nella ricerca di tipo qualitativo, tralasciando alla ricerca quantitativa il solo compito della conferma della teoria da là emersa, giacché non si esclude l'approccio misto di entrambe le forme di ricerche. Tuttavia, «la ricerca esplorativa», la costruzione della teoria e la sua conferma suscitano anche il legame di due metodi specifici così identificati da Lucidi et al., cioè, 'qualunque tipo di ricerca utilizza continuamente entrambi i metodi, facendo delle *deduzioni*, nel senso che si va dalle idee ai dati, e facendo delle *induzioni*, vale a dire, passando dai dati alle idee.³⁴

1.7- Le deduzioni e le induzioni

Oltre a riferirsi alla possibilità dell'utilizzo della ricerca qualitativa qua e là, questi due metodi – deduttivo e induttivo – sono dunque un vero spartiacque, giacché permettono quel *continuum* tra le due sponde della stessa isola, che sulla barca della ricerca, qualitativa o quantitativa,

33 Lucidi et al., op. cit., p. 21.

34 Id. pp. 23-24 [corsivo aggiunto da chi scrive].

danno l'avvio alla circumnavigazione partendo da una proposizione generale per arrivare ad una conclusione particolare e viceversa.

Perlopiù, la rilevanza di quel *continuum* tra i metodi deduttivo e induttivo consiste nella reciproca conferma e contro-conferma delle loro premesse, cioè, il punto di partenza del ragionamento, fatto da dati, informazioni o fenomeni.

Ovvero, se da un lato una vera premessa del metodo deduttivo può anche condurre alle conclusioni vere, come per esempio **«tutte le donne sono mortali, Noemi è una donna, dunque Noemi è mortale»** (adattato dal noto sillogismo aristotelico *"tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo, dunque Socrate è mortale"*), la cui premessa vera «tutte le donne sono mortali» corrisponde alla conclusione «Noemi è mortale», dall'altro lato, la conclusione del metodo induttivo invece, anche se partendo da una premessa vera, può risultare falsa, come in: **«tutte le Fiat Freemont osservate sono scure, la prossima sarà scura»**. Cioè, se la premessa «tutte le Fiat Freemont osservate sono scure» è vera, la conclusione «la prossima sarà scura» potrà non essere vera, poiché le Fiat osservate fino a quel preciso momento, che erano tutte dello stesso colore, non sono che un campione della totalità delle Fiat che ancora non si è potuto osservare, ed essendoci nella totalità delle Fiat quelle di altri colori, magari bianco, rosso, o verde, allora, la conclusione fattasi in precedenza risulterà falsa.

Detto ciò, oltre ad appoggiarsi al ragionamento di tipo probabilistico, (non dalla premessa che potrà comunque essere vera, ma piuttosto dalla conclusione, avendo la probabilità che anch'essa sia vera così come la premessa stessa), essendo che «il grado della forza *induttiva* di un ragionamento dipende dalla probabilità che le conclusioni siano vere se le premesse sono vere»³⁵, il metodo induttivo si appoggia anche alla generalizzazione, da cui si prendono delle informazioni particolari da un dato universo dei fenomeni (come delle Fiat). Secondo Bryant, citato da Lucidi et al., 'la ricerca qualitativa, se vuole avere una qualunque utilità

35 Margherita Zizi, *Ragionamento*, 2006, in (Enciclopedia_dei_ragazzi)/, accesso 24/04/2015.

applicativa, ha l'esigenza di generalizzare le descrizioni o le spiegazioni che fa di un certo fenomeno.³⁶

Se la posizione di Bryant, che tra l'altro richiama implicitamente il fatto secondo cui la ricerca di tipo qualitativo va assieme al metodo induttivo, atto a creare delle teorie, non suggerisce nessun contrasto tra la generalizzazione in quanto strumento complementare al metodo induttivo, inserito nella ricerca qualitativa e esplorativa, per Karl Popper, invece, «nessuna teoria potrà mai essere fondata sulla base di procedimenti induttivi, poiché il numero dei dati empirici che possono confermare una teoria è infinito»³⁷, il che vuol dire o la negazione assoluta del legame tra la ricerca qualitativa ed esplorativa alla costruzione di una teoria, che essendo basata sul metodo induttivo applica la generalizzazione per la sua validità, oppure la fondamentale necessità di appoggiarsi in continuazione alla ricerca quantitativa (o la mescolanza tra le due) per la conferma di essa, applicando il metodo deduttivo, che implicitamente, a seconda del pensiero di Popper, ridurrebbe i fenomeni da studiare o alle formule matematiche oppure a dati empirici quantitativamente inferiori.

In ogni caso, lì risiede la necessità di avere un *continuum* tra il metodo deduttivo e il metodo induttivo, e proporzionalmente tra la ricerca quantitativa e la ricerca qualitativa, sia che si basi sulla promessa vera e arrivi ad una conclusione vera o falsa, sia che si basi sulla probabilità o sulla generalizzazione dei dati.

1.8- Quadro riassuntivo della ricerca proposta

In effetti, bisogna partire dal presupposto secondo cui il quadro di riferimento metodologico determina prevalentemente la direzione che si vuole imprimere alla ricerca, così come ne condiziona i risultati previamente ideati.

36 Lucidi et al., op. cit., p. 43.

37 Zizi, Ibid.

In tale caso, si configura giusto proporre un quadro di ricerca non esaustivo, ma approssimativo, non generale, ma piuttosto riassuntivo in base al quale intendiamo svolgere le nostre ricerche. La stesura di elementi costitutivi di ciò vale a dire creare le fondamenta metodologiche di stampo «empirico» o «contemplativo» su come procederemo per l'elaborazione del nostro lavoro teorico, per la conferma di dati e la scrittura della tesi di dottorato in Studi Politici, Storia delle relazioni internazionali.

Nonostante una disciplina nell'ambito delle scienze della natura, quale la fisica nucleare, applichi naturalmente una metodologia di stampo quantistico, che tenderà a produrre risultati misurabili (come per esempio la ricerca delle particelle che costituiscono l'universo dopo l'avvento del *Big Bang*, cioè, il cosiddetto Bosone di Higgs³⁸, che pare confermare che quelle particelle, così come la loro massa, fossero nate solo dopo il *Big Bang* stesso), che oltre ad essere riflessi di una teoria quantistica pre-esistente in merito alla materia, sono anche dimostrabili statisticamente o matematicamente e di ampia accettazione (a meno che un'altra teoria ne dimostri il contrario), dal canto loro, le materie (oggetto di ricerca) inserite nell'ambito delle scienze sociali, basandosi sulla metodologia e sulle tecniche apposite, permettono dei risultati che possono comunque essere dimostrati su base statistica o matematica, come ad esempio uno studio sulla povertà sociale in un determinato contesto e in una definita società.

Nell'ambito dunque delle relazioni internazionali – anche se il dibattito circa la metodologia più adatta alla disciplina è tuttora presente e va inserito nel grande filone delle scienze sociali – il pacchetto metodologico attuato nella ricerca di un determinato fenomeno che è oggetto di studio della disciplina (quale la guerra, la pace, la stabilità o instabilità del

38 Il CERN afferma, sul suo sito, ad esempio, che "il bosone di Higgs, così come proposto dal Modello Standard, è la semplice manifestazione del meccanismo Brout-Englert-Higgs" Cfr. in <http://home.web.cern.ch/about/physics/standard-model>, accesso luglio 2015.

Tale è per Iannaccone "uno degli ingredienti fondamentali del Modello Standard, la teoria che descrive le interazioni tra tutte le particelle note." Cfr. Sandro Iannaccone, *"Ecco la massa del bosone di Higgs"*, accesso Maggio 2015.

sistema internazionale, la cooperazione o competizione tra i soggetti a scala globale, continentale o regionale, e così via), non può che non esercitare una rilevante influenza (se non determinatezza) sulle variabili scelte e sui risultati auspicati, nel senso che la scelta di una metodologia di stampo qualitativo tenderà a produrre un approccio teorico che spiega la realtà attorno al fenomeno oggetto di ricerca, mentre quella di stampo quantitativo si verserà sulla conferma o sul diniego dell'approccio proposto in sede della prima scelta, tutto ciò, senza scordarci che le tecniche messe in atto, affianco alle metodologie, svolgono anch'esse un ruolo imprescindibile.

In effetti, così come avviene con le Direttive dell'Unione Europea, norme di carattere obbligatorio, che vanno attuate negli ordinamenti nazionali degli stati membri destinatari – sempre che non siano generali – tramite una procedura apposita di recepimento (i decreti legislativi di recepimento di direttive, o leggi specifiche di attuazione), anche la metodologia di ricerca, quale ampia «normativa» a carattere generale, richiede una sorta di «leggi di attuazione», cioè, le più svariate tecniche (dalle interviste alla raccolta documentaria³⁹, alle analisi del contenuto) attraverso le quali non solo la norma metodologica è applicabile nello specifico dei *case-study*, ma rende anche più gestibile il raggiungimento dei propositi della ricerca accordatasi.

Ove possibile, insomma, si presume essere anche di opportuna importanza un approccio misto, cioè, tra le due forme di ricerca, senza perdere di vista che comunque anche l'impiego singolare di ciascuna di esse non rende invalide le ricerche da effettuare.

Si richiamano anche in questa nota riassuntiva altri elementi chiavi alla prosecuzione della nostra ricerca, più precisamente le dimensioni teoriche sia di tipo ontologico che epistemologico, senza le quali

39 In quanto tecnica di ricerca, la raccolta documentaria, che tra l'altro sarà ampiamente utilizzata per i nostri lavori, costituisce una delle importanti tecniche di approvvigionamento di dati, giacché va oltre una semplice raccolta di dati scritti o testuali. A tale proposito, secondo Lucidi «per documento intendiamo qui qualunque materiale che può essere utilizzato a scopo di studio, generalmente sotto forma di testo, ma che può essere anche sotto forma di video, d'immagine, di audio o altra». Cfr. Lucidi et. al., op. cit., p.67.

rischiamo di squilibrare l'ago della bilancia in solo favore della dimensione metodologica, già palesemente riferitosi sopra.

In linea di massima, a somiglianza delle scienze in generale, e in particolare alle scienze sociali, le quali si propongono il problema tridimensionale della conoscibilità (ovvero la gnoseologia che va dal basso); della realtà sottostante ai quesiti *dell'essenza e della conoscenza e del metodo*, cioè, *se la realtà è davvero esistente; se la realtà davvero esistente è conoscibile, bensì come può essere infatti conoscibile*, riconducibile, appunto, all'ontologia, all'epistemologia e alla metodologia, rispettivamente, le relazioni internazionali, essendo parte del grande filone scienze sociali, riassumono la stessa tridimensionalità gnoseologica, reindirizzandone tuttavia la dimensione dall'alto al basso, cioè, occupandosi di dimostrare l'essenza anarchica o di ordine del sistema internazionale (dimensione ontologica) con l'impiego delle altre due dimensioni (la metodologica e l'epistemologica).

A tal fine, se partiamo dal presupposto della ricerca, in generale, e quella in campo sociale, in particolare, vale la pena enfatizzare che Corbetta ci propone "due quadri di riferimento" che secondo egli "hanno storicamente orientato fin dal suo nascere la ricerca sociale: la visione «empirista» e quella «umanista»"⁴⁰, le quali corrispondono rispettivamente a «positivismo» ed a «interpretativismo»⁴¹, due correnti fondanti delle teorie delle relazioni internazionali.

Entrambi i quadri di riferimento costituiscono, per inciso, le due finestre che ci permettono di mettere a confronto quei tre elementi sia con le scienze sociali di per sé, che, soprattutto con le relazioni internazionali.

Se nel primo caso, quello attinente alle scienze sociali, la comprensione della tridimensionalità *essenza-conoscenza-metodo* pare risiedere nella fattispecie propria della conoscenza scientifica, che va comunque ottenuta tramite un apposito processo di ricerca, impiegando

40 Corbetta, op. cit., p. 10.

41 Ibid.

oggetto, metodologia e ricercatore, nel secondo caso invece, quello delle relazioni internazionali, ancorché la tridimensionalità rimanga invariata dal punto di vista del contenuto, subisce comunque un mutamento a livello dell'impiego e del significato.

A livello dunque dell'impiego della tridimensionalità e le implicazioni per le relazioni internazionali, tale può essere riscontrato in un modello paradigmatico detto «base della ricerca sociale», proposto da Egon G. Guba e Yvonna S. Lincoln, citati da Corbetta. Secondo questo modello, con ontologia, epistemologia e metodologia vanno visti e confrontati i due stessi schieramenti di matrice filosofica, nominatamente il positivismo (e la versione più odierna di postpositivismo) e l'interpretativismo.

Tuttavia, è giusto quest'ultimo che emana lo stretto rapporto con le relazioni internazionali, giacché da un lato, s'inserisce nel filone «umanista» della ricerca, ma dall'altro, l'interpretazione che lo stesso interpretativismo offre a ciascun degli elementi del trinomio rivela un elevato grado di somiglianza con delle recenti costruzioni nell'ambito teorico delle relazioni internazionali (ontologia); con le verosimili soggettività dei fenomeni internazionali (epistemologia) e la diretta influenza che subisce dai ricercatori; bensì l'impiego delle tecniche qualitative (metodologia).

Innanzitutto, basandosi sul costruttivismo come punto di riferimento in sede di odierna discussione, la verosimile somiglianza ma anche adattabilità dell'elemento ontologico si esprime nel senso positivo della conoscibilità del mondo attorno agli individui, il che nel senso delle relazioni internazionali sarebbe conducibile, infatti, alla conoscenza dei fenomeni internazionali oggetto scientifico della disciplina. Ma la suddetta conoscibilità del mondo (o del fenomeno-oggetto) non significa che tale sia oggettivamente percettibile, ovvero, l'oggetto rimane sempre in quanto una materia soggettiva, giacché di prerogativa individuale, oppure del ricercatore, inseriti nelle realtà socio-storiche diverse e competitive fra loro, e a volte anche complementari.

Sempre in senso ontologico, e in seno alle relazioni internazionali, l'oggetto (o fenomeno di studio), che rimane anche conoscibile,

appartenendo alla categoria sistemica, implica essenzialmente l'occuparsi di due estremi che caratterizzano le relazioni tra i soggetti del sistema medesimo: cioè se il sistema si basa e va verso l'ordine, da un lato, oppure se si dirige verso l'anarchia, dall'altro lato. A quanto pare, negli ultimi decenni, soprattutto dal dopo neorealismo di Kenneth Waltz, il sistema internazionale si è indirizzato nel senso dell'anarchia piuttosto che dell'ordine.

Tuttavia, così come la soggettività del fenomeno, che non può produrre visioni dogmatiche e assolute ma semplici generalizzazioni di una propria conoscenza e visione del mondo studiato, anche per le relazioni internazionali la tendenza verso l'ordine o l'anarchia del sistema internazionale non può che essere un *continuum* condizionato, sì, dagli avvenimenti storici interpretati dagli studiosi affetti dai soggettivismi, ma anche riflesso di uno stadio nelle relazioni internazionali che, in base ai dati oggettivi delle relazioni, tenderà o all'ordine o all'anarchia.

Ovvero, quanto a noi, come premessa, l'ontologia delle relazionali non è di tipo assolutista e dogmatico, ma di tipo relativista e circostanziale, bilanciandosi tra le due posizioni che a seconda del contesto storico faranno pendere l'ago sull'una o sull'altra.

Inoltre, se è vero che la mancata soggettività rientra sia nel rango ontologico sia nell'epistemologico, in quest'ultimo gli addetti inseriscono anche due correnti teoretiche con le quali si impegnano a portare alla luce la conoscibilità dell'oggetto/fenomeno di studio.

Prima però, vale la pena riferire che per le scienze sociali è giusto nell'ambito epistemologico che si vede una sorta di piena realizzazione dell'influenza dello studioso sull'oggetto, già soggettivo di per sé, giacché tramite esso riesce ad attribuire una portata «normativa» ai termini delle sue ricerche, trasformando la conferma delle sue ipotesi in vere e proprie «leggi», proprie delle scienze naturali.

Per le relazioni internazionali invece, l'epistemologia si basa su due correnti, cioè, la corrente costitutiva e la corrente esplicativa, essendo che la prima si occupa della costruzione delle norme alla guida delle

relazioni internazionali, mentre la seconda è un semplice strumento interpretativo della realtà normativa imposta dalla prima. Tuttavia, anche qui, e per i primi tre capitoli, è lecito posizionarsi sulla parte della teoria esplicativa piuttosto che costitutiva, proprio perché vogliamo interpretare la realtà normativa esistente in questo ambito, e proporre modelli simili o lontani, praticabili o surreali. Insomma, tali modelli possono essere sottostanti a metodi e tecniche di ricerca proprie della ricerca qualitativa e soggettiva, come l'induzione, importante tappa per la scoperta della realtà dietro ogni oggetto/fenomeno di studio.

In sintesi, le dimensioni teoriche e metodologiche proposte in questa sede si ritengono essenzialmente inserite nell'ambito della ricerca qualitativa, senza pregiudizi sulla quantitativa ove possibile. In quanto paradigma di ricerca, intendiamo seguire il modello dell'interpretativismo, il cui livello ontologico proposto è quello che va verso l'ordine del sistema internazionale; a livello epistemologico verso la teoria esplicativa, mentre a livello metodologico, il *continuum* tra induzione e deduzione sarà il vero pendolo della bilancia della nostra ricerca.

Capitolo II – Dibattiti e critiche alle teorie delle relazioni internazionali

«The fundamental nature of International relations has not changed over millennia. International relations continue to be a recurring struggle for wealth and power among independent actors in a state of anarchy.»

Robert G. Gilpin, 1981,p.7.

Le relazioni internazionali e le rispettive teorie, soprattutto il realismo e l'idealismo, si ripropongono in seguito alla prima guerra mondiale, e da allora costituiscono i paradigmi dominanti della disciplina, inseriti e promossi dalla Scuola Inglese e dalla Scuola Americana, con particolare riguardo alla Scuola di Chicago.

Con l'esplosione della seconda guerra mondiale, e la tenuta del primo dibattito tra i due paradigmi, il realismo emerge come teoria tramite la quale studiare e interpretare i fenomeni politici internazionali (guerra e pace) che ingaggiano gli stati, considerati da esso come i principali attori del sistema.

Il realismo, quindi permane come paradigma dominante nelle relazioni internazionali, attivamente studiato e sviluppato dai teorici statunitensi che poi diventeranno i loro padri fondatori e i più importanti. Tuttavia, vent'anni dalla fine della guerra fredda, il realismo viene sfidato dalle correnti e dagli approcci di analisi delle relazioni internazionali attraverso sforzi che hanno come scopo quello di modellare le analisi alla congiuntura internazionale odierna e in corso nella *World Politics*.

2.1- Dal realismo ottocentesco all'idealismo del novecento

Il periodo a cavallo tra fine Ottocento e i primi del Novecento è contrassegnato da importanti avvenimenti storici e politici con delle ricadute altrettanto importanti nelle relazioni internazionali, o se vogliamo, nella politica internazionale di allora. Innanzitutto si rileva la fine di un secolo – il XIX secolo – e l'avvio di uno nuovo – il XX secolo – che a livello storiografico e cronologico si propone di concludere un'epoca storico-umana per rilanciarne un'altra *ex novo*, rispettivamente. Successivamente, trattandosi di ciò che è successo in passato, di un secolo decaduto, figurano i suoi fatti e protagonisti più rilevanti.

In tale caso, nonostante vogliamo trattare di un periodo di transizione tra due importanti secoli (di rilievo anche per i riflessi che esercitano tuttora nel nostro mondo politico nazionale e internazionale), va comunque detto che, nel complesso, gran parte del XIX secolo è contrassegnato, come già detto, da notevoli fatti e protagonisti, tra i quali faremo riferimento soltanto a quelli inseriti nell'ambito del nostro approccio "internazionalistico" della politica delle entità statuali, come conseguenza del pensiero realistico di allora, in modo particolare **le guerre napoleoniche, il Congresso di Vienna e la Santa Alleanza, e le guerre d'unità e indipendenza post Napoleoniche**, con particolare sguardo all'Italia e alla Prussia.

Infatti, in seguito a delle agitazioni e trasformazioni politiche, sociali ma anche intellettuali portate avanti dalla Rivoluzione francese del 1789, l'Europa non fu più la stessa, e dovette affrontare l'emergenza della politica espansionistica di Napoleone Bonaparte, ispirata molto probabilmente al modello di *raison d'Etat*⁴² del Cardinale de Richelieu,

⁴² Secondo Alfred H. Kissinger, l'utilizzo del termine *raison d'Etat* sorge a seguito della rottura con l'universalità religiosa, cioè, dopo la Riforma protestante. Secondo quanto afferma «Disgregatosi il concetto di universalità religiosa, gli stati europei emergenti sentivano la necessità di un qualche principio che giustificasse la loro eresia e regolasse i reciproci rapporti. Li trovarono nei concetti di "ragion di stato" e di "equilibrio di potenza"». Mentre il primo «...asseriva che il bene dello stato stesso giustificava i mezzi impiegati per realizzarlo..., l'equilibrio di potenza, invece, sostituiva la nostalgia per la monarchia universale con la consolazione che ciascuno stato, perseguendo il proprio interesse, avrebbe in qualche modo contribuito alla sicurezza e al progresso

Premier francese durante la Guerra dei Trent'anni, tutore del re francese Luigi XIV – successore di Luigi XIII – che consisteva nella proiezione della potenza francese oltre i suoi confini, rafforzandone il prestigio internazionale e la prosecuzione dei suoi interessi strategici vitali, quali la grandezza culturale, intellettuale, militare e sociale in Occidente, ma trasversalmente anche oltre i confini europei, giacché l'Europa del XVII secolo era un importante centro politico di portata mondiale.

Se è vero che il malessere generale del Terzo stato, riflettuto nelle famosissime parole di Emmanuel-Joseph Sieyès «*Che cos'è il Terzo Stato? Tutto. Che cos'ha rappresentato finora nell'ordinamento pubblico? Nulla. Che cosa chiede? Di diventare qualcosa*»⁴³ era simbolo dell'inizio di un movimento sociale per la libertà e uguaglianza di una schiacciante maggioranza dei francesi⁴⁴ contro i privilegi del clero e della nobiltà, che invece ne erano contrari (auspicandosi il mantenimento dello status quo della società d'ordine), è altrettanto vero che, nonostante tale desiderio, non solo prevalsero gli interessi del Terzo stato, ma si assistette anche alla caduta del re Luigi XVI, decapitato nel 1793, il che rappresentò la

degli altri». Cfr. Kissinger, *Diplomazia della Restaurazione*, Milano, Aldo Garzanti Editore, 1973, p. 35.

Se la paternità del termini «raison d'Etat» rimane discussa, essendo talvolta attribuita a Niccolò Machiavelli oppure a François Guichardin (cfr. *La raison d'État (XVIe - XVIIe siècles)*, in: <http://www.histoire-pour-tous.fr/dossiers/96-rennaissance/3632-la-raison-detat-xvi-xvii-siecles.html>, del 16 maggio 2011, accesso 18 febbraio 2016), ma comunque circoscritta all'Italia, pare invece non esserci dubbi che sia stato Richelieu a impiegarlo nei termini prettamente geopolitici, poiché «*La prima e più completa formulazione di questo nuovo approccio venne dalla Francia, un paese che, in presenza di un Sacro Romano Impero forte, rischiava...di essere finlandizzato.[...]. Il principale fautore di questa politica francese fu un personaggio eccezionale, un principe della Chiesa, Armand Jean du Plessis de Richelieu, primo ministro di Francia dal 1624 al 1642*». Cfr. Kissinger, *ibid.*

Ma più avanti, lo stesso Kissinger si riferisce a Richelieu come colui che «elaborò il concetto di ragion di stato praticandolo incessantemente al beneficio del proprio paese». Cfr. Kissinger, *id.*, p. 35.

Resta da capire se elaborare e inventare siano sinonimi.

⁴³ 43 G. Sabbatuci e V. Vidotto, *Storia contemporanea. L'Ottocento*, Roma-Bari, Editore Laterza, Quinta edizione, 2012, p. 21.

⁴⁴ «Le 400.000 persone circa che tra i ventitré milioni di Francesi costituivano la nobiltà, la «classe eletta», della nazione...». Cfr. Eric John Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, il Milano, Saggiatore, 1963, p. 85.

fine dell'*ancien regime* francese, seguito da un vero e proprio periodo di guerra rivoluzionaria per la presa delle redine del potere e del controllo in Francia da parte dei Giacobini prima, che instaurano un regime basato sulla democrazia popolare per i diretti interessi del popolo, e da parte dei Girondini poi, cioè dal 1795 (in seguito alla condanna di Robespierre, capo lista al governo precedente caduto in disgrazia a causa di una politica di terrore contro gli avversari politici Girondini e anti-rivoluzionari), marcatamente filo-monarchici che istituirono un sistema politico basato sulla proprietà, quindi favorevoli agli interessi della borghesia.

Tutto ciò avvenne sia durante lo scontro diretto con altri stati europei, in quanto

nel marzo del 1793 la Francia si trovava in guerra con la maggior parte dell'Europa e aveva già incominciato le annessioni di territori stranieri, legittimate dalla nuova dottrina, il diritto della Francia alle sue «frontiere naturali»⁴⁵

sia anche durante l'espansione degli ideali illuministici in tutta l'Europa, condannati dalle potenze monarchiche conservatrici su questo territorio.

Dunque caduto l'*ancien regime* di Luigi XVI si succedettero dei governi filo-rivoluzionari Giacobini (1792-1794), poi filo-monarchici Girondini, così come le continue e persistenti guerre francesi contro altri stati europei, esacerbando il clima di instabilità interna e di conflitto con i paesi coinvolti, (l'Inghilterra in *primis*). Il destino della Francia settecentesca post-assolutismo era sempre palesemente legato agli uomini delle armi, e proprio in questo periodo Napoleone Bonaparte spuntò come la figura guida più o meno consensuale.

2.1.1. Le Guerre napoleoniche

Durante la vigenza del Direttorio filo-monarchico e della borghesia in Francia⁴⁶, la questione della sua sicurezza, stabilità e prosperità era

45 Idem, p. 99.

46 La Repubblica Giacobina, anche se storicamente caratterizzata da un periodo detto

prevalentemente dipendente dalle guerre di invasione portate avanti a spese dei territori europei meno sicuri, o laddove era latente una significativa mancanza di autorità in grado di contrariare le imprese francesi, venendo incorporati nella geografia politica della Francia in quanto stati vassalli oppure territori a diretta influenza francese, allo scopo dello sfruttamento a bene della potenza invaditrice.

In questa epopea emerse la figura di Napoleone Bonaparte, già divenuto generale, che guidò vittoriose campagne militari a spese soprattutto dell'inginocchiata Italia pre-risorgimentale, ma anche costringendo la firma di trattati di pace con l'Austria per la spartizione di zone confinanti a nord diventate ormai terre dei borghesi francesi. In questa veste, Napoleone era un semplice generale al servizio del direttorio a maggioranza girondina.

Tuttavia, siccome i suoi successi non erano del tutto graditi alla classe politica al potere in Francia, che temeva, come si può ben immaginare, che lui diventasse agli occhi della nazione un'importante ed imprescindibile attore di cui la Francia non potesse fare a meno, come strategia di aggirare un diretto scontro militare con l'Inghilterra, egli viene spedito in Egitto per colpirne gli obiettivi. Tale era quindi «un progetto avventuroso e azzardato [che] mascherava forse il desiderio di allontanare da Parigi un personaggio divenuto, dopo successi in Italia, troppo ingombrante»⁴⁷. In campo di battaglia, l'elevata capacità navale inglese sarebbe riuscita a salvare le sorti della dinastia dei Mamelucchi, all'epoca alla guida dell'Egitto che era comunque già fortemente dipendente dalla sicurezza estera ottomana, che vi occupava sin dagli anni 1517.⁴⁸

Terrore, fu sostanzialmente di impronta democratica e interessata a realizzare il bene popolare della maggioranza dei cittadini francesi contraria alla società d'ordine.

Tuttavia, dopo un corto periodo di esistenza, tutte le forme di governo susseguitesì, cioè, «*Direttorio (1795-1799), Consolato (1799-1804), Impero (1804-1814), restaurazione della Monarchia Borbonica (1815-1830), Monarchia costituzionale (1830-48), Repubblica (1848-51), Impero (1852-70), fu tutta una serie di tentativi compiuti per mantenere in vita una società borghese evitando nello stesso tempo il duplice pericolo costituito dalla repubblica democratica giacobina e dal vecchio regime*». Cfr. Hobsbawn, op. cit., p. 105.

⁴⁷ Sabbatuci e Vidotto, op. cit., p. 45.

⁴⁸ Per gli storici, l'occupazione dell'Egitto dall'Impero Ottomano (1299-1922) va

In ogni caso, l'ascesa al potere di Napoleone avvenne dopo lo storico colpo di stato del 1799 – non il primo nella Francia post-rivoluzione, ma sicuramente il più importante, date le conseguenze geopolitiche che portò in Europa – che ebbe delle ricadute sia a livello interno, intese a salvare i guadagni della rivoluzione illuministica ma anche di estenderli, sia, come detto in precedenza, a livello esterno sulla mappa europea ma anche in qualche modo sulla mappa mondiale.

Se a livello interno dello stato francese napoleonico si avviarono una serie di infinite riforme costituzionali (la messa in atto della nuova costituzione del 1799, nel caso la terza sin dal rovesciamento *dell'ancien regime*), con la creazione delle apposite strutture che sostenevano il potere dello stato, paragonabili oggi ai parlamenti bicamerali e alle apposite commissioni, così come riforme sociali e di sicurezza, che hanno contribuito alla tesi di Sabbatucci e Vidotto secondo cui «lo Stato come lo conosciamo oggi si struttura in epoca napoleonica»⁴⁹, a livello esterno invece, e dando prosecuzione, per l'appunto, ad una sorta di *raison d'Etat* alla Richelieu, Napoleone, innanzitutto godendo del *momentum* di gloria e di trionfalismi, aggettivi identificativi propri di un generale vittorioso – autoproclamandosi Primo console e imperatore della Francia, l'ultimo nel XVIII secolo e il primo nel XIX secolo – incominciò delle vere e proprie guerre egemoniche atte a riportare alla Francia sia la grandezza di un remoto Seicento, sia la pace che mancava ancora al suo Paese dal punto di vista delle “relazioni internazionali”.

suddivisa in tre periodo, cioè, dall'occupazione fino al 1620, periodo caratterizzato dalla sottomissione dell'Egitto alle direttive verticalmente emanate dal governo centrale ottomano, e poi da quest'ultimo anno fino a 1671, periodo che coincide con l'apparente indebolimento della potenza ottomana e che tra l'altro permise la ripresa delle redini del potere dai Mamelucchi ma anche le penetrazioni straniere, tra cui quella francese che finisce nel 1798, anno in cui termina il terzo periodo. Secondo dati, «in questa situazione instabile si fecero largo Francesi guidati da Napoleone che nel 1798 entrarono ad Alessandria d'Egitto. Lo scopo della loro conquista dell'Egitto era la volontà di ridimensionare il controllo che le truppe britanniche avevano in Asia e nel Mediterraneo». In *Dominio ottomano*, <http://www.guidaegitto.net/tradizioni/storia/dominio-ottomano.htm>, accesso 18 febbraio 2016.

⁴⁹ Sabbatucci e Vidotto, 2012, p.52.

Le guerre egemoniche Napoleoniche, sostenute da più o meno due milioni di soldati⁵⁰, permisero alla Francia di dominare su tutta l'Europa, tranne che sull'Inghilterra (sottomessa ad un blocco continentale di carattere economico e commerciale), costituendo così un vasto territorio che si estendeva dalla Spagna al Ducato di Varsavia, dall'Italia ai territori tedeschi, trasformati in regni napoleonici oppure in stati vassalli, ciò mentre stabiliva delle alleanze con l'Impero Ottomano e Russo.

Ma i contrasti con l'ideale di un movimento liberale in ascesa e la propaganda anti-*establishment* napoleonico portarono al risveglio e alle lotte per l'indipendenza degli stati vassalli fortemente sostenuti dall'Inghilterra, i quali determinarono la sconfitta di Napoleone nel 1815, la fine dell'Impero napoleonico in Europa e l'inizio dell'era della Restaurazione.

2.1.2. Il Congresso di Vienna

Mentre la Rivoluzione francese (secolo XVIII) e l'Impero napoleonico in Europa (secolo XIX) lanciarono sia la rivalutazione dell'idea dello stato-nazione monarchico e conservatore in Europa, vigente sin dal periodo della guerra dei Trent'anni (proponendone un altro piuttosto popolare, legittimato comunque dalla volontà della gente), che la rottura con la vecchia geopolitica mirante alla "pacifica" convivenza tra le nazioni europee dal periodo posteriore alla pace di Vestfalia del 1648, (tracciandone le prime e nuove impronte geopolitiche caratterizzate nelle guerre d'invasione ed egemoniche che alterarono profondamente i rapporti internazionali nell'epoca contemporanea e imposero un nuovo metodo di fare relazioni internazionali basato sulla forza e sul predominio di una sorta di nazione-potenza sulle altre), finito l'impero (ma non la percezione di questa nuova impronta geopolitica alle politiche dello stato-potenza), con il periodo della cosiddetta Restaurazione, istituito, come detto, all'indomani della sconfitta di Napoleone, si volle invece tornare indietro nel tempo per ristabilire quella strutturazione politica interna e esterna (a livello sia dei rapporti tra i monarchici e suoi suddetti, sia tra le

⁵⁰ Secondo dati, «Nel 1789 la popolazione francese era circa un quinto di quella europea». Cfr. Hobsbawn, op.cit., p. 82.

monarchie fra loro) rotta dal Napoleone.

Le trattative ufficiali tra le potenze impegnate nelle guerre contro l'imperatore francese cominciarono l'1 novembre 1814. Queste non soltanto ebbero inizio durante la vigenza della guerra ma si conclusero – con l'atto finale firmato il 9 giugno 1815 – anche prima della sconfitta stessa di Napoleone nella battaglia di Waterloo, avvenuta il 18 giugno 1815.

Il nuovo *status quo* politico e istituzionale europeo, che venne disegnato a Vienna, e che entrò nella storia come Congresso di Vienna, i cui lavori, come detto, partirono prima ancora della sconfitta finale di Napoleone, propose senza pochi ostacoli il ripristino «in primo luogo dei sovrani spodestati, ma anche delle gerarchie sociali tradizionali, degli ordinamenti pre-rivoluzionari, dei modi di governare tipici dell'*ancien regime*»⁵¹, in quanto, come detto poc'anzi, i vari cambiamenti portati con la rivoluzione e poi con l'impero napoleonico erano divenuti ormai parte di una nuova cultura politica, estesa ovunque fosse prevalso il dominio e l'influenza francese (e non solo).

Per l'evento ci fu un mutamento manifestatosi con l'effettiva realizzazione della cartina europea da parte delle potenze vincitrici, che rimase in quanto tale fino a che non cominciarono le guerre dell'unità tedesca e il risorgimento italiano, cui talune questioni terriere si estesero persino nel XX secolo.

Questo cambiamento consistette nella spartizione della geografia europea che permise l'annessione di intere zone agli stati e imperi europei, oppure la creazione delle nuove entità politiche, quali la confederazione germanica, ma sotto la sovranità dell'impero asburgico, così come è successo anche all'Italia che venne affidata tra Austria, a nord, lo Stato Pontificio, al centro, e dominio dei Borbone, a sud.

Tuttavia, nel processo della spartizione della cartina geografica avvenuto al Congresso, in base ai rispettivi trattati (di Chaumont, del

⁵¹ Sabbatucci e Vidotto, 2012, p. 100.

primo e del secondo di Parigi), comunque taluni territori e repubbliche non vennero più restaurati, tra cui la Repubblica di Venezia, di Genova, il Sacro Romano Impero, quest'ultimo assorbito, come detto poc'anzi, dalla confederazione germanica, la Genova al Regno di Sardegna, mentre Venezia venne integrata nell'Impero Asburgo.

A Vienna l'utilizzo della diplomazia in concomitanza con le guerre era inteso a frenare l'avanzata della Francia napoleonica tramite entrambi gli strumenti della *realpolitik*: il *soft power* da un lato, e l'*hard power* dall'altro. Ne è un esempio lo storico trattato di Chaumont, firmato il 9 marzo 1814 dal re prussiano Federico Guglielmo III, dallo zar russo Alessandro I, dal Ministro degli esteri inglese Castlereagh e dall'imperatore austriaco Francesco I assieme a Metternich, che avrebbe già determinato il ritorno allo *status quo* anteriore alle invasioni e alle annessioni terriere francesi, ma che venne poi rinnegato dall'imperatore francese.

Ma il diniego di Napoleone, ormai fortemente contestato anche da una corrente interna, sostenitore di *legittimismo*⁵², esacerbò gli sforzi delle potenze europee rivali, riflessi nel loro ingresso a Parigi il 31 marzo 1814 e la conseguente abdicazione di Napoleone a Fontainebleau con il suo ritiro all'Isola d'Elba. Successivamente, «Con la pace di Parigi del 30 maggio 1814 la Francia veniva ridotta, salvo qualche piccola modifica, ai confini del 1792; perse tutto il Belgio, la sponda sinistra del Reno, buona parte della Savoia e numerosi territori coloniali».⁵³

Con il trattato di Parigi di cui sopra, si mettevano in atto le clausole richiamate dal trattato di Chaumont; si indeboliva ancor una volta la legittimità e la leadership dell'imperatore in Europa; dunque la posizione della potenza francese venne sempre meno. Napoleone, nonostante abbia voluto resistere, sbarcando a Cannes il 1 marzo 1815, venne prontamente sconfitto non molti mesi dopo a Waterloo, per l'appunto, e

⁵² Hobsbawm afferma: «...tra il 1789 e il 1917, la politica europea – anzi mondiale – non fu in gran parte che una lotta pro e contro i principi del 1789». Cfr. Hobsbawm, 1963, p. 81.

⁵³ Ibidem.

«abdica per la seconda volta ed è relegato a Sant'Elena».⁵⁴

In effetti, il trattato del 30 maggio 1814 (il primo trattato di Parigi) fu un duro golpe alla sovranità di Napoleone e alla potenza francese nell'Europa post-rivoluzione francese, che fu ridotta ai confini del 1792, con il secondo trattato di Parigi del 20 novembre 1815, che tra l'altro mise fine ai «cento giorni» di Napoleone dopo la “fuga” dall'Elba, invece, il territorio francese fu «ridotto, con qualche modifica, alle frontiere del 1790, fu occupato dalle truppe degli alleati, ed i Francesi dovettero pagare un'indennità di guerra di 700 milioni di franchi».⁵⁵

Cionondimeno, oltre ovviamente a contenere la Francia, “la sistemazione territoriale che ne era scaturita [...] inoltre mirava a garantire una «politica di equilibrio» fra le Grandi Potenze, in modo da salvaguardare la pace”.⁵⁶

È precisamente da questo punto che si radicò la creazione delle vere e proprie alleanze atte a frenare lo spirito rivoluzionario in Europa, in modo da non pregiudicare il nuovo Equilibrio continentale uscito dal Congresso di Vienna, molto specificamente, da un lato, la Santa Alleanza, e dall'altro, la Quadruplice Alleanza.

2.1.3- La politica di equilibrio tra la Santa Alleanza e la Quadruplice Alleanza

Nonostante fin dal 1789 era comune l'idea secondo cui i principi liberali della borghesia francese fossero contrastanti ai valori dell'assolutismo, e l'espansionismo napoleonico, ormai abbattuto, fosse stato una minaccia comune alle monarchie in Europa, il post-Congresso di Vienna comunque era lungi dallo stabilire un'alleanza comune che fosse in grado di rispecchiare gli interessi geopolitici di ciascuna delle potenze, anche se «la politica di equilibrio» costituisse obiettivo e interesse reciproco. Ora che la Francia napoleonica non costituiva più

⁵⁴ Testore e Nada 1981, p.16.

⁵⁵ Id., pp.29-30.

⁵⁶ Id., p. 30.

una minaccia, le ambizioni egemoniche di ciascuna di loro, rafforzate anche dall'aumento delle loro aree geografiche, con la Russia sempre più vicina all'Occidente, sarebbero diventate le loro stesse nuove minacce.

La diffidenza degli uni verso gli altri, cominciata a partire dal Congresso di Vienna (come ad esempio il rifiuto dell'Austria e dell'Inghilterra ad un totale controllo della Polonia dalla Russia) si mantenne sia durante che dopo quest'ultimo, chiaramente manifestata nella firma di due Alleanze opposte, che rappresentarono la prima divergenza fra le potenze vincitrici dell'impresa napoleonica, rispettivamente: mentre la Prussia, Russia, e Austria firmarono la Santa Alleanza, a cui «la Francia, la Svezia, la Spagna, i regni di Napoli e di Sardegna si uniranno solo in secondo tempo»⁵⁷, tre mesi dopo l'Atto finale di Vienna, l'Inghilterra, invece si rifiutò di farne parte, poiché considerato da Castlereagh «un capolavoro di sublime misticismo e idiozia»⁵⁸, ciò mentre il regno di Hannover «temeva che quest'alleanza nascondesse la volontà della Russia di avere mano libera nei Balcani».⁵⁹

L'Inghilterra invece preferì firmare un'altra alleanza, la Quadruplice Alleanza, destinata a mantenere anche per mezzi di *hard power* gli accordi firmati dal Chaumont a Vienna.

In realtà, la distinzione di queste due alleanze si può ben riassumere facendo ricorso a Kissinger, secondo cui

la Quadruplice alleanza, del 20 novembre 1815, corrispondeva all'equilibrio di potere e alla realtà della buona fede internazionale; la Santa alleanza, del 26 settembre 1815, annunciava la conciliazione delle aspirazioni storiche e l'universalità dei principi morali⁶⁰

giacché la seconda evocò i principi confessionali come fundamenta dei

⁵⁷ Henry Troyat, *Alessandro I, Lo zar della Santa Alleanza*, Torino, il Giornale Biblioteca Storica, 1980, p. 335.

⁵⁸ Kissinger, 1973, p. 207.

⁵⁹ L. Palma, *Conferenze e congressi*, in «Digesto italiano», vol. VIII, Torino, (1896): p. 727.

⁶⁰ Kissinger, 1973, p. 202.

regimi monarchici, chiaramente enunciati nel preambolo del documento quali «Santissima e indivisibile Trinità»⁶¹, gli stessi che unirono tre imperatori rivali di tre confessioni diverse: un cattolico (imperatore prussiano, Federico Guglielmo), un ortodosso (imperatore russo Alessandro I), un protestante (imperatore austriaco Francesco), ciò mentre l'Inghilterra, che la riteneva «lega all'insegna della croce»⁶², non solo la rifiutò ma ne propose la prima, più prettamente alla difesa dello *status quo* per mezzi di forza qualora l'equilibrio fosse minacciato.

Dietro questa doppia Alleanza, in seno alle medesime potenze vincitrici, si nascondevano inoltre due visioni se non antagoniste ma almeno scontrose sulla realizzazione della «politica di equilibrio» nell'Europa post-Rivoluzione francese: da un lato, una visione idealista, sottostante alla Santa Alleanza, conservatrice, fondata sui valori della divinità e dell'umanesimo, e dall'altro, una visione piuttosto realista, sottostante alla Quadruplici Alleanza, fondata sul pragmatismo. Questa visione è soprattutto legittimata dalla presenza dell'Inghilterra nella Alleanza, che non vuole affidare la sua sopravvivenza di potenza alla sola volontà divina, e vuol mantenere la sua posizione egemone in Europa, soprattutto dopo la disfatta della Francia, giacché oltre l'Austria «...la potenza che trasse i maggiori vantaggi dalla caduta dell'impero napoleonico fu l'Inghilterra.»⁶³

Il pragmatismo inglese trovò dunque le sue fondamenta nella necessità di contrastare finalmente il dominio imperiale francese fondato sulle idee illuministiche e razionalistiche operanti in Francia sostenendo persino la restaurazione dello Stato Pontificio della chiesa cattolica – contraria ovviamente ai principi di libertà e uguaglianza sostenuti dai teorici dell'illuminismo – in quanto assieme alle altre potenze non cattoliche presenti nella Quadruplici Alleanza «vedevano di buon occhio la rinascita del potere pontificio, proprio perché consideravano l'alleanza fra trono ed altare come il sostegno più efficace per i governi restaurati».⁶⁴

61 Troyat, op.cit., p. 335.

62 Id., p.337.

63 Id., p. 31.

64 Id., p. 32.

Inoltre, per affrontare le guerre rivoluzionarie francesi e quelle napoleoniche che offrirono una percezione di minaccia alla sopravvivenza delle monarchie assolutiste in Europa, guerre definite come una «politica di forza» in grado di creare nella popolazione francese «la coscienza della potenza nazionale» in base ad una politica di un «brutale realismo»⁶⁵, ("politica di forza", "coscienza della potenza nazionale" e "brutale realismo" riassumono molto chiaramente le ambizioni geopolitiche della Francia post-Luigi XVI), l'Inghilterra d'altronde assunse una posizione prettamente realista e settecentesca dello stato ampiamente diffusa nell'opera di Thomas Hobbes, *il Leviatano*.

Questa visione è basata sulla percezione pessimista che i fautori del realismo politico⁶⁶ presentavano – e lo si fa tuttora – della natura umana sin dai tempi della guerra del Peloponneso (431-411 a.C) riportata da Tucidide, e le conseguenze che portano al sistema internazionale, in cui l'unico modo di raggiungere la pace e la sicurezza di questo sistema è proprio tramite l'Equilibrio di forza fra le maggiori potenze del sistema medesimo.

Hobbes, naturalmente, nella sua teoria di «Stato della Natura» riconosce che senza un governo universale il sistema (internazionale) si riduce ad uno stato di totale anarchia e «di guerra di tutti contro tutti.»⁶⁷ L'autore inglese, nonostante ciò, propone anche una sorta di via d'uscita dallo stato di anarchia attraverso l'appello alla ragionevolezza delle parti alla ricerca costante della pace e l'uso dei loro poteri «all'ottenimento di un probabile bene» che sia in grado di «creare forme stabili di coesistenza fra di esse»⁶⁸, giacché secondo egli «la legge fondamentale

65 Louis Bergeron, François Furet e Reinhart Koselleck, *L'Età della Rivoluzione Europea 1780-1848*, Milano, La Feltrinelli Editore, 1970, p. 95.

66 Il Realismo politico in quanto teoria della filosofia politica, che si occupa delle forme di acquisizione, esercizio e manutenzione del potere, ha una lunga tradizione di teorici, da Tucidide, passando a Machiavelli e Hobbes fino ad arrivare ai teorici dell'epoca post seconda guerra, quali Morgenthau oppure Waltz. Una prospettiva più generale del realismo e dei suoi fautori sarà affrontata nei paragrafi successivi.

67 Thomas Hobbes, *il Leviatano*, capitolo 13, p. 87.

68 Michael William, *Hobbes and international relations: A reconsideration*, in

della natura è l'inseguimento della pace»⁶⁹, realizzato sicuramente in quelle due alleanze e nella restaurazione in generale avvenuto a Vienna.

L'Inghilterra quindi affrontò il «brutale realismo» francese con il pragmatismo, attuando tra le dottrine realistiche di Thomas Hobbes, sia quelle sull'ottenimento probabile del bene (Congresso di Vienna), sia quelle sul pessimismo fondato sull'anarchia (optando per *l'hard power* con la Quadruplice Alleanza).

Allora, se è un dato di fatto storico che la Rivoluzione francese del 1789 «costituisce una rottura di immensa portata dell'ordine politico-sociale tradizionale, perché interrompe il movimento ascensionale delle aristocrazie e indebolisce la forma monarchica dello stato associata al loro predominio»⁷⁰, è altrettanto vero che la riconduzione della monarchia Borbonica al trono in Francia era una vera mossa delle potenze vincitrici miranti non solo alla manutenzione dello *status quo* post-Vienna (Equilibrio di forze), ma anche a salvaguardare i loro sistemi di governi monarchici, e tutto ciò ebbe come scopo geo-strategico quello di mantenere posizioni di rilievo geopolitico dell'Inghilterra e delle altre potenze nello scacchiere del sistema internazionale⁷¹ a spese della Francia.

Chiaramente, gli avvenimenti politici e storici verificatisi tra i due secoli furono in qualche modo giustificati dalle visioni della prima

«International organization», Vol., 50, n° 2 (Spring, 1996): p. 227.

69 Thomas Hobbes, *il Leviatano*, capitolo 14, p. 90.

70 Bergeron, et al., 1970, p.10.

71 Nel asseverare il passaggio in Europa da «apparente caos alla stabilità», Kissinger riconosce proprio in due figure il merito, cioè, «Castlereagh, ministro degli esteri britannico, che negoziò il nuovo assetto internazionale, e Metternich, ministro degli esteri dell'Austria, che gli diede legittimità». Cfr. Kissinger, 1973, p.9.

Mettenich, quale «realista per eccellenza» - Kissinger, 1973, p.14 - attuò «una concezione politica nettamente razionalista, che approfondisce le sue radici nelle idee filosofiche del secolo XVIII». Cfr. Costantino de Grunwald, Metternich. L'uomo della Santa Alleanza, Milano, Aldo Garzanti Editore, 1939, p. 173.

Per quanto riguarda la Santa Alleanza, proposto dall'Imperatore Russo Alessandro I ai fini della fratellanza tra le tre monarchie, Metternich fu il genio che la trasformò da «una unione fraterna dei popoli in un'alleanza di monarchie» (De Grunwald, p. 174), allo scopo di creare e mantenere l'«equilibrio interno degli stati al pari di quello delle relazioni internazionali». Cfr. De Grunwald, op. cit., pp.177-178.

tradizione di realistici del Cinquecento e del Seicento, tra cui Hobbes e Machiavelli, periodo che secondo Bergeron et al. «può essere considerato decisivo anche dal punto di vista della storia dell'equilibrio mondiale delle forze...».⁷²

Dunque, *l'Ancien regime* cadde in disgrazia dalle correnti razionalistiche, ma le sorti di questo equilibrio mondiale vengono invece condizionate proprio dalle cuciture *dell'Ancien* realismo anteriore alla rivoluzione francese.

2.1.4. Le guerre d'unità e indipendenza post Napoleone Bonaparte

Il ritorno allo *status quo* prevalente durante rivoluzione francese non portò la pace perpetua kantiana al concerto europeo deciso a Vienna: le rivoluzioni liberali del '48 costituirono la rottura di taluni schemi monarchici.

Ciò era naturalmente prevedibile all'epoca giacché se il «sistema Metternich» – che egli stesso considerò «ciò che si chiama il sistema Metternich non è un sistema, ma un'applicazione delle leggi che reggono il mondo»⁷³ – era l'epicentro della stabilità delle monarchie in Europa e dell'equilibrio delle forze tra le potenze nell'Ottocento, il crollo dello stesso sistema significherebbe allora il ritorno, se non al caos politico e sociale, almeno allo stesso fervore ideale che aveva portato alla rivoluzione francese, cioè all'ideale di libertà.

Se ne aggiungerebbe però un'altro: l'ideale dell'autodeterminazione dei popoli finora sottomessi alle sovranità straniere (se non delle loro presumibili nazioni, almeno delle loro regioni), fatto constatabile perfino nella stessa Austria costituita dai tedeschi, italiani, dai balcanici, che via via divennero stati indipendenti lungo l'Ottocento e Novecento.

Il primo segnale in direzione alla diffidenza del sistema Metternich, rimasto ormai orfano di Alessandro I, deceduto nel 1825, e del

⁷² Bergeron, et al., op cit., p. 15.

⁷³ De Grunwald, op. cit., p. 175.

Castlereagh, ministro degli Esteri inglese, ci fu quando sia Nicola I, successore di Alessandro I, che Canning, successore di Castlereagh firmarono nel 1826 un memorandum per l'intervento in Grecia contro la Turchia, che culminò con l'indipendenza e la costituzione dello stato greco nel 1830 e che poi sarà lo spartiacque per le future lotte di indipendenza e unità in Europa ma anche nell'America Latina, e altrove.

L'intervento di due alleati nella Quadruplice Alleanza, fortemente rifiutato e condannato da Metternich (perché temeva lo slittamento degli accordi e del ritorno del caos in Europa), al quale poi giunse la stessa Francia, fu un vero golpe ai calcoli geopolitici di Metternich (ma lo sarebbero stato eventualmente a Castlereagh, fautore del sistema) e segnò l'inizio del declino sia del sistema in sé ma anche delle monarchie in Europa, e di conseguenza l'avvio dell'era delle repubbliche post Congresso di Vienna.

Ovviamente, le preoccupazioni di Metternich non erano del tutto esagerate, giacché curiosamente nella lotta per la sovranità greca si fusero «...le idee del nazionalismo borghese e della Rivoluzione Francese»⁷⁴, due elementi cruciali che ispirarono addirittura la Santa Alleanza o la Quadruplice Alleanza.

L'intervento congiunto dell'Inghilterra, della Russia e della Francia (che si integrò nel 1827) per l'indipendenza della Grecia non fu soltanto l'inizio della fine del periodo della restaurazione in Europa ottocentesca, ma, come detto poc'anzi, anche e soprattutto l'avvio delle guerre di unità in Prussia e Italia, divenuti poi stati in quanto tali, combattendo sia contro la Francia che contro l'Austria, rispettivamente, due potenze dominatrici nei loro confronti. Oltre che guerre di unità, questi sommovimenti furono delle vere e proprie guerre per il ridisegno della cartina geopolitica europea alla Metternich.

Egli, nel dire «l'Italia è una espressione geografica», oppure per pensarla come Gentz «se la natura avesse voluto l'unità d'Italia, né l'intelligenza né la perfidia umana avrebbero potuto ritardarla nel corso di

74 Hobsbawn, op. cit., p. 197.

un millennio», tale visione non solo fu per gli Asburgo un mezzo di ingrandimento del territorio e della potenza centrale, ma la medesima fu anche per l'Italia, e per la Prussia (perché la vide nello stesso modo⁷⁵) il simbolo di un'oppressione che durò decenni.

Liberarsi dunque da un tale dominio non poteva avvenire solamente per mezzo di note di scambio diplomatico.

Essendo quindi le guerre egemoniche lo scontro tra due visioni o ambizioni antagoniste, nella fattispecie tra quella austriaca per il mantenimento dello *status quo* e quella dei due popoli per ottenere l'unità e l'indipendenza, quello che avvenne fra l'Italia e Austria, fra la Prussia e l'Austria e fra la Francia e la Prussia costituì la conferma del declino finale dell'equilibrio di potenza, accaduto nel post-Rivoluzione francese e curiosamente influenzato da essa e dal nazionalismo greco.

2.1.5- Cenni alle unità tedesca e italiana

La rottura con il dominio imperiale degli Asburgo, soprattutto sull'Italia, esordisce molto probabilmente nell'estate del 1847 con i cosiddetti «fatti milanesi di settembre, primo anello della catena di avvenimenti che avrebbe condotto alle Cinque Giornate».⁷⁶

Ovvero, cominciando meramente come un atto degli intellettuali – tra cui gli scienziati italiani di Venezia che già erano al nono congresso scientifico italiano in quell'anno – questo movimento di intellettuali man a mano si trasformò in un movimento di massa, e fu proprio a partire della primavera del 1848 che le forze popolari riuscirono a sconfiggere le forze militari dell'Impero austriaco nel Lombardo-Veneto sia il 17 marzo, a Venezia, sia dal 18 al 22 marzo, a Milano, e che passò poi alla storia politica italiana come le «Cinque Giornate di Milano», simbolo della Prima Guerra d'Unità d'Italia (1848-1849).

75 De Grunwald, op. cit., p. 189.

76 Angelo Ara, *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco Editore, 1987, p. 10.

In genere, i sommovimenti italiani non erano atti isolati, in quanto rispecchiavano la ben più ampia campagna di movimenti liberali europei che dal '48 scossero gli schemi monarchici conservatori uscenti da Vienna e che li costrinsero a cambiare volti.

Secondo dati storici, accorgendosi dell'aggravarsi dell'urlo della libertà dei popoli italiani, Metternich inviò nel Lombardo-Veneto «un autorevole esponente della classe dirigente austriaca [...], il ministro di stato e di conferenza generale conte Karl Ludwig Ficquelmont»⁷⁷ per osservare e monitorare *in loco* la situazione pre-rivoluzionaria, cioè, per «cogliere il reale sentimento e le concrete esigenze politico-amministrative delle popolazioni lombardo-venete»⁷⁸ e proporre rimedi per il bene dell'unità dell'Impero, i quali, secondo Angelo Ara, erano di difficile soluzione poiché «la sua è un'analisi degli errori di trent'anni, compiuta in una congiuntura di fortissime tensioni, e non adatta quindi a correzioni nella rotta politico-amministrativa sino allora seguita».⁷⁹

Infatti, oltre ad aver frainteso il problema italiano in un problema austriaco e non in un autentico richiamo al nazionalismo italiano, di dimensione europea, Ficquelmont non riuscì a fermare il risveglio liberale italiano contro il dominio dell'Impero asburgico nella regione settentrionale italiana. Sicuro di sé, egli propose invece delle vie a seguire per contenere il «fermento degli spiriti e la crisi politico-morale del Lombardo-Veneto»⁸⁰, come era la proposta del «ritorno alle forme previste nel periodo della genesi del regno, imperniata sulla libertà del viceré e sulla relativa autonomia del potere municipale».⁸¹

In altre parole, ritenendo le manifestazioni nelle provincie italiane un atto di pura debolezza delle istituzioni locali, incapaci di mantenere l'ordine pubblico e l'equilibrio politico, egli trovò nel «ritorno al 1815» la via migliore per scongiurare quella che per lui era «la crisi morale», infatti, una via lontana dal descrivere il vero spirito presente dietro i

77 Id., p.9.

78 Ara, op.cit., p.10.

79 Ibid.

80 Id., p. 22.

81 Id., p. 21.

sommovimenti del Lombardo-Veneto, ma anche un po' di tutta la penisola: la corrente nazionalista italiana era ormai un dato compiuto che propugnava l'unità dell'Italia.

Il nazionalismo italiano nell'epoca pre-risorgimentale, che, usando la distinzione di Girardet, si poteva all'epoca considerare «mirante alla creazione di uno stato nazionale italiano»⁸², lanciò le fondamenta ideologiche e pragmatiche della lotta per l'unità d'Italia che riprenderà la sua seconda e più decisiva fase nel biennio 1859-1861 il quale culminò con la creazione del Regno d'Italia e la proclamazione di Vittorio Emanuele II come suo re, senza tuttavia includere il Lazio, Roma compresa, tuttora sotto il dominio dello Stato Pontificio, né il Veneto, ancora sotto il dominio dell'Austria.

La Prussia, dal canto suo, doveva fare i conti con la stessa Austria, ma anche con la Francia per potere arrivare all'unificazione tedesca, uno scopo vitale del re prussiano Guglielmo I e il suo cancelliere Otto von Bismarck.

Se il conflitto con l'Austria, con la resa di quest'ultima dopo la storica battaglia di Sadowa nel luglio del 1866, portò all'unificazione tedesca nella Confederazione della Germania del Nord, costituita da 22 stati a nord del fiume Meno, il Regno d'Italia (terza guerra d'unità 1862-1871), in base all'alleanza accordata con la Prussia, con cui si costrinse l'Austria ad affrontare su due fronti simultaneamente (a nord con la Prussia e a sud con il Regno d'Italia) ottenne in cambio il Veneto, ciò mentre l'Impero austriaco si spaccò in due territori: l'Austria e l'Ungheria sotto la sovranità del medesimo imperatore austro-ungarico, Francesco Giuseppe I.

Mentre agli Stati tedeschi mancavano ancora gli stati a sud del Meno (Baviera, Baden, Wurttemberg), al Regno italiano ora solo lo Stato Pontificio mancava per la totale unificazione della penisola sotto la Casa Savoia.

⁸² Raoul Girardet, *Autour de l'idéologie nationaliste. Perspectives et recherches*, in «Revue Française de Science Politique», XV, 1965.

Qui, ancora una volta, fu necessario attendere un conflitto diretto tra la Prussia e la Francia per l'inclusione dello Stato Pontificio nel Regno e portare alla fine la guerra d'unificazione dell'Italia, ma anche per l'unità prussiana con gli stati del sud, che alla vigilia della guerra del 1870 si unirono alla confederazione del nord contro la Francia.

Finita la guerra, con la decisiva battaglia del Sedan, nacque l'Impero prussiano, mentre il Regno d'Italia, accorgendosi della sconfitta del secondo Impero e la nascita della terza repubblica francese, prese atto dell'annessione dello Stato Pontificio il 20 settembre 1870, quando fu rimasto orfano di Napoleone III, nei confronti del quale era abbastanza protettivo.

In una vicenda in cui i legami piemontesi a Napoleone III, allora secondo imperatore della Francia, dopo aver messo in disparte la seconda repubblica francese con il colpo di stato del 1851, ebbero un controverso ma imprescindibile ruolo durante la seconda guerra d'unità 1859-61, la Francia ne uscì indebolita sia durante la guerra Austria-Prussia, perché rimase neutrale a causa di pretese di annessioni del Belgio e del Lussemburgo, sia soprattutto come conseguenza del suo diretto confronto militare con una potente Prussia, che prese in ostaggio lo stesso Napoleone e incoronò Guglielmo I imperatore della Prussia proprio sul suolo francese.

Dunque, se

con la creazione dello Stato nazionale tedesco e con la creazione del Regno d'Italia si consumò definitivamente il crollo dell'assetto internazionale sul quale si era fondata (e di cui, al tempo stesso, era stata fondamento) la grande costruzione ideologico-politica del principe di Metternich⁸³,

83 Francesco Perfetti, *La dottrina politica del nazionalismo italiano: origini e sviluppo fino al primo conflitto mondiale*, in Rudolf Lill e Francesco Valsecchi (a cura di), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1983, p. 187.

dal nazionalismo ottocentesco si passò al nazionalimperialismo, in quanto secondo Rosario Romeo «il nazionalismo ottocentesco è pur sempre improntato a un senso del limite e a criteri di moderazione che i nazionalismi del Novecento lasceranno largamente alle spalle».⁸⁴

Da questa valutazione di Romeo si può ben capire un netto paradosso, cioè, mentre la deriva imputata al nazionalismo del Novecento sarebbe dovuta alla mancanza di quel senso di limite che era proprio dei movimenti liberali⁸⁵ del '48, questo stesso limite non ci fu invece in seno all'assetto statale che si formò da quegli stessi movimenti.

In certa misura, rompendosi «l'assetto internazionale» su cui si fondava l'equilibrio europeo, gli stati non dovettero più sentirsi costretti a seguire le tracce di Metternich alla fraterna convivenza dei regni, ma piuttosto massimizzare le loro posizioni relative e assolute nello scenario non solo europeo ma mondiale, emergendo da qui, secondo Romeo, citato da Perfetti 'non più diritti dei popoli, fratellanza delle nazioni, ma la nazione come volontà e potenza, come volontà di potenza.'⁸⁶

Dunque, in questo ambiente di «anarchia istituzionale europea» perse di senso «l'Italia è una espressione geografica», così come lo era anche riferito alla Prussia, che si fecero stati con una schiacciante «volontà di potenza» a spese della stessa Austria, bensì emersero ambizioni geopolitiche scontrose che portarono alla prima grande guerra e alla riaffermazione dell'idealismo come paradigma delle relazioni internazionali, giacché la *realpolitik* ebbe effetti disastrosi per gli stati stessi che l'attuavano.

84 Rosario Romeo, *Idea e coscienza di nazione fino alla prima guerra mondiale*, Firenze, Italia mille anni, 1981, p. 165.

85 Facendo riferimento ad una osservazione critica angloamericana sulla lotta di unità d'Italia, Perfetti afferma che «la rivoluzione nazionale si presenta con caratteri decisamente democratici e liberali, mentre il nazionalismo italiano [...] risulterà sostanzialmente da una impostazione antidemocratica e antiliberalista». Cfr. Perfetti, op.cit., p. 190.

86 Ivi., p. 191.

2.2- La nascita delle relazioni internazionali

La nascita della scuola idealista o liberale delle relazioni internazionali si confonde direttamente con la nascita delle relazioni internazionali in quanto disciplina scientifica.

Tale perché le relazioni internazionali nascono liberali/idealiste nel primo dopoguerra, ciò mentre la corrente idealista delle relazioni internazionali emerse giusto per giustificare la trasformazione dei rapporti tra gli stati e la guerra, dandone una dimensione pacifica contraria a quella bellicista in vigore dall'epoca dell'unificazione della Prussia, la cui volontà di potenza si scontrò con l'egemonia del Regno Unito, la sola potenza in Europa occidentale dopo la seconda sconfitta della Francia napoleonica in Sedan, che comunque già altro non era che un impero senza i vasti possedimenti ottenuti ai tempi di Napoleone Bonaparte, strappatigli dopo la Conferenza di Vienna, come già riferito in precedenza.

Per ben fare una panoramica complessiva dell'idealismo in quanto legato alle relazioni internazionali, è lecito proporre due momenti di descrizione di avvenimenti:

1. l'idealismo a priori della prima guerra mondiale; e
2. l'idealismo a posteriori alla *realpolitik*, causa o concausa della prima guerra mondiale.

2.2.1. L'idealismo a priori della prima guerra mondiale

L'idealismo costituisce una delle correnti del pensiero settecentesco e ottocentesco più importante e più diffuso in Europa, essendo paladino dell'illuminismo e delle idee di uguaglianza giuridica tra il *demos* e l'assetto istituzionale e statale che si consolidarono a cavallo tra i due secoli, cioè, tra un convulso Ottocento ed un utopico Novecento post unità.

All'epoca, i vari dibattiti filosofico-metafisici avvenuti nelle scuole tedesche, inglesi, francesi e altre scuole, erano comunque una sorta di

prolungamento della discussione sulla natura delle cose, esistenza e Dio e moralità che avvennero già all'epoca classica tra i filosofi della scuola greco-romana.

Nel Seicento e Settecento, e lungo i secoli successivi, si diede particolare attenzione allo scontro tra il *razionalismo* e l'*empirismo*, cioè, tra la ragione come substrato tramite cui la realtà fosse conoscibile e l'esperienza come unico attributo tramite cui tale realtà fosse invece conoscibile, rispettivamente.

Lo scontro filosofico tra le due correnti via via coinvolse il razionalismo di Cartesio (cogito ergo sum) e la critica empirica di Blaise Pascal, che negò al primo l'assolutizzazione della ragione quale unica via che portasse alla conoscenza della realtà, riconoscendo l'indispensabilità delle ragioni del cuore tendenti verso l'alto, cioè, verso l'esistenza di Dio come realtà metafisica che la ragione Cartesiana non poté spiegare del tutto, nonostante la suddivisione del pensiero in spirito e materia.

Oltre a Pascal, al dibattito metafisico su Dio, sull'esistenza e la finitezza delle cose si aggiunse anche John Locke, per il quale, così come per Pascal, la ragione senza esperienza è pressoché nulla; il legame tra i sensi umani (quindi il mondo esperienziale), e la ragione (quindi il mondo razionale), è a quanto pare intrinseco in Locke, il quale non riconosce al razionalismo tale potestà, ma nel frattempo riconosce il fatto che nessuno abbia mai avuto esperienza con il trascendente. Se in Pascal c'è quindi un distacco totale dal razionalismo cartesiano, in Locke invece si deduce un riavvicinamento filosofico tra le due correnti, dunque, tra il razionalismo e l'empirismo, tra la ragione e l'esperienza.

Tuttavia, l'approfondimento della conciliazione tra le due sponde avvenne, secondo Giuseppe Cirigliano con Kant che

concorda con gli empiristi nell'affermare che tutte le nostre conoscenze hanno origine dalle esperienze sensoriali, ma tende una mano ai razionalisti sostenendo che nel nostro intelletto vi sono presupposti importanti

per il modo in cui comprendiamo la realtà che ci circonda.⁸⁷

Inoltre, anche se da questa dicotomia (razionalismo e empirismo) trascesero le prime tracce di idealismo con George Berkeley, secondo cui la percezione del mondo esteriore da un soggetto che ne abbia veramente percepito è l'idealismo, detto anche idealismo soggettivo, fu, ancora secondo Cirigliano, proprio dalla filosofia di Kant che prese forma l'idealismo: secondo egli, il criticismo di Kant determinò due forme di percezione della realtà: il «noumeno» ed il «fenomeno».

Mentre la prima afferma «non possiamo sapere niente di certo su come il mondo sia in sé», la seconda invece la completa dicendo «posso sapere soltanto come esso sia per me»⁸⁸, ovverosia, noumeno (cosa in sé) e fenomeno (cosa per me). Tale contraddizione, secondo l'impostazione dell'autore, creò le basi per l'idealismo, che «consiste invece nella comprensione della contraddittorietà del concetto kantiano di noumeno e nella conseguente negazione dell'esistenza di qualcosa di esterno e indipendente rispetto al pensiero».⁸⁹

Per fare luce a ciò, figurano fra gli esponenti dell'idealismo tedesco Fichte, Hegel e il neorealista italiano Benedetto Croce, che riteniamo utili in sede alla nostra discussione.

2.2.1.1. Fichte

Fichte si colloca all'apice della filosofia tedesca dell'Ottocento, grazie al suo inequivocabile criticismo alla filosofia kantiana (sua fonte indispensabile) dalla quale poi emerse l'idealismo, di cui è uno dei padri fondatori assieme a Schelling e Hegel.

La filosofia kantiana si sviluppò in un periodo storico noto come

⁸⁷ Giuseppe Cirigliano, *Razionalismo e empirismo*, in http://www.giuseppecirigliano.it/FILOSOFIA/filos_storia_kant.htm. Accesso: 10 giugno 2015.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ Ibidem.

Romanticismo, un movimento culturale che vede l'affermazione dell'Io in perpetuo affronto con le tematiche della metafisica trascendentale, in cui Dio appare l'oggetto e soggetto indispensabile.

Kant, che si impegna a costruire una filosofia del finito, ovvero sostanzialmente immanente, alterò non solo e per bene una concezione filosofica risalente ai tempi della scuola greco-romana abbastanza attaccata alla divinità, ma la adattò anche agli stati dello spirito e della natura delle società ottocentesca proprio in rottura con quegli schemi, oppure poco incline all'esaltazione se non dell'Io, espresso nella famosa formula $A=A$, principio dell'identità logica utile alla costruzione della conoscenza.

Intanto, Fichte, che ritiene tale principio una visione dogmatica in Kant, contraria ai principi della scienza, sostiene invece

il principio $A=A$ è puramente formale e ci dice solo esiste A, allora $A=A$. Di necessario, in questo, c'è solo legame logico "se...allora". Questo legame logico non può essere posto se non dall'Io che lo pensa, il quale pensando il legame di A con A, pone, oltre al legame logico, anche A. Il principio supremo non è dunque quello dell'identità logica $A=A$, perché esso risulta posto e, quindi, non originario. Il principio originario non potrà essere se non l'Io stesso.⁹⁰

Ma questo stesso «Io» che non risulta imposto dall'esterno ma si pone, ovvero, si auto-pone, non agisce da solo, interagisce con altre tipologie dell'Io, che secondo Pancaldi et al., sarebbero:

1- l'Io pone se stesso assolutamente, che è l'atto fondativo della filosofia come condizione trascendentale dell'attività della ragione. Questo coincide con l'intuizione di se stesso, è ciò che egli stesso fa - esse *sequitur operari*, cioè l'azione precede l'essere, contrariamente al

⁹⁰ Salaris Simona, *Dalla reazione filosofico-politica all'Idealismo alla scuola di Francoforte*, in <http://www.paolomalerba.it/politica/Testi/idealismo.htm>. Accesso: 10 giugno 2015.

classico *operari sequitur esse*;

2- l'io assoluto oppone a se stesso un non-io altrettanto assoluto, il che significa che il sapere umano è vincolato al dato sensibile, mentre;

3- Nell'io assoluto l'io divisibile si oppone ad un non-io altrettanto divisibile, in cui l'io è limitato dal non-io, non in quanto opposizione all'io infinito ma in quanto l'io empirico.⁹¹

Como appunto afferma lo stesso Pancaldi et al., lungi dall'essere semplici aforismi filosofici, i principi dell'io in Fichte rappresentano una risposta «all'esigenza (imprescindibile per la filosofia) di giustificazione a priori, sia l'esistenza concreta della rappresentazione sia le condizioni trascendentali della sua genesi.»⁹²

Infatti, il passaggio dall'io finito e dal principio dell'identità $A=A$ kantiani ad un altro io Puro in Fichte segnala non soltanto la rottura con gli schemi del passato, ma sostiene la non limitazione dell'io, ormai trasformato in io assoluto, e con ciò l'affermazione della libertà assoluta dell'individuo sia nel mondo reale che ideale, e propone anche e soprattutto le basi razionali e morali (essendo egli ideatore dell'idealismo etico, in contrasto con quello estetico di Schelling che punta più sulla religione e arte), per una filosofia idealista che si svilupperà con Hegel.

2.2.1.2. Hegel

La scintilla dell'idealismo hegeliano trova la luce nell'idealismo etico di Fichte, che sostiene sia la libertà degli individui (riflessa comunque in quell'uguaglianza), la moralizzazione e l'unità della società (riflessa comunque nell'unificazione), ideali comunque di comunità e umanità perfetta.

Nonostante ciò, tra Hegel e Fichte si evince un distacco sull'idea della finitezza e non finitezza dell'io: infatti, mentre per il secondo assume una

⁹¹ Pancaldi et al, op. cit., pag 123.

⁹² Ibidem.

dimensione assolutistica e si libera dall'lo finito di Kant, che non è in grado di proiettare di per sé la sua totale identità se non in relazione all'lo (l'lo stesso di Fichte), per il primo invece la non finitezza dell'lo (come sostenuto da Fichte), rappresenta anche un processo in cui l'lo stesso non avrebbe potuto realizzarsi in pieno in assenza della dimensione finita, riducendo Fichte ad una filosofia non capace di stabilire livelli di comunanza tra il finito e l'infinito, postulato nella sua tesi «la risoluzione del finito nell'infinito», base del suo idealismo, detto anche assoluto, che secondo Salaris Simona «intende dire che la realtà è un organismo unitario di cui tutto ciò che esiste è parte o manifestazione di esso».

Ancora secondo lei, «tale organismo coincide con l'Assoluto e non con l'Infinito. Di conseguenza - conclude - il finito come tale non esiste, perché ciò che noi chiamiamo non è nient'altro che un espressione parziale dell'infinito».⁹³

Aldilà di questo, un ulteriore contributo di Hegel in materia dello sviluppo della filosofia in sé, cioè, in materia, se vogliamo, della «positivizzazione della disciplina», in quanto fonte e cultore della conoscenza scientifica, deriva dalla divisione della filosofia in tre aree di sapere che coincidono con l'Assolutizzazione del suo Io, lo spirito (sintesi), la natura (antitesi) e l'idea (tesi), cioè, rispettivamente la logica, la filosofia della natura e la filosofia dello spirito.

Tuttavia, tra il Settecento e l'Ottocento in una Germania immersa in un contesto di fluorescenti dibattiti filosofici tra il razionalismo di Kant e l'idealismo di Fichte, i contributi di Hegel apparirono di grande rilevanza soprattutto per lo sviluppo e la messa in essere delle idee dell'unificazione e dell'uguaglianza in quella società, idee tutte contenute all'interno dell'opera del 1801, da sempre considerata la sua grande manifestazione in chiavi anti *status quo*. Secondo Maurizio Pancaldi et al., nella Costituzione della Germania del 1801, Hegel sostenne

l'unificazione del popolo tedesco secondo un modello statale che, superando lacerazioni e particolarismi

⁹³ Salaris Simona, *ibidem*.

ormai obsoleti e legati a miopi interessi, realizzi le aspirazioni dei singoli a una vita migliore fondata sull'uguaglianza in modo non oppressivo ma organico, tale cioè da garantire loro libertà di iniziativa nella salvaguardia dei diritti individuali.⁹⁴

L'opera di Hegel, influenzato anche dai contrattualismi di Rousseau (che identifica nel Contratto sociale la forma migliore tramite cui gli uomini in società possono finalmente essere liberi e uguali, in contrasto con lo stato selvaggio della natura) e il razionalismo di Kant (così come Hegel prevede con la Costituzione del 1801 la fine di uno stato temporale trascendentale, Kant rifiutò anche la gnoseologia di Dio, fundamenta stessa del sacro romano impero, in base al giudizio razionale), segna una importante svolta nella concezione e lo sviluppo di un idealismo basato sui diritti individuali, uguaglianza e unificazione tedesca, principi alla base anche della stessa rivoluzione del 1789.

Hegel propone una concezione legata all'ideale della libertà. Nella sua medesima opera del 1801 (un autentico preludio all'eminenza della fine del Sacro Impero Romano), in cui tra l'altro evidenzia la povera sorte dell'Italia sottomessa alle costanti invasioni dai francesi, svizzeri, spagnoli, e riconosce non solo il ruolo svolto da Machiavelli, il quale sosteneva che per salvare la penisola da tutto ciò bisognava unirla in uno stato, e soprattutto basandosi sulle prospettive dello stesso Machiavelli, rilanciò anche critiche ai particolarismi egoistici a fondo territoriale e sostenne invece l'unità della Germania in uno stato.

In questo periodo, insomma, la concezione dell'idealismo si integra nella filosofia politica, che partecipa nella costruzione dell'identità statale e dei rapporti con la società.

2.2.1.3. Benedetto Croce

L'idealismo hegeliano viene spaccato in due correnti fondamentali, cioè, in sinistra hegeliana e destra hegeliana, che si propongono di

⁹⁴ Pancaldi et al., op.cit., p. 159.

ridefinire l'originale impostazione dell'idealismo di Hegel: mentre la sinistra hegeliana si riteneva in genere laica, e quindi immanentista, molto legata allo sviluppo della filosofia, quella di destra si considerava religiosa o trascendentale, che al canto suo influisce di poco sulla filosofia ma di più sul moralismo «collettivista», contro quello individualista e astratto di Kant, poco apprezzato dalle chiese di matrice cristiane occidentali.

Mentre nell'Ottocento tra i discepoli hegeliani figuravano Karl Marx e Ludwig Feuerbach, essendo il primo il fautore del socialismo e il secondo «massimo esponente della sinistra hegeliana»⁹⁵, ai primi del Novecento invece la filosofia italiana produce due personalità che andarono a sviluppare la corrente del pensiero hegeliano. Si tratta di Benedetto Croce e Giovanni Gentile.

Innanzitutto, la suddivisione della filosofia hegeliana e del suo idealismo già di per sé denotava una critica implicita alla concezione che Hegel diede sia all'io che alla ragione, così come alla eccessiva teorizzazione della materia senza un concreto riscontro nella realtà, eccettuandosi forse il suo rilevante contributo ai principi della libertà e dell'unità assieme alla sua morale alquanto collettiva contro quella individualista kantiana. Feuerbach e Marx hanno quindi rivendicato una loro percezione dell'idealismo legata sia al diniego concettuale dell'impostazione del loro «maestro», sia alla concretizzazione di ciò nel campo pratico.

In altre parole, se Feuerbach bollò la filosofia di Hegel quale «teologia mascherata»⁹⁶, che pone l'uomo ad un'eccessiva soggettivazione del trascendentalismo, preferendo piuttosto un «uomo reale in quanto corporeità, naturalità sensibile» che bisogna raggiungere non rifiutando «l'hegelismo, ma più in generale il teismo come fonte di alienazione dell'uomo concreto nella sua interezza naturale e sociale»⁹⁷; dall'altro lato, invece, l'approccio di Marx, tramite il suo materialismo storico, si

⁹⁵ Pancaldi et al., op. cit., p. 120.

⁹⁶ Ibidem.

⁹⁷ Idem, pp.120-121.

basa nel volere trasformare le società.

Nel ridurre il mondo dello spirito (la sovrastruttura) alla religione, diritto e filosofia, e nel concepirlo come non altro che il riflesso «dell'organizzazione materiale delle società», la cosiddetta struttura, fatta da mezzi di produzione in costante rapporto con le due classi (la borghesia e il proletariato), egli lanciò le basi di lotta e di trasformazione delle società a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, le cui idee vennero usate anche in termini geopolitici durante una lunga parte del prima e post secondo guerra sulla scala planetaria.

Il contributo di Croce e Gentile si inserisce in questo ampio, ma anche reale, dibattito filosofico tra lo sviluppo della disciplina, la lotta di classi e la trasformazione delle società dei loro tempi, usando l'hegelismo come fundamenta della loro riflessione filosofica.

Ciò nonostante, tra le due figure italiane, se nei primi del Novecento si registrò una proficua e profonda collaborazione scientifica, via via che svilupparono le loro concezioni filosofico-etiche, si fecero sempre più marcate le loro differenze fino ad arrivare al distacco totale dell'uno verso l'altro.

Ciò detto, la prima grande manifestazione dell'avvio di buona collaborazione, e che poi fu il canale della diffusione della loro visione sulla società, fu la creazione della rivista «La Critica», nel 1903, da parte di Croce, tramite la quale e, secondo Michele Ciliberto, «danno vita a una battaglia senza quartiere contro il 'positivismo' e lo 'scientismo'»⁹⁸, da loro criticato per il dogmatismo scientifico di Comte, che pretendeva di spiegare tutta la realtà su base scientifica, trascurando la componente soggettiva della libertà. In questo periodo si assistette ad una notevole produzione scientifica di entrambi, tra cui ricordiamo la «Struttura della società», di Gentile del 1936, e il «Materialismo storico e economia marxista» del 1900 di Croce, opere in cui cimentano il loro profondo e

⁹⁸ Michele Ciliberto, *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero-Filosofia Idealismo e non idealismo*, 2012. In [http://www.treccani.it/enciclopedia/idealismo-e-non-idealismo_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/idealismo-e-non-idealismo_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia)/). Accesso: gennaio 2015.

notevole compromesso con la filosofia e per le quali sono considerati i maggiori filosofi hegeliani di spicco in Italia e costruttori (soprattutto Croce) del neoidealismo⁹⁹ italiano.

Curiosamente, i principi evocati nelle loro opere e la loro concretizzazione in campo pratico sarebbero stati tra le ragioni più ovvie che portarono a distruggere la loro collaborazione e prossimità intellettuale e personale, senza però incidere sul contributo ormai già certo alla filosofia italiana ed europea.

Cioè, mentre Gentile propone nella sua opera di cui sopra la corrente del «potere assoluto dello stato», che è, secondo noi, in grado di soffocare le libertà dei soggetti dello stato medesimo, in controtendenza alle libertà sostenute da Hegel, Croce invece, che poi in «La critica» si impegna con lo stesso Gentile a «distruggere la 'vecchia' cultura», sostenne che «bisogna eliminare la mentalità democratica e massonica che ha inquinato, rovinandolo, anche il socialismo di Karl Marx, del tutto estraneo, a suo giudizio, a posizione di tipo democratico ed egualitario».¹⁰⁰

⁹⁹ Il Professore Gennaro Sasso, pur ritenendo che l'idealismo italiano (di Croce e Gentile) abbia raggiunto «compiutezza della sua espressione» nel primo trentennio del novecento, delucidandone due opere degli autori (Teoria e storia della storiografia, di Croce, e La filosofia dell'arte, di Gentile), considera invece che «la filosofia di Croce sia una criteriologia del sapere storico, mentre [...] quella di Gentile sia un idealismo». Cfr. Gennaro Sasso, *L'idealismo italiano* [Intervista a], in Gianluca Miligi (a cura di), Istituto della Enciclopedia Italiana, per l'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, Roma, 2002.

Tuttavia, a nostro avviso si tratta di una visione che probabilmente non tiene in buon conto gli schieramenti in campo politico dei due filosofi e le implicazioni che hanno a livello dell'interpretazione e attuazione del pensiero hegeliano, soprattutto in materia delle libertà degli individui, care ad Hegel e seguite (stando alle stesse scelte politiche) da Croce piuttosto che da Gentile. Sotto il profilo dell'hegelismo Croce pare sia molto più legato all'idealismo rispetto a Gentile, che invece sostenne uno stato assolutista, che in qualche modo opprime le libertà individuali, come quello avvenuto durante il ventennio mussoliniano in Italia, di cui fu anche un importante attore. Se intendiamo l'idealismo come un paradigma della libertà, uguaglianza e unità, allora Croce, oltre a «criteriologo del sapere», è anche un idealista; ma invece se lo intendiamo come politica di potenza delle nazioni, allora potremmo definire Gentile come un filosofo e idealista.

¹⁰⁰ Michele Ciliberto, *Ibid.*

Ma se Croce critica l'anti-democrazia, l'anti-uguaglianza, Gentile invece non solo pare essere stato favorevole a tutto ciò, ma fece anche parte del partito fascista, fu ministro nel governo di Mussolini, guadagnandosi il titolo di «filosofo del fascismo», rovinando così il legame che aveva con Croce che ne rimase, a quanto si evinse, un convinto critico.

Nell'ambito della sua riflessione filosofica di stampo hegeliano, il contributo di Croce si può riassumere in due fattori chiave dello sviluppo dello spirito: *la teoretica*, che concede la conoscenza della realtà, e *la pratica* che permette invece la trasformazione della realtà medesima, tramite l'impiego di quattro livelli interconnessi, cioè: l'arte, che conduce alla conoscenza del particolare; la filosofia che conduce alla conoscenza universale; l'economia che conduce all'assunzione dell'utile e l'etica che conduce alla volizione universale.

Tuttavia, i critici del neoidealismo italiano ne evidenziano un forte e curioso legame alla filosofia di Marx, che secondo Michele Ciliberto è un «interlocutore decisivo per la filosofia italiana del XX secolo, sia sul piano filosofico che su quello politico, e contribuisce con molta forza a determinare nella 'politicità' il carattere [...] del neoidealismo italiano»¹⁰¹, Marx che alla fine era di sinistra hegeliana e propulsore dell'azione filosofica in grado di trasformare il mondo reale dei rapporti tra la «sovrastuttura» e «la struttura».

L'attuazione delle idee marxiste in Italia viene condizionata ovviamente dal decisivo momento che il paese doveva affrontare per la sua sopravvivenza in quanto stato e società, ciò mentre i filosofi italiani si schieravano in modo favorevole o meno al «ventennio mussoliniano». Questo attaccamento della filosofia e dei due suoi massimi cultori all'epoca alla politica rese non poco facile definire e determinare il neoidealismo italiano, giacché «Nell'indebolire il fronte del neoidealismo giocarono un ruolo centrale la guerra e le differenti posizioni che Croce e Gentile presero di fronte a essa: il primo favorevole a una posizione neutralista, in sintonia con Giovanni Giolitti; il secondo su posizioni

¹⁰¹ Ibidem.

interventiste». ¹⁰²

In seguito alla fine del ventennio fascista in Italia, e mentre spuntava Omodeo quale una nuova figura che costituì e rappresentò la rinascita del neoidealismo italiano, le divergenze politiche portarono ancor una volta a due schieramenti diversi tra il partito liberale (Croce) e il partito d'azione (Omodeo), il che sottolinea ancor una volta che «Nell'ambito del neoidealismo le scelte di carattere politico non corrispondono in modo lineare a opzioni di ordine teorico». ¹⁰³

Insomma, Benedetto Croce, contrariamente a Gentile, sostiene il mantenimento della società degli stati liberali costruita in Hegel che il fascismo vuole invece cancellare, evocando il ritorno all'epoca in cui i cittadini erano sudditi e la superstruttura di stampo assolutista si scontrava con la «volontà di potenza» delle altre nazioni per il dominio globale.

Tuttavia, se è vero che dal dibattito filosofico tra razionalismo e empirismo si diede forma all'idealismo che man mano costruì un campo di ricerca abbastanza ricco di oggetto, metodologia e pensatori, la cui corrente sostenuta fra vari autori (suoi esponenti storici) si distingue dalle visioni e percezioni messe in essere da vari pensatori successivi, il positivismo di Auguste Comte, critico all'idealismo così come al razionalismo, lanciò invece le basi scientifiche per la comprensione della realtà, inserendola in terzo stage dello sviluppo dell'umanità, cioè, lo stage scientifico, e non teologico o metafisico come accadde con le visioni proposte dai filosofi sia della scuola razionalista ed empirista che della scuola idealista.

In altre parole, mentre l'idealismo "filosofico" si sviluppa da Hegel in poi, l'idealismo "scientifico" in quanto tale si sviluppa notevolmente a partire della prima metà del XX secolo.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Ibidem.

2.2.2. L'idealismo a posteriori alla *realpolitik*, causa o concausa della prima guerra mondiale

Se l'idealismo del Settecento e Ottocento è di natura filosofico-politica, nel Novecento invece assume una dimensione diversa: quella della teoria dell'equilibrio di potenza fra gli Stati, grazie anche agli ideali di società di Fichte espressi nel suo idealismo etico tendente alla libertà, moralità e unità, valori che man mano si fecero universali e attuabili nella comunità degli stati e dei popoli. Su questo fronte politico-diplomatico due figure sono indispensabili: Alfred Zimmern¹⁰⁴ e Woodrow Wilson, mentre sul fronte meramente teoretico si profilerebbero altri tanti autori.¹⁰⁵

2.2.2.1. Zimmern

Se da un lato, con la *Lega delle nazioni e rule of law 1918-1935* Zimmern sostenne una società basata sostanzialmente sulla pace, cooperazione e ottimismo oltre che sulle idee della libertà naturale inserite nell'ambito dibattito sul gius-naturalismo di Grozio, dall'altro egli propose una società globale (la Società delle nazioni,SDN) se non guidata ma almeno influenzata dalla politica imperiale inglese, già padrone della Commonwealth, in cui le nazioni membre vengono in qualche modo scoraggiate all'ottenimento delle loro indipendenze e piene sovranità.

In effetti, Zimmern, volendo costruire una società globale oppure

¹⁰⁴ C. Mongardini (a cura di), *Pensare la politica. Per un'analisi critica della politica contemporanea*, Roma, Bulzoni, 2012, pp. 297-302.

¹⁰⁵ Su questo, Josuke Ikeda, e soffermandosi più acutamente sulla Scuola Inglese, propone una sorte di elenco di autori che si soffermarono sull'argomento delle relazioni e le loro prospettive, tra «i pluralisti e solidaristici (Wheler, 2000; Jackson, 2000), l'approccio storico (Dunne, 1998), la rivalutazione comprensiva (Linklater e Suganami 2006), e lo sviluppo di nuova visione (Clark 2004 e 2007; Hurrell 2007). A livello trans-Atlantico fu proposta una sintesi sotto la direzione della Teoria della Scuola Inglese (Finnemore 2001; Buzan 2004). A livello globale invece si denota l'esportazione della Scuola Inglese in zone che non era stata originariamente coperta (Buzan e Gonzalez-Paez 2009)». Su questo fronte, la zona East Asia fu profondamente influenzata dall'American Social Science (Hoffmann 1977/2000). Cfr. Josuke Ikeda, "The post-Western turn in International Theory and the English School", in «The International Studies Association of Ritsumeikan University: Ritsumeikan Annual Review of International Studies», Vol.9, ISSN 1347-8214 (2010): pp. 29-44.

internazionale di comune interessi tra gli stati membri già indipendenti all'epoca, allo stesso tempo volle affidare al Regno Unito una sorta di perpetua tutela delle società e dei popoli tuttora sotto il dominio britannico (contrariando il principio dell'auto determinazione dei popoli sostenuto da Woodrow Wilson), che egli stesso evoca molto spesso nei suoi saggi sul nazionalismo e nazione. Egli, cioè, credeva che per la totale armonia della Commonwealth e il controllo globale serviva sia il non riconoscimento del "nazionalismo politico", antitesi dell'indipendenza, così come riteneva necessario privare le varie nazioni dai loro territori, sostenendone la "deterritorializzazione", e di conseguenza il non riconoscimento loro delle sovranità, giacché

sovranità e cooperazione sono concezioni antitetiche, rappresentando tendenze antitetiche. La sovranità è un concetto applicabile ad un mondo fatto da unità auto-costruite. [mentre] la cooperazione è un concetto applicabile a un mondo di gruppi interdipendenti. [...], cioè mentre in un mondo interdipendente la sovranità [...] si sta riducendo pian piano.¹⁰⁶

Questa impostazione di *Great Power politics* che astutamente Zimmern offre al Regno Unito, dietro la quale intere società e popoli della Commonwealth vengono mantenuti lontani dagli schermi delle rivendicazioni per le indipendenze, le cui parole come la "nazionalità, come la religione, è soggettiva"; "nazionalità è psicologica" oppure "è uno stato dello spirito"¹⁰⁷ erano delle vere strategie attuate consapevolmente al fine di allontanare quelle stesse società e popoli da un traguardo raggiungibile, perché era un qualcosa spiritualmente irrealizzabile, o che già intrinseca in loro, in primo luogo; così egli non solo risuonava gli interessi britannici all'avvio del cosiddetto *New Anglo Century*¹⁰⁸, ma, in secondo luogo, era sostanzialmente lontano dalla tradizione hegeliana.

¹⁰⁶ Alfred Zimmern, *The prospects of democracy*, 1927, p. 331.

¹⁰⁷ Alfred Zimmern, *Nationality and government*, 1918, pp.50-51.

¹⁰⁸ Per Bell tale schema delle organizzazioni internazionali voleva superare il sistema di Stati sovrani. Cfr. Duncan Bell, *The New Anglo Century: Race, space, and Global order*, in Peter Katzenstein (a cura di), *Anglo-American and its discontents: civilizational identities beyond West and East*, Londra, Routledge, 2012, pp. 34-44.

Cioè, mentre la tradizione liberale hegeliana sosteneva la costruzione delle nazioni che rispettano le libertà individuali, Zimmern invece, nonostante abbia avuto il merito di partecipare al lancio di una società di pace e cooperazione, lo fa promovendo gli interessi del suo paese proiettandolo come potenza paternalista all'intero del sistema, e sostenendo la cooperazione fra gli stati che già all'epoca erano indipendenti e sovrani, a scapito delle intere società ancora maggiormente sotto il loro domino e di quello francese.

Tutto ciò provocò non poche critiche e divergenze con altri esponenti dell'idealismo di stampo chiaramente hegeliano, quali John Stuart Mill per il quale «la libertà di una nazione era contrassegnata dall'esistenza di un proprio governo sovrano».¹⁰⁹

A quanto pare a noi, solo alla fine degli anni venti del novecento, già mentre si avvicinava il crollo del suo sistema, motivato dalle accanite divergenze con gli Stati Uniti che non vi aderì, e durante il suo ruolo di dirigenza all'interno dell'istituto internazionale per la cooperazione intellettuale (antecessore dell'Unesco), Zimmern rivalutò (forse) le sue posizioni, scrivendo un altro saggio *The British Third Empire*, del 1926, in cui non solo critica la «cultura imperiale» anglosassone, ma cambia anche approccio verso le sovranità degli stati a cui già riconosce l'auto-determinazione come principio cardine per una proficua convivenza tra i paesi dominanti e dominati.¹¹⁰

Tuttavia, l'impegno di Zimmern nella costruzione delle istituzioni della società globale si circoscrive comunque nell'ambito della Scuola inglese delle relazioni internazionali.

Naturalmente, all'indomani della fine della prima grande guerra mondiale, il Regno Unito, grazie al ruolo che svolgeva all'interno della società europea d'allora (centro della politica mondiale), compie un

¹⁰⁹ John Stuart Mill, *Considerations on representative government*, Memphis, General Books, 2010, pp. 127-128.

¹¹⁰ Alfred Zimmern, *The British Third Empire. A course of lectures delivered at Columbia University*, Londra, Oxford Press, 1926, p. 143.

importante passo accademico e scientifico legata alla «positivizzazione» delle relazioni internazionali, che emersero come la nuova disciplina scientifica volta a studiare i meccanismi di interazione fra gli stati in grado di ridurre al massimo il rischio di scontro militare.

Per far ciò, la Scuola Inglese dovette trovare una via di mezzo tra il realismo classico, per cui l'intera società globale era basata sull'anarchia internazionale, data l'assenza di un organo capace di imporre norme di convivenza universali senza metter a rischio la sovranità degli stati; e il liberalismo classico, che invece sosteneva un eccessivo se non assoluto ottimismo sulla bontà e la vocazione di tutti i soggetti del sistema internazionale, oltre gli stati e le organizzazioni internazionali, alla pace e sana convivenza fra loro.

La Scuola Inglese, sorta in un'epoca in cui l'Europa non era più il centro mondiale della vita globale, oltre a non aver considerato una terza corrente rivoluzionaria, si propose come un centro accademico che volle allontanarsi dagli schermi ultra razionalista (solo basata sulle norme di diritto internazionale groziane/Lockiane) e ultra rivoluzionarie (solo basate alla ricostruzione dello sistema anteriore), per situarsi in via di mezzo, cioè, fra l'osservanza delle norme del diritto internazionale e il ripensamento della struttura politica della società internazionale.

La Scuola Inglese, dunque, può esser concepita come quel primo tentativo di sorpasso del realismo puro, affiancando agli stati altre organizzazioni internazionali che funzionarono come *check and balance* ai pieni poteri sovrani degli stati medesimi, ma anche di riconoscimento della necessità della pace nel sistema per una cooperazione fra gli stati, senza lasciare di credere nell'anarchia dello sistema stesso.

Il sistema proposto dalla Scuola Inglese, insomma, può essere, secondo noi, concepito come «realismo moderato» opposto al «realismo estremo» di Martin Wight¹¹¹, per il quale, il «realismo moderato» si avvale del diritto internazionale e allo stesso tempo riconosce il compito delle potenze mondiali alla manutenzione della pace.

¹¹¹ Ikeda, *ibid.*

Come già visto in precedenza, tale prospettiva è stata profondamente voluta da Zimmern: la costruzione della società internazionale (basata sul diritto internazionale, quindi più una visione razionalista piuttosto che liberale) il cui ruolo di guida di questa società era un monopolio degli stati già emancipati e potenti nel sistema internazionale stesso (basato sul realismo, quindi non tanto rivoluzionario, con la nascita della SDN e della Commonwealth).

Tuttavia, anche se sembra meno legato alle idee di Zimmern (se visto il carattere di realismo moderato detto poc'anzi), Martin Wight comunque è anch'egli un sostenitore non già dell'egemonia inglese nella costruzione della struttura della società internazionale in grado di produrre e mantenere la pace internazionale, ma soprattutto dell'importanza del sistema occidentale in se stesso nella costruzione del sistema universale e l'influenza sugli stati non-occidentali.

Questa visione di Wight, come anche quella sostenuta da Zimmern (qui la similitudine) non è slegata dalla Scuola Inglese, che, come afferma Josuke Ikeda, «è stata nel graduale processo dal concentrare l'ordine tra gli stati sovrani europei ad una posizione globale, ancorché incompleta», e si fonda su una percezione oggettivamente occidentale della società globale, quali «la società internazionale, il *balance of power*, l'intervento e la moralità internazionale», la quale «esclude la monarchia cinese, l'impero bizantino»¹¹² non riconoscendogli un ruolo significativo nella partecipazione di enti sovrani alla costruzione dell'ordine internazionale.

2.2.2.2. Woodrow Wilson

Un primo tentativo di “abbattere” l'occidentalizzazione delle relazioni internazionali sotto l'iniziativa e lo sviluppo della Scuola Inglese emerse proprio dall'impegno di Woodrow Wilson, e via via se ne occuparono altri teorici sostanzialmente non-europei e non-occidentali, come vedremo più avanti.

¹¹² Josuke Ikeda, *ivi.*, p. 33.

Ovviamente, quello realismo moderato della Scuola Inglese non ebbe molto simpatia del presidente statunitense Woodrow Wilson, che voleva invece un ripensamento complessivo dell'intero sistema internazionale; la sua prospettiva permette ancor oggi di pensare che sia stato anche egli un rivoluzionario come Marx o Kant. Tuttavia, se sotto il profilo di Marx, tra i due non vi è tanto in comune, eccetto che il primo volle abbattere il capitalismo, e il secondo il presidente della società più capitalistica al mondo all'epoca, con Kant, invece, già si trovano alcune linee che li accomuna entrambi: ovvero, l'idea di Kant di costruzione di una società in grado di garantire la «Pace perpetua» viene ribadita dallo stesso Woodrow Wilson quando sostenne nel 1919 la costruzione della SDN e la cultura di pace in seno al sistema internazionale degli stati.

Come è ovvio, Woodrow Wilson spunta tra i coautori della SDN all'indomani della sconfitta della Germania imperiale nel 1919.

Le linee guide disegnate da egli atte a rivoluzionare il sistema internazionale furono dapprima presentate al Congresso degli Stati Uniti l'8 gennaio 1918, durante l'intervento sulle «Condizioni di Pace». In quell'occasione egli rese noto i cosiddetti «Fourteen points», ovvero i «14 punti» da attuare con lo scopo di trasformare una cultura di *foreign policies* tradizionalmente imperialista e segreta a cui erano abituate le potenze europee, le quali avrebbero giocato un ruolo da non sottovalutare nell'esplosione del primo conflitto nel XX secolo tra le Potenze centrali (Germania, Austria-Ungheria e Impero Ottomano) e la Triplice alleanza (Regno Unito, Francia, Russia, e dal 1915, col Patto di Londra, anche l'Italia).

Tra i punti che riteniamo più meritevoli in sede alla nostra tesi figurano:

- Il primo, relativo alla “rottamazione” dei patti e della diplomazia segreta, sostenendo invece accordi palesi e aperti a tutti: fu un'importante critica di Woodrow Wilson al Patto di Londra e la spartizione di zone di influenze tra i firmatari (Regno Unito, Francia, Russia e Italia), che tra l'altro vi fu assolutamente contrario e non ne

riconosce la dovuta legittimità;

I patti segreti erano, a quanto pare, un principio che minacciava non solo la trasparenza del sistema ma ne approfondiva le divergenze e lo rendeva instabile e imprevedibile.

- Il secondo, relativo alla riduzione di tensione sul diritto della navigazione sui mari, sostenendo una assoluta libertà di navigazione sia in tempo di guerra che in tempo di pace: fu in effetti una posizione che ebbe come punto di partenza la crisi di rapporto tra il Regno Unito e la Germania imperiale relativamente alla loro disputa sull'egemonia marittima sia nell'emisfero nord che sud. Il diritto di navigazione fu di seguito regolato da una Convenzione creata dalle Nazioni Unite nel 1982, a Montego Bay, in Giamaica;

- Il quinto punto, relativo alla

libera sistemazione, con spirito largo e assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali basate sulla stretta osservanza del principio che, nel determinare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni interessate dovranno avere un peso uguale a quello delle domande eque del governo il cui titolo dovrà essere conosciuto¹¹³;

Si trattava in realtà del riconoscimento del principio dell'autodeterminazione dei popoli primariamente sottomessi alle potenze centrali, prevedendone che dopo il loro collasso ciascuno di questi popoli avrebbe avuto la propria sovranità riconosciuta dagli stati stessi del sistema internazionale, compresi le rispettive anteriori potenze dominatrici. Le questione terriere, di costituzione di stati nuovi, della loro sovranità e dei loro confini (dalla Francia all'Italia, dalla Polonia alla Turchia) figurano nei punti successivi dei principi wilsoniani.

113 Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel (a cura di), *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Bologna, Zanichelli, 1974, pp.138-139.

- Il quattordicesimo e ultimo, si riferì alla creazione di un'associazione generale delle nazioni, in grado di «fornire mutue garanzie di indipendenza politica e di integrità ai grandi come ai piccoli»¹¹⁴. Questa associazione fu poi organizzata ed istituzionalizzata in Società delle Nazioni (SDN), nel 1919, a seguito della conferenza di Parigi.

Dopo averli presentati davanti al ramo legislativo negli Stati Uniti, i quattordici punti furono poi un documento chiave nelle trattative per la Pace di Versailles, a giugno 1919.

Tuttavia, se in seno agli alleati europei pare non aver riscontrato ostacoli di rilevanza all'attuazione della sua agenda nella risistemazione dell'architettura internazionale, il nocciolo duro da sciogliere fu proprio il Congresso del suo paese.

Infatti, se sul piano esterno Wilson fu molto persuasivo¹¹⁵ e le sue idee furono accolte dalle potenze alleate europee durante la conferenza di Versailles, soprattutto con riferimento ai principi di nazionalità, ovverosia dell'autodeterminazione dei popoli dell'East europeo e medio oriente (costituendosi in stati grazie al collasso dell'Impero austro-ungarico e Impero ottomano), così come al principio della costruzione di un'associazione globale per la promozione della pace sullo scenario internazionale, sul fronte interno invece questo nocciolo duro da sciogliere fu naturalmente l'opposizione sia da parte dei *congressmen* del suo stesso partito democratico, sia dei repubblicani.

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Alla conferenza di pace di Parigi in realtà si scontrarono due visioni divergenti sull'establishment del Nuovo Ordine Mondiale a seguito del collasso delle potenze centrali: da un lato, il tradizionale sistema europeo di equilibrio di potenza tramite una diplomazia poco palese, in qualche modo basato sul sistema Metternich, che comunque non si poteva più imporre dato la diffidenza che si era costruita intorno alle stesse potenze che in passato cooperarono per fare fronte alle invasioni napoleoniche. Pensiamo ad esempio alla Santa Alleanza tra i Czar della Russia e gli Asburgo dell'Austria-Ungheria; Dall'altro, c'era invece un'impostazione nuova basata sul ruolo della democrazia liberale nella costruzione di un ordine nuovo basato sul diritto internazionale e diplomazia aperta, l'impostazione degli Stati Uniti vincente e appoggiata anche da un alleato che a cavallo della fine dell'impero Napoleonico in Europa assunse un atteggiamento di freddezza rispetto alla Santa Alleanza, cioè il Regno Unito.

Innanzitutto va segnalato che la visione lungimirante di Woodrow Wilson nella creazione dell'associazione delle nazioni e la conseguente prevenzione dei conflitti di portata come quella registrato dal 1914 al 1919, ed il suo sostegno al trattato di Parigi del 1919 in se stante, si costituiva nell'attuare entrambi gli strumenti in vista «all'americanizzazione o la liberalizzazione della politica mondiale piuttosto che l'assorbimento del carattere eccezionale e liberale dell'America nelle complessità della diplomazia imperialista del Vecchio Mondo». ¹¹⁶

Wilson credeva che la vittoria finale dell'alleanza sull'imperialismo tedesco non era svincolata dall'associazione delle nazioni come sostenne al suo quattordicesimo punto, giacché tale sarebbe di aiuto alla «creazione di un ordine internazionale inclusivo, di pace e legalità sorpassando il tradizionale sistema europeo di *balance of power*». ¹¹⁷

Ma Wilson aveva anche saputo opporsi alla nascente rivoluzione socialista dei bolscevichi in Russia nel sostenere un ordine mondiale piuttosto liberale, visto che secondo egli non si doveva separare «da un lato, gli interessi nazionali economici e politici americani, e dall'altro, il dovere missionario dell'America liberale per l'umanità». ¹¹⁸

Ciononostante, la sinistra e la destra al Congresso non gli diedero il voto di fiducia, criticando tale scelta perché i primi ritenevano che «il trattato proponeva le fondamenta della nuova guerra mondiale» e che «il coinvolgimento del potere americano nella Società delle nazioni» sarebbe stato «un'estensione imperialistica e anti-rivoluzionario della Entente Cordiale nel post-guerra», e i secondi, invece, perché «vogliono mantenere inalterata la libertà americana di decidere la sua politica estera». ¹¹⁹

¹¹⁶ N. Gordon Levin, Jr., *Woodrow Wilson and world politics, America's response to war and revolution*, Oxford University Press, New York, s/d, pp. 254.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ Idem p. 257.

¹¹⁹ Idem p. 251.

Ancorché gli Stati Uniti non abbiano aderito alla SDN, il merito di Woodrow Wilson fu la sua difesa al principio all'autodeterminazione dei popoli, contrariato in prima istanza da Zimmermann, e il sostegno alla costruzione della SDN stessa, che dopo il veto del Congresso degli Stati Uniti, lasciò il campo libero ad una percezione in termini geopolitici favorevoli al Regno Unito. Se Zimmermann si potrebbe caratterizzare come realista moderato, Wilson rimase un idealista puro, nonostante nei modi dell'attuazione delle sue idee possa sembrare piuttosto un neo-Kantiano e filo John Locke che non un neohegeliano.

Di conseguenza, all'indomani della prima guerra mondiale, le relazioni internazionali nascono come materia scientifica nel 1919, quando venne istituita e insegnata per la prima volta presso l'Università di Aberystwyth, svolta dal professore Zimmermann¹²⁰, essendo la Scuola Inglese la sua prima scuola. Tuttavia, per quanto riguarda i rapporti tra i soggetti primari delle relazioni internazionali medesime, si presume che siano nate come conseguenza della Pace di Vestfalia del 1648 che attraverso quel trattato diede sostanza a due termini fondamentali delle relazioni internazionali: il concetto di indipendenza e il concetto di sovranità.

2.3- la crisi del sistema internazionale a cavallo tra la prima e la seconda guerra

La crisi del sistema internazionale nell'intervallo tra le due grandi guerre non può trascurare un primo elemento di emergenza e di slancio della perturbazione complessivo nel sistema medesimo: la crisi economica¹²¹ del '29, che alla fine potrebbe essere stato solo uno di tanti

¹²⁰ La relazione delle relazioni internazionali con le altre discipline è talmente utile anche alla comprensione dell'oggetto stesso che Zimmermann le definì negli anni trenta concependo «le Relazioni internazionali non come un singolo campo o disciplina, ma come un'insieme di argomenti visti da un comune punto di vista».

Boniface E.S. Mgonja e Iddi A.M. Makombe, *Debating International relations and its relevance to the third world*, In «African Journal of Political Science and International Relations», Vol. 3(1), (January 2009): pp.27-37.

¹²¹ Curiosamente, secondo Duke, Carr «fu il primo scrittore a enfatizzare l'importanza delle analisi economiche nello studio delle relazioni internazionali [per chi]: le forze economiche sono infatti forze politiche». Cfr. David Freeland Duke, *Edward Hallett Carr: Historical realism and liberal tradition*, in «Past Imperfect» Vol. 2, (1993): pp. 123-136.

riflessi seguitisi con il collasso dell'approvazione dei principi wilsoniani da parte del Congresso degli Stati Uniti e l'avvio di un periodo di eccessivo isolazionismo di stampo economico statunitense voluto dai presidenti repubblicani susseguiti a Woodrow Wilson.

Contrariamente alla visione di Wilson riguardante il non distacco degli interessi economici statunitensi dalla oggettiva partecipazione alle istituzioni internazionali, quali la SDN e il riconoscimento dei principi liberali nel rapportarsi con gli stati europei scossi dalla prima guerra, il cui ruolo guida spettava agli Stati Uniti stessi, le leadership repubblicane alla Casa bianca invece assunsero una strategia che lungi di far meglio del presidente democratico, privarono invece gli Stati Uniti non solo di esercitare la loro diretta influenza sull'Europa (a eccezione di taluni principi di Wilson accettati e integrati nel trattato di Versailles, ma comunque non approvati dal Senato), ma anche e soprattutto di un mercato esterno in grado di assorbire la loro massiccia produzione economica e industriale sempre in ascesa.

L'adozione e attuazione di una politica estera isolazionista soprattutto in termini economici¹²² non fece altro che condizionare una crisi finanziaria ed economica che fece ancor una volta portare in bilico un equilibrio internazionale che di per sé era instabile, come conseguenza dello stato di macerie a cui erano ridotte intere famiglie e società e le loro economie che si trovavano nelle corsie delle battaglie dell'«appena» finita guerra: da lì a poco emersero forze di estrema destra europea che in un ventennio dalla fine della prima scossero di nuovo l'Europa e il mondo con una nuova guerra.

Una prima critica alla SDN e ai principi della liberalizzazione economiche sulla scala planetaria, quali fattori imprescindibili all'ottenimento della pace nel sistema internazionale, sorse proprio da Edward H. Carr, secondo cui queste due istituzioni liberali

¹²² In termini politici tutti e tre i presidenti repubblicani, Harding, Coolidge e Hoover, successivi a Wilson, si ingaggiarono militarmente sia in America latina, che diplomaticamente con l'Europa e resto del mondo, come ad esempio il Trattato Kellogg-Briand del 1928, con il quale l'Amministrazione Coolidge volle coinvolgere le potenze divergenti nella prima guerra ad un rapporto pacifico.

«nascondevano la debolezza dell'approccio utopico», giacché, insiste:

gli eventi politici e economici degli anni 1930 in Europa dimostrarono che principi quali interesse universale per la pace oppure i benefici dell'economia aperta erano semplicemente sbagliati, oppure, al meglio, dipendevano dalla distribuzione dello potere in favore dei paesi dello status quo [Regno Unito e Stati Uniti all'epoca].¹²³

In effetti, la valutazione di Carr, la cui opera *The Twenty Years' Crisis* è descritta da Hoffmann come «il primo trattato scientifico della moderna politica mondiale»¹²⁴, rispecchia la sua visione realista sulle relazioni internazionali e la critica da lui stesso fatta alla Scuola Inglese di matrice alquanto eccessivamente idealista, che percepiva le relazioni internazionali sotto un punto di vista solamente ottimista sia sulla bontà delle persone ma anche sulla perfetta armonia di rapporto tra gli stati membri della società globale.

D'altronde, se è un dato di fatto che i principi quali «pace universale» e «mercato liberale» sono un equivoco approccio degli utopisti, ovvero degli idealisti, allora neanche il potere del Regno Unito e degli Stati Uniti (da cui egli fece dipendere la validità di tali principi all'epoca) fu abbastanza per garantire la pace e la stabilità del sistema internazionale sotto la prospettiva realista (le critiche repubblicane all'impostazione idealista Wilsoniana e le loro visioni politiche e economiche isolazionista), considerando che il mondo precipitò di nuovo in una nuova guerra grazie proprio – curiosamente – alla non conformità degli Stati Uniti in primis a quegli stessi principi (pace universale, perché rifiutò integrare la SDN; e mercato aperto, perché adottò invece un isolazionismo economico), perché di natura idealista.

Si aspettava quanto a noi che nel non conformarsi a quei principi, perché «sbagliati» o perché «dipendente dal potere dello status quo» non

¹²³ Pier Domenico Tortola, *The twenty years' crisis by Edward H. Carr*, in «Crossroads», ISSN 1825-7208, Vol.5, n° 1, pp. 78-81.

¹²⁴ Stanley Hoffmann, *An American Social Science: International relations*, Daedalus, 106, 4, 1977, p. 43.

si tornasse di nuovo allo scontro militare nel sistema internazionale all'epoca.

Comunque, l'opera di Carr è talmente adatta nel caratterizzare la crisi del sistema internazionale a cavallo tra il 1919 e 1939 che finora costituisce un classico della teoria delle relazioni internazionali, perché come afferma Tortola «ha contribuito enormemente all'establishment del carattere autonomo della disciplina [...], ma rappresenta anche uno dei testi fondatori del realismo classico».¹²⁵

2.3.1- La concezione idealista a cavallo tra le due guerre

Tuttavia, prima ancora di delinear qui la percezione di Carr sulla crisi del sistema internazionale negli anni in riferimento, urge innanzitutto capire l'identità e le principali idee della corrente idealista nel periodo tra le due guerre.

In effetti, in un periodo in cui sia l'idealismo sia i suoi principali attori sembrano scambiarsi a vicenda con la corrente realista, identificare i principi cari alla disciplina ed i loro maestri non è un'azione priva di incertezze e imprecisione.

Per Ashworth, ci sarebbero da chiarire sostanzialmente

due maggiori problemi con il termine idealismo nelle relazioni internazionali. In primo luogo, la presentazione del concetto dell'idealismo non descrive correttamente gli scrittori ritenuti come idealisti. In secondo luogo, il termine oscura il rilevante dibattito teoretico e politico tra il vasto numero di scrittori ritenuti quali idealisti, ciò mentre esagera le differenze tra i presumibili realisti e idealisti.¹²⁶

Presentare quindi l'attuale stato della disciplina all'epoca, può

¹²⁵ Tortola, *Ibid.*

¹²⁶ Lucian M. Ashworth, *Where are the idealists in Inter-war international relations?*, in *Lecture, Department of Politics and Public Administration, University of Limerick*, n° 8, 2005, pp.3-16.

significare giusto quella difficoltà di cui sopra, oppure la difficoltà medesima si traduce nella realtà dello *stato dell'arte* nei limiti del tempo in considerazione.

In tutto ciò, cercare di dar un concetto all'idealismo potrebbe essere un primo tentativo di dar senso all'identità della disciplina, che secondo Ashworth, nel periodo tra le due guerre si scambiava ancora una volta l'uno con l'altro, ovvero «I termini idealismi e realismi nell'intervallo tra le due guerre molto spesso si impiegavano in maniera contraddittoria e inconsistente. A volte descriveva specifici modelli di pensiero, e altre volte gruppi particolari.»¹²⁷

Trattandosi di un periodo particolarmente volatile in termini di garanzia di pace e sicurezza sullo scenario internazionale, i «modelli di pensiero» e «gruppi» di pensatori non erano altro che quelli tra le due sponde del trattamento della costruzione del nuovo ordine mondiale: da un lato, i conservatori, che pretendevano il ritorno allo *status quo* anteriore al 1914, che comunemente si possono considerare filo-realisti, e dall'altro lato, invece, i liberali sostenitori della SDN come un valido strumento della costruzione della pace e quindi anti-diplomazia dell'equilibrio usato fino a che non si arrivasse alla guerra del 1914, di natura filo-idealisti.

Data l'«apparente» linea di distacco ideologico tra le due correnti, che poi incise anche sulle elezioni americane del 1920, la cui vittoria del repubblicano Warren G. Harding significò la non accettazione e continuità della linea del pensiero idealista del democratico Wilson nel *foreign policy* degli Stati Uniti, nel 1960 F.E. Smith concepì l'idealismo in tre forme: cioè, sia come 'lo spirito che porta l'individuo o individui ad alleggerire lo standard di condotta', sia come concezione secondo cui 'gli oggetti conosciuti esternamente sono come delle idee', oppure come 'antitesi della scuola dell'interesse nazionale'¹²⁸, cioè, in riferimento alla concezione realista del *world politics*.

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ F.E. Smith, *Idealism and international politics*, in W. Camp (a cura di), *The glittering prizes. A bibliographical study of F.E. Smith first earl of Birkenhead*, London, MacGibbon and Kee, 1960, p. 207.

Ovviamente, se guardiamo all'intera compagine epistemologica dell'idealismo, la prima concezione (l'azione verso il miglioramento della condotta umana) e l'ultima (l'azione verso una critica ad un interesse nazionale) si adattano a ciò che si ritiene sia l'idealismo, piuttosto che la seconda di natura meramente filosofica. Mentre la prima contrasta la caratterizzazione della corrente idealista sulla malvagità della persona e l'incidenza sulle relazioni internazionali, la terza invece critica l'impiego smisurato di ogni mezzo dagli stati (il proprio senso del realismo politico è qui) allo scopo di aggiungere il proprio interesse nazionale, anche se con ciò significasse scontrarsi con gli altri stati.

Sulla scia di Smith, Kenneth Thompson, che tra l'altro presenta lo sviluppo delle relazioni internazionali in ben 6 fasi¹²⁹, propose nel 1977 uno studio in cui indaga se l'idealismo potesse essere considerato 'il credo che le istituzioni possono cambiare l'atteggiamento delle persone'¹³⁰, che secondo Ashworth può bene coincidere con la

¹²⁹ Thompson riassume lo sviluppo delle relazioni internazionali in 6 fasi, ma qui presentiamo le cinque più importanti, chi sono:

La prima fase fino alla fine della prima guerra mondiale, 1919, le cui opere dei diplomatici e storici erano incentrate più sulla storia piuttosto che sulla politica; la seconda fase, dalla fine del 1919, in cui si occupò soprattutto degli affari correnti, e criticò l'influenza del passato nelle discipline; la terza, tra il 1919-1939, in cui gli accademici vollero un approccio più moralistico e legalista nelle relazioni internazionali, evidenziando l'importanza del diritto internazionale e della SDN; la quarta, dal 1945, in cui le persone persero la credibilità nel potere dell'autorità di quelle organizzazioni come mezzo di pace; la quinta, durante la guerra-fredda, dal 1945-1989, caratterizzata dal *balance of power*, dall'emergenza dell'approccio realista. Cfr. Kenneth Thompson, *The study of international relations politics: a survey of trends and developments*, 1952.

In effetti, e in sede della discussione sull'identità dell'idealismo, che era molto più rilevante fino alla terza fase dette poc'anzi, Groom and Olson, i cui lavori si inseriscono nel filone degli attori impegnati nella descrizione e chiarificazione delle relazioni internazionali di per se, ma soprattutto su cosa sia l'idealismo, caratterizzano, come Thompson, che durante le prime fasi, cioè "negli anni 20 l'idealismo era largamente un attributo degli scrittori non professionali delle relazioni internazionali, ma piuttosto di una letteratura del «mainstream»". Cfr. A.J.R. Groom, e W. Olson, *International relations then and now: origins and trends in interpretation*, London, HarperCollins, 1991, p.73.

¹³⁰ Kenneth Thompson, *Idealism and realism: beyond the great debate*, in «British Journal of International Studies», 3(2), (1972): pp.199-209.

descrizione dell'idealismo¹³¹, per non parlare di Bull per cui le caratteristiche dell'idealismo riguardavano la 'democratizzazione, una mentalità internazionale, la creazione della Lega, un forte diritto internazionale e la creazione dell'uomo della Pace'.¹³²

Quindi, le relazioni internazionali, nell'intervallo tra le due grandi guerre sono dominate dall'idealismo, i cui primi attori erano non già gli esperti slegati dalle *entourage* politiche, ma gli uomini legati alle diplomazie dei loro paesi, che scrissero una letteratura poco reperibile dal punto di vista «scientifico». In questo stesso periodo le visioni ed i principi idealisti, come caratterizzati da Bull, tendono alla costruzione dell'uomo e di una società di Pace in grado di non trascurarsi delle funzioni del diritto internazionale, come garante della sana convivenza. La corrente idealista, tuttavia, e l'ispirazione alla pace kantiana e al diritto groziano non resse e si tornò alla guerra.

Come allora descrivere la crisi degli anni venti e l'influenza che ebbe sull'idealismo ma soprattutto sulla tenuta del sistema internazionale?

Considerando che le relazioni internazionali nell'intervallo tra le due guerre sono caratterizzate da:

- una prima fase dal 1918 al 1924, vista come di «speranza e fallimento negli accordi di pace»;
- una seconda dal 1924 al 1931, relativa a «un compromesso nel lavorare con la realtà della Lega»;
- una terza dal 1931 al 1936, in cui «la Lega era ancora una opzione valida per affrontare il fascismo, ma la riluttanza dei governi inglesi e francesi nell'attuarla [...] e il semi-isolazionismo statunitense l'ha ridotta ai ruoli marginali tra le democrazie e le dittature»;

¹³¹ Ashworth, 2005, p. 8.

¹³² Hedley Bull, *The theory of international politics, 1919-1969*, in B. Porter (a cura di), *The Aberystwyth papers: International politics 1919-1969*, London, Oxford press university, 1972, p.33. [citato da Ashworth, *ivi*, p. 8.].

- e la quarta fase dal 1936 al 1939, epoca in cui «la corrente favorevole alla Lega comincia a sostenere il riarmo e strutture di difese collettive per isolare la Germania»¹³³,

la reazione di Carr rispetto non solo alla deriva che seguiva il sistema internazionale disegnato a Versailles, ma soprattutto in relazione al ruolo dell'utopia, ovvero degli idealisti, fu criticamente opportuna, e si inserisce tra l'altro in queste quattro fasi sulle quali egli cercò di capitalizzare le sue idee.

Innanzitutto, Carr considera che i principi degli utopisti, quali la sicurezza collettiva, il disarmo, il mercato libero, l'indivisibilità della Pace¹³⁴, che sarebbero gli elementi senza i quali non ci può essere un idealismo credibile, non erano così validi come sembrano (almeno in sede alla corrente), giacché, afferma: «questi supposti principi assoluti e universali non erano assolutamente principi, ma le riflessioni inconsce della politica nazionale basate sulla particolare interpretazione dell'interesse nazionale in un'epoca particolare.»¹³⁵

Ovvero, secondo Carr, gli idealisti confusero i principi universali con il loro calcolo dell'interesse nazionale, che non è altro che una dimensione intrinseca in tutti gli stati, sia a tendenza idealista o realista, e ciò perché «gli stati, i principali attori della politica internazionale, vogliono assolutamente, ancorché non tutti, il potere»¹³⁶, che è «elemento essenziale delle politiche».¹³⁷

Questa critica di Carr all'idealismo non era, come afferma Mearsheimer, dell'Università di Chicago, «per elaborare la teoria del realismo, ma piuttosto di criticare e invalidare l'idealismo nell'intervallo tra

¹³³ Ashworth, 2005, p. 8.

¹³⁴ Peter Wilson, *E.H. Carr's Twenty Years' Crisis: Appearance and reality in World politics*, in «Politik, Danish Journal of Political Science», 12 (4), (2009): pp. 21-25.

¹³⁵ E.H. Carr, *The twenty years' crisis: An introduction to the study of international relations*, 2nd edition, New York, Palgrave, 2001, p. 80.

¹³⁶ John Mearsheimer, *E.H. Carr vs. idealism: The battle rages on*, in «International relations», Vol. 19(2), Sage Publications, (2005): pp.139-152.

¹³⁷ Carr, 2001, p. 14.

le guerre, che egli considerava una delusione e pericoloso».¹³⁸

Tuttavia, anche se l'idealismo in questo periodo era tutt'altro che adatto (per Carr), in realtà fu necessario per dissuadere una diplomazia dell'equilibrio di potenza che non ha funzionato a bene della sicurezza degli stati medesimi, e d'altronde, considerare la descrizione di Carr, lungi dal creare una «teoria realista», è anche secondo noi un'affermazione «utopista», per quanto gli scritti di Carr e lui stesso sono tuttora considerati come classici nel realismo.¹³⁹ In più, è lo stesso Mearsheimer a considerare Carr, a più riprese, come un realista nel suo testo dove dichiara che «questa prospettiva, chiaro, è che fa di Carr un realista»¹⁴⁰, ciò in seguito alla citazione fatta in precedenza.

In tutto ciò, una critica particolare che può essere vista in Carr è relativa al ruolo assunto dalle cosiddette «potenze soddisfatte», ovvero la Francia e il Regno Unito in seno alla SDN. Carr afferma:

La Lega delle Nazioni, più che qualsiasi altra istituzione, è stata intrapresa dalla reazione di breve interludio di ottimismo del 1918-1919 alla statica compiacenza degli anni venti. Creata in un clima di fede ardente nel progresso umano, suo principio principale, è stata rapidamente pervertito in strumento delle potenze soddisfatte.¹⁴¹

Ai principi sopra descritti si affiancano ugualmente:

- La concezione secondo cui «la teoria politica è la norma a cui la pratica politica si deve conformare»¹⁴²;

¹³⁸ Mearsheimer, 2005, p.141.

¹³⁹ Secondo Wilson, «Realisti, critici teorici, materialisti storici e teorici della Scuola Inglese tutti sono stati ispirati dalle idee di Carr, e lo considerarono come precursore della loro porzione nello spazio socio-intellettuale delle relazioni internazionali». Cfr. Peter Wilson, 2009, p. 3.

¹⁴⁰ Idem, p.139.

¹⁴¹ Duke, 1993, p. 125.

¹⁴² Idem, p. 5

- La concezione secondo cui «il potere è un prodotto della moralità e che la politica può essere indipendente dallo standard dell'etica»;
- La fede secondo cui «la guerra risulta dal fallimento della comprensione, e che tramite l'educazione massiccia la pace può essere raggiungibile»;
- Il credere che «tramite la Lega e altre organismi internazionali il potere potrebbe essere eliminato dalla politica internazionale»¹⁴³;
- Il credere nella «neutralità» del diritto internazionale e la possibilità di dissolvere la politica nel diritto.

Tutto ciò, secondo Wilson, che parafrasa Carr, «non erano interessi universali o principi, ma ideologie di classi e nazioni soddisfatte, cui funzione era preservare le loro privilegiate posizioni in un'epoca in cui le condizioni oggettive non erano più efficienti.»¹⁴⁴

Tuttavia, nonostante il suo saggio sia stato, come detto da Hoffmann, un «primo trattato scientifico» sulle relazioni internazionali, a Carr sono state individuate, quanto a noi, almeno due filoni di critiche.

In primo luogo, quelle relative all'impostazione teoretica presente nel suo libro, che si traduce essenzialmente nella critica «al suo relativismo morale, alla sua miss-rappresentazione di varie idee e visioni, al suo uso inconsistente di termini particolari (utopia e realtà), alla sua indisponibilità prescrittiva, e alle sue implicazioni autoritarie».¹⁴⁵

¹⁴³ In un intervento durante il Reichstag il 28 aprile 1939, Hitler, affermò 'La Lega delle Nazioni crea dei problemi, e la sicurezza collettiva significa pericolo costante di guerra', Cfr. E.H.Carr, *Vinte Anos de Crise 1919-1939. Uma introdução ao estudo de relações internacionais*, Brasília, Editora Universidade de Brasília, 1981, pp. 110-111.

La contestazione di Hitler nei confronti della Lega già faceva prevedere che comunque lo scetticismo e la critica tedesca nei confronti delle istituzioni internazionali del post-prima guerra e il loro collasso imminente.

¹⁴⁴ Wilson, 2009, p. 6.

¹⁴⁵ Wilson, *ivi.*, p. 10.

In secondo luogo, quelle relative invece all'implicazioni che sarebbero attese nello scenario internazionale atti a trasformarlo in meglio. Ovverosia, secondo ancora Wilson, le «Previsioni di Carr del dominio degli affari internazionali dalle sei o anche sette 'agglomerato di potenze', compresa il Regno Unito socialista a capo dell'agglomerato dell'Europa occidentale non è andato a buon fine». Inoltre, continua «La leadership del Regno Unito in Europa non fu una seria preposizione fatta le sue preoccupazioni imperiali, suspicioni continentali, le inclinazioni verso ovest e il catalogo dei nemici economici.»¹⁴⁶

Entrambe le critiche servirono di base alla riemersione della Scuola Inglese nel dibattito tra le preposizioni dell'idealismo e quelle del realismo nell'intervallo tra i due conflitti mondiali, essendo la Scuola Inglese filo-idealista¹⁴⁷. In effetti, nella seconda metà del XX secolo, all'indomani del dopo secondo guerra e nel vivo della guerra fredda, sorse il cosiddetto *Comitato Britannico della teoria delle relazioni internazionali* (British Committee on International Relations Theory), dalle mani di notevoli idealisti quali Martin Wight e Hebert Butterfield, che ebbe giustamente come scopo il rilancio del paradigma idealista filo-inglese nel dibattito disciplinare.

Insomma, come afferma Tortola, «The Twenty Years' Crisis è stato un'importante contributo in un'epoca che cercava disperatamente le risposte. Purtroppo, non è stato abbastanza per prevenire nuova tragedia»¹⁴⁸, perché nonostante Carr sia stato capace di «demolire con successo il concetto utopico delle relazioni internazionali, egli non è stato in grado di sostituirlo con un quadro realistico sostenibile. In particolare, non ha costruito una struttura morale su cui tale concezione potrebbe riposare».¹⁴⁹

¹⁴⁶ Wilson, *ivi.*, p. 6.

¹⁴⁷ Pare che la Scuola inglese permanga tuttora come un bersaglio degli idealisti. Secondo Mearsheimer, «l'antipatia verso la teoria basata sul potere in seno agli idealisti post-Guerra fredda spiega in gran parte il motivo per cui i realisti non sono i benvenuti nelle università britanniche oggi». Cfr. Mearsheimer, 2005, p. 144.

¹⁴⁸ Tortola, 2005, p. 81.

¹⁴⁹ Duke, 1993, p. 129.

2.4- I dibattiti teoretici nelle relazioni internazionali

I dibattiti teoretici nelle relazioni internazionali costituiscono indubbiamente una delle caratteristiche con cui questa disciplina si distingue dalle altre materie delle scienze sociali, ciò perché essendo una disciplina nuova, la sua costruzione e affermazione in quanto tale richiedeva dai teorici la discussione (dibattiti) sulle fondamenta metodologiche, epistemologiche e ontologiche delle relazioni internazionali, che si approfondirono lungo i vari dibattiti che presumibilmente si tennero lungo i decenni, dal primo dibattito nel periodo tra le due guerre, all'ultimo negli anni novanta.

Tuttavia bisogna sottolineare che questo approfondimento non venne sempre dai consensi tra i vari schieramenti e visione «scientifiche» che si svilupparono nella disciplina negli anni, ma piuttosto tramite scontri fra scuole e impostazione diverse delle relazioni internazionali, ma molto spesso anche in seno alla medesima scuola. Come è chiaramente avvenuto dalla metà del XX secolo tra il realismo e il neorealismo, o in seno alla cosiddetta *sintesi neo-neo* (neoliberalismo e neorealismo) e il costruttivismo, negli anni novanta, almeno dal punto di vista della loro epistemologia.

Tuttavia, in sede di analisi di questo argomento, vale la pena notare che non tutti gli studiosi delle relazioni internazionali sono d'accordo che in effetti tali dibattiti abbiano veramente avuto luogo.

L'incertezza sulla tenuta o no dei dibattiti sulle relazioni internazionali nei vari momenti, dalla nascita all'affermazione della disciplina negli ultimi anni, getta tuttora un'ombra di dubbi sulla vera evoluzione epistemologica della materia. In altre parole, se ce ne sono stati, in realtà, rimane sempre il dubbio su quanti dibattiti si siano svolti veramente, perché ad esempio negli anni ottanta, il noto dibattito inter-paradigmatico della disciplina, svoltosi tra il secondo e il terzo dibattito, non si calcola minimamente in quanto tale, eventualmente dovuto al fatto che ci siano stati «innumerevoli dibattiti inter-paradigma negli anni ottanta tra realisti e

strutturalisti». ¹⁵⁰

Per fare luce a ciò, è utile citare Hamchi che nel suo articolo pare favorire invece la pista dell'incertezza nello svolgimento di dibattiti nelle relazioni internazionali, facendo riferimento alle fonti quali Kratochwil, che sostiene 'ci siano stati tanti dibattiti', Lapid, che 'considera tre dibattiti', ciò mentre per Friedrichs sono 'quattro dibattiti'. ¹⁵¹

Tuttavia, ciò che non resta chiaro invece sono i criteri di quantificazione del numero esatto dei dibattiti tra gli autori di cui sopra, visto che tra l'uno e l'altro i numeri si differenziano sostanzialmente. In modo particolare, nel caso in cui la qualifica di Friedrichs fosse più vicina allo standard, *perché allora taluni li riducono addirittura fino a tre dibattiti come Lapid, il cui saggio «The third debate: On prospects of international theory in a post-positivist era, 1989» risale proprio all'epoca in cui si sarebbe svolto il quarto dibattito?*

Curiosamente, questo fatto può risultare da una mancanza di convergenza tra gli studiosi della materia, giustificata da Weiner, secondo cui 'la disciplina è stata caratterizzata da una cultura di successivi dibattiti, che ha raggiunto un livello alto di non-comunicazione'. ¹⁵²

Se da un lato, quindi, profila una corrente di idee che afferma la realizzazione dei dibattiti in un numero di quattro, prossimo a ciò che una grande parte degli studiosi è d'accordo, dall'altro invece profilano visione scettiche sulla tenuta della totalità dei dibattiti sostenuta dalla prima corrente, riducendoli a tre. In ciò, assume un ruolo altrettanto rilevante il paragone che si fa tra la tenuta dei dibattiti e l'aumento della pluralità e diversità nella disciplina.

Sostanzialmente, a somiglianza di Marchetti et. al, Hamchi presenta

¹⁵⁰ Mohamed Hamchi, *IR fourth debate: Pluralistic or hegemonic? Limitations to "bridging the gap"*, in «Algerian Review of Security and Development», Issue n°1, (July 2011): p. 209.

¹⁵¹ Hamchi, *Ibidem*.

¹⁵² Antje Weiner, *Constructivist approaches in international relations theory: puzzles and promises, Constitutionalism webpapers*, Conweb, n°5, 2005, p. 4 [citato da Hamchi].

comunque quattro dibattiti nelle relazioni internazionali, ma a differenza di Marchetti et al., la sua percezione è piuttosto scettica in quanto studioso di una area antitetica all'egemonica concezione d'oltreoceano della disciplina. Cioè, mentre, Marchetti et al., descrive le fasi complessive nel dibattito senza ulteriori riferimenti critici all'implicazione occidentale nella disciplina, Hamchi invece oltre a descriverle presenta anche la sua visione critica.¹⁵³

Nel merito della questione, per Hamchi, così come per Marchetti et al., il primo dibattito si svolse fra idealisti e realisti nel periodo tra le due guerre, ma le loro differenze risiedono nel contenuto con cui si prestano a spiegare questo avvenimento.

Per Marchetti et al., secondo cui infatti le relazioni internazionali sono contraddistinte «da quattro grandi dibattiti che riguardano i temi concreti (le cosiddette substantive issues) e i paradigmi [...] e/o la metodologia»¹⁵⁴, il primo dibattito tra le due correnti è scaturito «dalla reazione all'idealismo da parte del realista E.H. Carr, con la pubblicazione, nel 1939, dell'opera *The Twenty Years' Crisis*».¹⁵⁵

Hamchi invece, non pare privilegiare la linea puramente «teoretica» del dibattito come lo fa Marchetti et al., ma piuttosto privilegia «il tipo teoretico», cioè, quanti altri dibattiti o se vogliamo *quasi-dibattiti* si sono registrati nello stesso periodo. E da qui, sostiene quello che noi riteniamo *3-in-1 debate*, ovvero, 'il dibattito circa se sia stato il capitalismo a provocare la guerra; il dibattito sulla sicurezza collettiva nella Gran

¹⁵³ Hamchi il cui oggetto di ricerca, attinente alla pluralità e diversità nelle relazioni internazionali, potrebbe comunque essere inserito nel quadro della teoria (oppure impostazione teoretica) post-colonialista, e trova eco nell'argomento della nostra discussione relativamente ad una dimensione più integrata nelle teorie delle relazioni internazionali post-guerra fredda, il suo scetticismo può giustificarsi giustamente dalla mancanza di un giusto livellamento tra la visione euro-centrica e quella globale della disciplina, soprattutto in epoca post-coloniale, in cui si aspetterebbe una maggiore separazione della disciplina dai valori e principi regnanti nell'epoca della sua nascita che ormai sono diventati universali.

¹⁵⁴ Raffaella Marchetti, Franco Mazzei e Fabio Petito, *Manuale di Politica Internazionale*, Milano, Editore Egea, 2010, p. 18.

¹⁵⁵ Ibidem.

Bretagna; e un altro dibattito sull'interventismo degli Stati Uniti.¹⁵⁶

Ovverosia, se non c'è dubbio sulla tenuta del dibattito per i due autori, in realtà, la differenza fondamentale tra i due riguarda la modalità di questo dibattito: mentre Marchetti et al., privilegia la pista teoretica di per se, riconoscendo l'avvenimento del «confronto intellettuale» tra i teorici idealisti e realisti, per Hamchi invece, tale non era soltanto teoretico ma piuttosto su che tipo/quanti dibattiti si sono tenuti a cavallo tra le due guerre, criticando invece la solita dicotomia realismo-idealismo.

Marchetti et al., che di conseguenza presenta più spunti sul contenuto avvolto al dibattito stesso, descrive, così come Cammilli, la dura critica di Carr nei confronti dell'idealismo, soprattutto per quanto riguarda «la nozione liberale di naturale armonia degli interessi»¹⁵⁷, che come anche riferito precedentemente, era comunque basato «sull'ottimismo antropologico, ossia sulla convinzione che l'uomo sia un essere razionale e perfettibile»¹⁵⁸ in grado di ispirare la pace fra le nazioni in un sistema internazionale cui pace e sicurezza sarebbero da tutelare da parte delle organizzazioni e principi liberali, quali la SDN oppure la cooperazione.

La stessa concezione normativa su cui si basa l'idealismo, come paradigma dominante nelle relazioni internazionali nel primo dopoguerra, viene anche criticata da H.J. Morgenthau un decennio più tardi, con l'opera *Politics Among Nations* la cui prima edizione risale al 1948. Le due opere e i due personaggi sono tra i cosiddetti padri del realismo moderno in antitesi al realismo classico di Tucidide, Machiavelli, Hobbes, il cui pensiero è indubbiamente il punto di partenza di qualsiasi ragionamento in campo realistico dal dopo guerra in poi.

Tuttavia, se consideriamo che il primo dibattito oppone l'idealismo (l'allora paradigma dominante) al realismo, che ne critica il suo «ottimismo antropologico», ovvero, «il potenziale ruolo delle istituzioni nel

¹⁵⁶ Hamchi, *ivi.*, p. 210.

¹⁵⁷ Marchetti et al., *id.*, p. 18.

¹⁵⁸ Giovanna Cammilli (a cura di), *Relazioni Internazionali*, Napoli, Edizione Giuridiche Simone, 2010, p. 8.

miglioramento della condizione umana al fine di mitigare il conflitto fra gli stati, [...] cui organizzazioni internazionali furono incapaci di prevenire la Seconda Guerra Mondiale»¹⁵⁹, d'altronde invece 'i realisti cercarono più chiaramente di spiegare le correnti modelli della politica mondiale e trovare passi pragmatici che i leader posso prendere per migliorare la diplomazia e l'ordine mondiale'¹⁶⁰. Ciononostante, Lake crede piuttosto che la critica nei confronti degli idealismi era una sfida «all'unità di analisi»¹⁶¹ «stato-centrico per concentrarsi alla condizione moderna di relazioni di interdipendenza e transnazionale».¹⁶²

Se guardiamo comunque al concetto di «unità di analisi stato-centrico» in Marchetti et al., ci accorgeremmo di una insolita ambiguità di cui sopra, giacché con lo stato-centrismo in relazioni internazionali è proprio lo stato che costituisce l'attore principale delle relazioni internazionali, quindi più un'emanazione del realismo piuttosto che dell'idealismo, mentre invece Lake propone giusto come una delle ragioni di critica all'idealismo fosse giustamente lo stato-centrismo in sé. Eventualmente, gli studiosi non sono ancora d'accordo su questo elemento, così come non lo saranno relativamente alla conclusione di Lake secondo cui «La pretesa secondo cui il realismo abbia in qualche modo 'vinto' il primo dibattito è anche erronea»¹⁶³, evocando invece la perpetuità dello scontro permanente ed infinito tra le correnti.

Il secondo dibattito invece che la storiografia delle relazioni internazionali considera sia stato sulla metodologia a impiegare dagli studiosi della disciplina, ebbe luogo nella seconda metà del XX secolo, cioè, negli anni cinquanta e sessanta, e si svolse non già tra due paradigmi diversi ma piuttosto all'interno di un medesimo paradigma schierato in due frazioni del realismo/positivismo che si completano a vicenda e si presentano come alternativa egemone l'una all'altra.¹⁶⁴

¹⁵⁹ David A. Lake, *Theory is dead, long live theory: The end of the Great Debates and the rise of eclecticism in International Relations*, in «European Journal of International Relations», 19(3), (2013): pp.567-587.

¹⁶⁰ Morgenthau, 1978 [citato da Lake], *ivi*, p., 569.

¹⁶¹ Marchetti et al., *ivi*, p. 2.

¹⁶² Lake, *ivi*, p. 569.

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ Per Hamchi, critico di una visione monodica delle relazioni internazionali, in realtà, la

Infatti, anche se per Lake attribuire la vittoria al realismo in seguito al primo dibattito sia «erronea», questa corrente si stabilì come la prospettiva egemone nella concezione e nello studio delle relazioni internazionali nel secondo dopoguerra. Tuttavia, la sua posizione egemone viene comunque criticata grazie ad un impiego di una metodologia «storico-umanistico»¹⁶⁵ che per i comportamentisti non era più adatta a spiegare gli avvenimenti oggetti dello studio della disciplina. Questa corrente del positivismo quindi «proponeva di applicare nelle scienze sociali il *metodo empirico-razionale* tipico delle scienze naturali.»¹⁶⁶

Il dibattito sul metodo delle relazioni internazionali non era un fine di per se, ma andava inserito nell'ampio processo dell'identificazione, affermazione e sviluppo scientifico della disciplina ed era strettamente legato anche alla sua epistemologia e ontologia, salvo qualche differenza di opinione a riguardo, soprattutto tra Cammilli e Marchetti et al., per esempio.

Ovvero, mentre per Cammilli il secondo dibattito «riguardava non l'ontologia (ossia una riflessione sulla natura delle relazioni internazionali), bensì l'epistemologia (il metodo conoscitivo)¹⁶⁷, per Marchetti et al., invece «Questi due dibattiti [il secondo e il quarto] concernono specificamente l'ontologia (cioè, la riflessione sull'essere in quanto tale; nel nostro caso, sulla natura del mondo sociale e segnatamente delle relazioni internazionali), e l'epistemologia, cioè, il modo con cui tale mondo può essere conosciuto».¹⁶⁸

I due attori comunque condividono la stessa caratterizzazione per

dicotomia realismo-comportamentismo non è mai esistita, perché « i cosiddetti behavioristi lavorarono rigorosamente in seno alla tradizione realista[...]. Il cosiddetto secondo dibattito tra storici-scientisti /tradizionalisti-behavioristi come introdotto dalle letterature della mainstream, non è mai successo eccetto in seno al realismo stesso, tra i realisti tradizionali ed i neorealisti».Cfr. Hamchi, *ivi.*, p. 211.

¹⁶⁵ Marchetti et al., *ivi.*, p. 19.

¹⁶⁶ Cammilli, *idem*, p. 9.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

¹⁶⁸ Marchetti, *ivi.*, p. 18.

quanto riguarda la suddivisione dell'ontologia in oggettiva e soggettiva, cioè tra ciò che è appartenente alla categoria della realtà concreta e non concreta, rispettivamente, mentre l'epistemologia si suddivide in esplicativa e interpretativa, essendo che l'epistemologia esplicativa è «finalizzata alla conoscenza scientifica della realtà, che essendo costituita da *dati oggettivi* può essere studiata empiricamente»¹⁶⁹, e l'epistemologia interpretativa «[...] negando il concetto di verità oggettiva, mira a comprendere dall'interno la realtà, a interpretarla penetrando in essa».¹⁷⁰

In sostanza, al centro del dibattito sul metodo, mentre i comportamentisti si abbattono sulla validità e opportunità dell'attuazione dell'epistemologia esplicativa, i tradizionalisti invece preferirono l'epistemologia interpretativa.

Hamchi, però, nel valutare l'occorrenza di questo secondo dibattito sul metodo, critica, ancora una volta, una dicotomia realista-comportamentista che si propongono come le uniche correnti valide all'interno della disciplina, quando in realtà «molti approcci si erano sviluppati durante la seconda metà del XX secolo (teoria della dipendenza, neo-funzionalismo, teoria dell'interdipendenza, teoria dei sistemi...».¹⁷¹

Così come Hamchi, anche Lake critica l'esclusività del dibattito tra i tradizionalisti e i behavioristi, in modo particolare l'idea secondo cui l'attuazione del metodo scientifico (o almeno il suo atteso impiego) sia nata dalle mani dei behavioristi, poiché secondo quanto sostiene «Il tentativo di definire le relazioni internazionali che come scienza non cominciò con la rivoluzione behavioristi negli anni 1950, ma con la Scuola di Chicago degli anni 1920 e 1930».¹⁷²

Tale potrebbe significare allora che la prima critica all'impiego dell'epistemologia esplicativa filo-comportamentisti non era da trovarsi

¹⁶⁹ Cammilli, *ivi.*, p. 9.

¹⁷⁰ Marchetti, *op. cit.*, p. 19.

¹⁷¹ Hamchi, *ivi.*, p. 211.

¹⁷² Lake, *ivi.*, p. 570.

solo all'interno della Scuola Inglese, che coincide con il ritorno in scena dell'idealismo grazie all'istituzionalismo del comitato inglese delle relazioni internazionali nelle 1959, che opta invece per il metodo tradizionalista, criticando ovviamente il realismo – e dato il legame con il comportamentisti – e anche il metodo scientifico, ma soprattutto all'interno del realismo stesso, considerando che la Scuola di Chicago era assolutamente di stampo filo-realista e così rimane tuttora, e di conseguenza avrebbe beneficiato oppure incentivato l'uso del metodo scientifico, anche se involontariamente.

Esternamente invece, l'osservazione critica alla scelta eventuale del metodo scientifico nelle relazioni internazionali parte dalla Scuola Tedesca di Frankfurt, cioè dall'Istituto della Ricerca Sociale, che già negli anni venti sorgeva nei filoni dei centri di ricerca per lo sviluppo delle metodologie per le scienze sociali. Horkheimer, uno degli scienziati tedeschi della scuola, si scagliò contro 'la detta «teoria tradizionale», per essere fondata sui «principi scientifici» rigidi come la «oggettività», come nelle scienze naturali'.¹⁷³

Contrariamente quindi alla scelta dell'epistemologia esplicativa (oggettiva quindi, secondo Cammili) da parte dei behavioristi, come fattore imprescindibile alla scoperta della «verità scientifica», tale impostazione che si va poi a sviluppare quasi due decenni più tardi anche negli Stati Uniti, veniva studiata curiosamente in Germania prima, e nella Gran Bretagna poi, con la differenza che in Germania la critica non va inserita in una dicotomia realista-idealismo oppure tradizionalisti-comportamentisti delle relazioni internazionali, ma in una logica ampia delle scienze sociali, mentre per il Regno Unito risponde ad una strategia mirata a spostare il paradigma dominante nella disciplina, cioè, dall'allora quasi-dicotomia realismo-comportamentisti all'idealismo di matrice inglese.

Dal canto suo, il terzo dibattito avrebbe coinvolto negli anni ottanta tutte le correnti filo-positivistiche in uno scontro intellettuale noto come dibattito interparadigmatico. Queste correnti, curiosamente, si assumono

¹⁷³ Mark Horkheimer, *Traditional and Critical Theory*, s/l, 1937.

come tali perché fino ad ora il realismo costituiva comunque il paradigma dominante, non perché gli altri paradigmi, soprattutto l'idealismo, si fossero arresi, ma perché la *mainstream*, basata profondamente sui principi del realismo di Morgenthau in epoca di guerra fredda, avrebbe condizionato la qualifica, la rilevanza e l'impatto primordiale del realismo sullo scenario internazionale più di quanto non lo fece l'idealismo o il marxismo.

Su questa scia, Marchetti et al., così come Cammilli, riassumono quindi il terzo dibattito come lo scontro tra «i tre principali paradigmi delle relazioni internazionali: neorealismo (o realismo strutturale), neoliberalismo (o istituzionalismo neoliberale) e neomarxismo»¹⁷⁴, in cui l'ultimo, dato il riavvicinamento ideologico ma anche storico tra le due prime, viene declassato, ciò mentre le due *correnti-parenti*, in qualche modo, riemergono come approcci dominanti (non già come paradigmi, perché non ci possono essere due paradigmi dominanti contemporaneamente, soprattutto se scontrati come nel caso del neorealismo e neoliberalismo) riassunto sinteticamente nel cosiddetto *neo-neo* (cioè, neorealismo e neoliberalismo), con la «preminenza al primo».¹⁷⁵

Ancorché il *neo-neo* emerse come approccio dominante, inserito in due teorie diverse e avversarie, che si scontrano da quando le relazioni internazionali sono nate, infatti, ciò che ci incuriosisce è il fatto che le due teorie (o versioni nuove di queste teorie) siano emerse come due preposizioni vincenti in un dibattito in cui c'era anche una terza teoria (il marxismo), che semplicemente viene ridotta dagli studiosi ad un livello inferiore di analisi della congiuntura internazionale, in un periodo in cui la guerra fredda era ancora vigente, e quindi vigenti anche i principi realisti della *realpolitik*.

L'esclusione del marxismo sarebbe giustificabile, anche dal punto di vista ontologico, se dal terzo dibattito emergesse solo e ancora una volta il realismo come l'unico paradigma vincente e dominante.

¹⁷⁴ Marchetti et al., op. cit., p. 20.

¹⁷⁵ Ibidem.

Contrariamente, il declassamento del marxismo dalle *mainstream* filo-occidentale delle relazioni internazionali può essere giustificato dall'eccessiva dicotomia realismo-idealismo che purtroppo gioca in sfavore della retorica della pluralità e della diversità della disciplina.

Tuttavia, e come poi si vedrà nel quarto dibattito, varie teorie critiche all'egemonia dicotomica realismo-idealismo – oppure neorealismo e neoliberalismo – si sono evolute dal terzo dibattito in poi, posizionandosi come delle vere e proprie alternative o “minacce” alla posizione di dominio a quei due paradigmi. Si tratta di «femministi, costruttivisti, critici teorici, post-modernisti, post-strutturalisti, i teorici della Scuola Inglese, post-colonialisti, sociologici storici, economici politici internazionali, i teorici Verde e altro»¹⁷⁶ che si inseriscono nella rivalutazione dell'era detta «post-positivista».

Nel quarto dibattito invece, dagli anni novanta, il costruttivismo sorse come la teoria di mezzo allo scopo di «bridging gap», cioè, di ridurre la distanza epistemologica che risultò dal confronto precedente, caratterizzato da Lake come «la fratture della disciplina in multipli gruppi di identità sovrapposte, ciascuno cercando di sostenere e affermare la propria 'torba' teoretica non solo contro la disciplina della *mainstream*, ma anche uno contro l'altro».¹⁷⁷

Anche per Marchetti et al., il costruttivismo «ha cercato di gettare un ponte tra le teorie razionalistiche della sintesi neo-neo e le teorie riflettivistiche»¹⁷⁸, tramite il riavvicinamento metodologico alle due sponde scontrose, cioè «cercando di combinare il metodo scientifico all'idea secondo [cui] le relazioni internazionali sono un mondo intersoggettivo, costruito cioè dagli attori attraverso idee e credenze diverse»¹⁷⁹, in cui «intersoggettivo», come parola chiave, tende ad abbracciare sia il carattere epistemologico-interpretativo della sintesi neo-neo, sia il carattere ontologico ormai non più né oggettivo-empirico (tipico dei comportamentisti, quindi puri positivisti) né soggettivo-interpretativo

¹⁷⁶ Hamchi, *ivi.*, p. 215.

¹⁷⁷ Lake, *ivi.*, p. 571.

¹⁷⁸ Marchetti et al., p. 21.

¹⁷⁹ Cammilli, *idem.*, p. 10.

(tipico della sintesi neo-neo post secondo dibattito), ma si complementare (intersoggettivo, appunto), tra le due impostazioni metodologiche.

Una legittima descrizione del *self-image* del costruttivismo è presentata dallo stesso Alexander Windt, uno dei padri fondatori e figura più conosciuta della teoria, secondo cui «dal punto vista epistemologico è filo-positivisti, mentre dal punto vista ontologico è filo post-positivisti».¹⁸⁰

Tuttavia, questo dibattito è tuttora in corso, considerando che nonostante lo scopo costruttivistico di stabilire ponti di comunicazione – osservata da Weiner – tra le teorie e teorici delle relazioni internazionali, determinati esponenti della disciplina, filo neo-neo, quale Walt, criticano queste «fratture» in seno della disciplina, facendo notare che in tanti «criticano i paradigmi della *mainstream* senza offrire una valida alternativa».¹⁸¹

2.4.1- Uno sguardo critico oltre i dibattiti

Friedrichs, così come Mazzei presentano nei loro lavori un *frame work* riassuntivo dei dibattiti registrati nelle relazioni internazionali lungo quasi un secolo ormai.

A quanto sembra, discutere delle relazioni internazionali senza fare un imperativo riferimento ai detti dibattiti, potrebbe significare non riconoscere l'evoluzione della disciplina, da una prospettiva meramente storico-umanistico, all'impostazione empirica dei comportamentisti, fino ad arrivare a inconcluso confronto tra varie schieramenti atti a colmare il gap epistemologico e ontologico tuttora in corso. Come appunto afferma Waever, «non c'è un altro modo di raccontare la storia della disciplina»¹⁸² che non sia tramite i dibattiti.

¹⁸⁰ Alexander Windt, *Social Theory of International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p. 90.

¹⁸¹ Stephen M. Walt, *International relations: One world, many theories*, in «Foreign Affairs», Issue 110, (1998): p. 32.

¹⁸² O. Waever, *The Sociology of a not so International Discipline: American and European Development in International Relations*, In «International Organizations», 52(4), p. 715.

I dibattiti quindi sono molto intrinseci alle relazioni internazionali, la cui rilevanza di taluni, come ad esempio il secondo, molto spesso ritenuto come il dibattito più rilevante nello studio delle relazioni internazionali (perché permise alla disciplina di sviluppare ed attuare una metodologia di stampo scientifico), è contrassegnata con l'egemonia degli Stati Uniti in materia, che nonostante i notevoli lavori di Kaplan nell'attuazione del metodo scientifico ampiamente nella sua opera sui sistemi internazionali, la Scuola Inglese vi oppose tramite Bull e Wight, sostenitori invece del metodo tradizionale.

Tuttavia, una recente pubblicazione di Brian Schmidt pare gettare delle vere ombre sulla verità di questi dibattiti, mentre Lake propone delle vere alternative metodologiche alla dicotomia attuale.

In International Relations and First Debate, Schmidt fa delle osservazioni critiche intorno all'immagine ormai convenzionale su cui poggia l'identità delle relazioni internazionali (RI), soprattutto quella costruita durante l'intervallo delle due guerre. Per l'autore «infatti, il paradigma idealista o utopista non è mai esistito»¹⁸³, mentre il «'primo grande dibattito' in realtà non ha prodotto nessun significativo scontro intellettuale»¹⁸⁴ riducendolo ad un «mito disciplinare».¹⁸⁵

Le osservazioni di Schmidt si inseriscono nella complessità degli sforzi di studiosi della disciplina in vista alla rivalutazione critica dell'identità della disciplina ed il riconoscimento dell'importanza "scientifica" di tutte le nuove teorie nella diversificazione e pluralità delle visioni, anziché rimanere presa in ostaggio dalla storica dicotomia realismo-idealismo, ridotta alla sintesi neo-neo in seguito al terzo dibattito, che curiosamente vede marginalizzata la teoria marxista.

A parte Schmidt e il suo scetticismo critico ed opportuno sulla vera esistenza del paradigma idealista, ridotto da egli ad uno «mito

¹⁸³ Brian Schmidt, *International Relations and the First Great Debate*, London, Routledge, 2012, p. 16.

¹⁸⁴ Idem, p. 1.

¹⁸⁵ Idem, p. 94.

disciplinare», Lake invece ripropone il ripensamento della struttura metodologica delle relazioni internazionali, da una prospettiva più generale ad una più specifica e legata a spiegazione di concrete sfide che la disciplina si trova ad affrontare oggi.

Lake, partendo dalla premessa secondo cui «i paradigmi delle relazioni internazionali sono, comunque, tipicamente incompleti, nel senso che le ipotesi, come impostate, sono insufficienti a prevedere comportamenti e risultati specifici»¹⁸⁶ discute e propone il cosiddetto *Mid-level method o theory* per la disciplina, che contrariamente ai tradizionali standard usati dai paradigmi abituali – che secondo egli non portarono a progresso in temi specifici come la guerra – può invece portare ai risultati auspicati dalle ricerche in materia, grazie al fatto secondo cui «piuttosto che difendere ogni singolo insieme di ipotesi, mid-level theory costruiscono teorie per affrontare problemi specifici della *World politics*»¹⁸⁷, dall'economia all'ambiente, dai sistemi di governi alla pace e guerra.

Oltre a Lake, anche Donnelly considera l'impiego del *Mid-level theory* come un passo in avanti per quanto riguarda il riavvicinamento delle correnti idealista e realista, affermando che «questo apre considerevoli possibilità ad un dialogo costruttivo, persino collaborazione, tra i realisti ed i non-realisti.»¹⁸⁸

Con gli appositi aggiustamenti (come per esempio, la costruzione di un identikit tema-teoria, cioè, un *mid-level* per ciascuna area di interesse delle relazioni internazionali), questo metodo ha un grande merito di portare «le relazioni internazionali e la nostra comprensione della *World politics* decisamente in avanti».¹⁸⁹

In ultima stanza, secondo noi, questi sforzi se molto bene inseriti nel contesto post-guerra fredda e all'indomani dell'ultimo dibattito degli anni

¹⁸⁶ Lake, *ivi.*, p. 573.

¹⁸⁷ *Ibidem.*

¹⁸⁸ Jack Donnelly, *Realism and International Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 196.

¹⁸⁹ *Idem.*, p. 577.

novanta, possono ben significare un tentativo di far slittare la bilancia dell'egemonia dal paradigma dominante dagli Stati Uniti per renderlo più consono con la multipolarità che è oggi vigente nel sistema internazionale, anche se rimarrebbe da chiarire quale sia la soluzione al rapporto centro-periferia nelle relazioni internazionali di cui parla Friedrichs.¹⁹⁰

2.5- Il realismo egemone degli Stati Uniti

Nelle relazioni internazionali, la corrente realista della disciplina si sviluppò a partire dagli scritti rinvenuti soprattutto nel periodo classico. EH. Carr, Hans Morgenthau, oltre al neorealista Kenneth Waltz, figurano tra i teorici contemporanei del realismo.

Basandosi sul metodo della ricerca storica di Tucidide «che fornisce un'analisi del passato recente e nello stesso tempo propone alcuni discorsi esemplari...» ma soprattutto tenendo conto che

[...] Tucidide stesso sottolinea che le vicende da lui descritte possono ripresentarsi, per la sostanziale omogeneità del divenire storico, che si fonda sul più solido dei sostrati: l'immutabilità dell'uomo, delle sue aspirazioni e dei suoi comportamenti»¹⁹¹,

questi attori, in modo particolare Hans Morgenthau, elaborarono una concezione realista basata proprio sui parametri in genere legati ma non solo a questa stessa solidità dei «sostrati» di cui sopra (immutabilità dell'uomo, aspirazioni e comportamenti) e della ripetizioni degli avvenimenti storici anche nei periodi storici successivi – che rendono il tempo un eterno riflesso di sé stesso e a sé stante –, ma venne anche attuata come cornice della politica estera degli stati, in modo particolare, gli Stati Uniti.

¹⁹⁰ Jorg Friedrichs, *European approaches to International relations theory: A house with many mansions*, Routledge, 2004.

¹⁹¹ Luigi Enrico Rossi, Roberto Nicolai, *Storia e testi della letteratura greca, l'età classica*, Milano, Mondadori, 2003, p.707.

La persecuzione e l'adattamento delle opere la *Guerra del Peloponneso* (Tucidide), oppure il *Principe* (Machiavelli) alla realtà odierna delle relazioni tra gli stati, come appunto, messo in essere dai realisti contemporanei, da un lato, vuole trovare non solo le fondamenta empiriche del realismo nel classicismo di Atene, così come le ragioni d'essere del sempre latente scontro tra gli stati nei periodi successivi alla guerra tra Atene e Sparta (che i realisti riducono al pessimismo antropologico e alla ripetizione della storia), dall'altro, nel trovare in Machiavelli le chiavi della separazione della morale dalla politica e «la supremazia del potere coercitivo»¹⁹², gli stessi realisti puntano il potere e gli interessi dello stato come unici fattori che muovono gli stati in ambiente piuttosto anarchico.

Per quanto Machiavelli sia considerato «padre della scuola del realismo politico, che concepisce le relazioni tra gli stati come basata sulla forza piuttosto che sulla correttezza»¹⁹³, l'ulteriore sviluppo del realismo dunque è imprescindibile da quei realisti del post seconda guerra e da uno stato in particolare: gli Stati Uniti.

Nate come una risposta delle potenze vincitrici in vista dello studio del fenomeno guerra e di come renderla sempre meno probabile nello scenario internazionale, le relazioni internazionali, che nei primi momenti della loro esistenza come scienza erano fondamentalmente di stampo idealista – ciò come conseguenza dell'eccessivo ma comprensibile ottimismo nella buona fede delle persone, istituzioni e stati, che erano tenuti a mantenere rapporti pacifici tra loro a bene della stabilità del sistema internazionale e della pace mondiale – nel ventennio successivo questa speranza nelle bontà venne insperatamente messa in dubbio quando il mondo venne scosso da un'altra guerra.

Allora, se all'indomani del primo dopoguerra l'idealismo era il paradigma dominante nelle relazioni internazionali, essendo la Scuola Inglese la sua rispettiva accademia, con la seconda guerra mondiale – che comunque non fu in grado di evitarla – emerse la corrente realista,

¹⁹² Mgonja e Makombe, 2009, p.30.

¹⁹³ Ibidem.

prima con le osservazioni critiche di E.H. Carr all'idealismo e poi e fondamentalmente con un filone di realisti statunitensi, essendo la Scuola di Chicago la sua principale ma non unica accademia. In altre parole, fallito il progetto di pace wilsoniano, si assistette ad un spostamento da un idealismo «utopico» filo-inglese ad un realismo «puro» filo-statunitense, dagli anni del secondo dopoguerra in poi.

Tale spostamento segnala anche un primo tentativo di distacco dalla storica dicotomia idealismo-realismo, con l'intento di posizionarsi come una corrente egemone senza parallelo nella storia della disciplina, giacché, come si sa e come afferma Charles Kegley, citato da Crawford, 'sin dal suo avvento come disciplina [i dibattiti teorici nelle RI] si sono spazati principalmente entro i confini definiti dal discorso tra le visioni realista e liberale [idealista].'¹⁹⁴

L'avvio «dell'americanizzazione» delle relazioni internazionali, quindi, comincia chiaramente e giustamente qui: quando i primi teorici statunitensi si resero conto della necessità della separazione da qualche legame con i fautori idealisti e le loro prediche utopistiche sulla pace e multipolarità dei centri di potere, per concentrarsi unicamente sul ruolo e sul potere dello stato in un ambiente marcatamente instabile come quello post-guerra.

Un primo livello di divergenza tra le due correnti (idealista-realista) ebbe a che fare con la percezione della realtà dei fenomeni politici mondiali, da un lato, presentata dagli idealisti come un profondo pacifismo internazionale se gli stati assumessero un atteggiamento di cooperazione, trasparenza nelle loro *foreign policy*, del disarmo e di partecipazione come attori di uguali importanza nelle istituzioni internazionali, tra cui la SDN, destinata alla manutenzione dell'ordine e della sicurezza internazionale. Dall'altro lato, per i realisti invece, questa realtà non era (più) concepibile, visto il fallimentare collasso dell'intera struttura montata da loro a tale scopo, per cui «se tale luogo esistesse, è

¹⁹⁴ Robert M.A. Crawford, *Idealism and Realism in International Relations. Beyond Discipline*, New York, Routledge, 2000, pp. 63-64.

rimosso anni luce dal regno della *World Politics*». ¹⁹⁵

Successivamente, «all'americanizzazione» delle relazioni internazionali si aggiungono almeno altri 3 fattori, che sono le chiavi di lettura e comprensione dell'egemonia degli Stati Uniti in questa materia, cioè, la produzione della letteratura affine, la delimitazione dei problemi internazionali e l'apparente incapacità o lentezza di produzione scientifica oltre i confini atlantici-statunitensi.

In primo luogo, ed in modo riassuntivo, non c'è dubbio che la produzione della letteratura affine alle relazioni internazionali, soprattutto in materia realista, è primariamente un'opera dei teorici statunitensi, che rappresenta una grande porzione di tutta la produzione fatta nella moderna storia della disciplina, assieme ai teorici inglesi, ma questi in maggioranza idealisti. Se con questo, a livello dello scontro idealismo-realismo quest'ultima si può vantare, dal punto di vista dei valori e della matrice occidentale della disciplina il dominio Stati Uniti-Gran Bretagna è totale, e ciò rafforza ancora una volta il carattere eurocentrico o euro-atlantico delle relazioni internazionali in pregiudizio delle pluralità e diversità in seno alla disciplina degli schieramenti oltre i confini occidentali. Tuttavia, a livello puramente individuale, le relazioni internazionali sono, in effetti una «specialità americana». ¹⁹⁶

Oltre la produzione della letteratura scientifica della disciplina, la costante rivalutazione del realismo e delle impronte anteriormente messe in essere dai diversi teorici portò e porta ancor oggi non solo allo sviluppo della disciplina, ma soprattutto alla nuova produzione.

Trattasi per esempio della critica mossa dal Kenneth Waltz nei confronti del realismo di Morgenthau, che nonostante sia considerato «padre del realismo moderno» statunitense (ma per via di questa egemonia, anche mondiale) vide l'emergere del neorealismo di Waltz, noto anche come strutturalista, che propone nuove unità di analisi delle relazioni internazionali (l'uomo, stato, struttura internazionale),

¹⁹⁵ Crawford, 2000, p. 64.

¹⁹⁶ Idem, p. 90.

riconoscendo l'anarchia internazionale come una variabile importante nell'ordine e disordine internazionale, contro la percezione in termini meramente storici delle relazioni internazionali come percepite da Morgenthau. E tutto ciò, portò ovviamente a nuove produzioni di saggi di matrice neo-realistiche, come appunto, *Man, the State and War* e *Theory of International Politics* (di Waltz) rafforzando ancora di più questa posizione egemone degli Stati Uniti nelle relazioni internazionali, in generale e del realismo, in particolare.

In secondo luogo, si denota anche un monopolio realistico statunitense nella definizione non tanto di programmi di ricerca, ma dei problemi con cui si affrontano le relazioni internazionali (e qui si) che si ripercuotono nei progetti di ricerca degli studiosi. Detto in altre parole, se partiamo dal presupposto che «le teorie delle relazioni internazionali [...] sono sempre culturalmente situate»¹⁹⁷, ed essendo che gli Stati Uniti rappresentano «la specialità» della disciplina, molto probabilmente i fenomeni puntati dall'alto come problemi che interessano lo studio della materia, saranno seguiti dal basso, cioè, da altre scuole sparse un po' ovunque e che hanno come modello proprio l'indirizzo statunitense.

Certo, non si tratterebbe di un *diktat* accademico-scientifico sulle sorti delle relazioni internazionali, ma comunque finché non ci sarà una forte comunità transnazionale degli studiosi con pari diritti ed obblighi, i cui lavori saranno valutati e validati come un contributo allo sviluppo della disciplina, piuttosto che come una critica al *mainstream*, tutto ciò costituirà un ulteriore e oggettivo impedimento alla pluralità e diversità nelle relazioni internazionali.

¹⁹⁷ Ibidem.

Rispetto al ruolo della cultura nella disciplina, Donnelly profila una sorta di differenza non dall'interno ma piuttosto dall'esterno, che consiste nel distinguere i realisti tra di loro. Cioè, per lui, «La sostanziale differenza fra, per esempio, Tucidide, Carr, Morgenthau, e Waltz suggerisce che le verità perenni che alcuni realisti sostengono di offrire sono di gran lunga più specifiche contestualmente di quanto vorrebbero ammettere». Cfr. Donnelly, 2004, p. 195.

Donnelly è chiaramente contro la tendenza egemone nelle relazioni internazionali, preferendo invece una dimensione più integrata o pluralista della disciplina.

In terzo ed ultimo luogo, l'egemonia degli Stati Uniti nell'ambito della disciplina, oppure quello eurocentrico o trans-atlantico, si fonda, secondo Crawford, in due elementi chiavi: il primo secondo cui «la mancanza di credenziali disciplinari per lo studio delle relazioni internazionali nella stragrande maggioranza dei paesi» ed il secondo «fuori il suo nucleo americano e anglo-americano, le relazioni internazionali consistono in poco di analisi di politica estera». ¹⁹⁸

Detto questo, se questi tre fattori costituiscono le fondamenta dell'egemonia degli Stati Uniti in termini del realismo e del neorealismo nelle relazioni internazionali, allora qualsiasi tentativo di superarli dovrà essere tenuto ovviamente in buono conto.

Ma tra questi, quello più importanti a nostro avviso è giustamente quest'ultimo: se gli studiosi fuori confini del binomio anglo-americano riuscissero a raddoppiare le loro produzioni in materia, non individualmente ma nell'ambito delle loro scuole accademiche, via via il gap della pluralità e la diversità in relazioni internazionali verrebbe ridotto, e si verificherebbe un nuovo spostamento del centro delle analisi (siano esse realistiche che idealistiche) dalla storica e rigida dicotomia Scuola Inglese/Scuola Statunitense ad un policentrismo nelle relazioni internazionali, più adatto alla congiuntura politica odierna e più rappresentativo di tutte le scuole, con il solo fine di contribuire alla pace e alla sicurezza mondiale, senza pregiudizi agli interessi delle singole unità sovrane ivi partecipanti, giacché, contrariamente

Anziché della *teoria* di politiche internazionali, abbiamo bisogno delle *teorie* delle politiche internazionali, realiste e non-realiste allo stesso modo, che insieme ci diano la possibilità di cominciare ad andare incontro a molteplici scopi umani e alla complessa pratica e processi che compongono il *World Politics*. ¹⁹⁹

Il cammino verso le relazioni internazionali più integrate e pluraliste comincia quindi dalla critica al realismo, in quanto paradigma dominante,

¹⁹⁸ Crawford, op.cit., p. 94.

¹⁹⁹ Donnelly, op. cit., pp. 197-198.

a prescindere dei risultati poco chiari dei dibattiti.

2.6- Critica al realismo verso un mondo multipolare

Le guerre costituiscono una sorta di *cavallo di battaglia* dei realisti, dai classici (Tucidide, Machiavelli) ai contemporanei (Hans Morgenthau, Carr), persino degli strutturalisti del neorealismo (Waltz), in quanto i loro studi e loro preoccupazioni sono strettamente legati alle inevitabilità delle stesse nel sistema internazionale, in cui gli stati sono i principali attori e la cui sopravvivenza in questo ambiente è condizionato da quanto potere (stato potenza) possiedono.

Una delle fondamentali differenze fra questi realisti, come afferma Crawford, è semplicemente il «contesto»²⁰⁰ in cui attuano le loro preposizioni, cioè, sia in un ambiente in cui due città-stato si scontrano per l'egemonia, sia in un altro in cui la lotta sembra molto più uno scontro piuttosto ideologico²⁰¹ tra i principi liberali e un conservatorismo radicale, sia di nazismo durante gli anni trenta e quaranta, oppure di socialismo, durante la guerra fredda.

Un ulteriore studio sulle implicazioni della guerra nel sistema internazionale venne fatto da Waltz negli anni cinquanta in concomitanza con la sua critica al realismo di Morgenthau relativamente alle unità di analisi, cioè, i fattori da tenere in conto nel valutare l'avvenimento delle guerre nel sistema internazionale, che egli identifica giustamente nell'anarchia del sistema internazionale, contrariamente alla sola variabile stato potenza come sostenuta in precedenza dai realisti contemporanei.

²⁰⁰ Crawford, 2000, p. 90.

²⁰¹ Ikenberry e Parsi presentano un interessante riassunto sulle tipologie di guerra, basato sulla ricerca di Holsti. Secondo Ikenberry e Parsi, Holsti, in un universo di 177 guerre svoltesi tra il 1648 e il 1989 «seleziona empiricamente 24 possibili cause di conflitto internazionale, le mette in graduatoria e dimostra che la classe di conflitti più ricca è quella delle guerre per la conquista territoriale; al secondo posto si trovano le guerre legate alla formazione dello Stato nazionale, e soltanto al terzo risultano le guerre di matrice ideologica, e al quarto quelle di base economica». Cfr. Luigi Bonanate, *La Guerra*, in G. J. Ikenberry e V.E. Parsi (a cura di), *Manuale di Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, 2001, p.167.

Infatti, come afferma anche Bonanate, per Waltz,

Al termine della sua analisi egli giudicava – essendo la forza il mezzo che gli stati hanno per realizzare i loro fini – la guerra fosse la conclusione inevitabile per ‘ricomporre i conflitti di interesse che sorgono inevitabilmente fra unità simili in una condizione di anarchia’.²⁰²

Ma quello che invece non appare chiaro è esattamente la natura degli interessi, ovvero che interessi scontrati portano a conflitto in un ambiente di anarchia; o se gli stati per la loro perpetua anarchia sono naturalmente soggetti allo scontro, a prescindere dalla divergenza di questi interessi?

Per ben capire la natura di questi interessi, e partendo dal presupposto che nel secondo dopoguerra emergono come paesi vincenti quelli il cui modello di governo era la democrazia, e il *laissez-faire* come teoria economica, la teoria marxista sarebbe senz'altro una chiave di lettura e di comprensione della natura scontrata di questi interessi, a cui può essere aggiunta, come altra via di mezzo, la teoria della pace democratica, secondo cui le democrazie non si scontrano fra loro.

Ma il legame naturale di questa teoria (marxista) ad una potenza la cui ideologia è stata declassata dai ranghi di potere post-guerra fredda (la stessa teoria marxista è stata marginalizzata a seguito del terzo dibattito nelle relazioni internazionali) comprometterebbe la credibilità e l'oggettività delle sue analisi.

Allora, e secondo Bonanate, la versione prettamente leninista è quella che meglio può offrire una comprensione su come questi interessi (scontrati, crediamo) possano condurre alla guerra. Lenin,

che identifica nello Stato capitalistico la fonte di ogni conflitto politico e sociale, intravede nell'affacciarsi dell'imperialismo, fase del massimo sviluppo del sistema

²⁰² Idem, p. 164.

capitalistico, una vera e propria necessità da parte di quest'ultimo di impegnarsi in guerre che non sono altro che il prodotto dello scontro mortale tra Stati imperialisti i quali, per strapparsi i mercati su cui riversare i loro eccessi produttivi, inevitabilmente si scontrano, come successe nella prima guerra mondiale.²⁰³

Questa lettura di Lenin, che prevede persino la «distruzione reciproca e dunque l'autodistruzione del sistema capitalistico stesso»²⁰⁴ trova similitudine con l'ipotesi (riferitasi in precedenza) di Ashworth e di Hamchi, secondo cui durante gli anni venti e trenta del Novecento ci sarebbe stato un dibattito in seno alle relazioni internazionali circa se 'il capitalismo produce la guerra o meno'²⁰⁵, domanda che potrebbe essere connessa con le cause della prima guerra mondiale, ciò mentre la «teoria della pace democratica», sull'improbabilità dell'occorrenza della guerra fra le democrazie, viene considerata da Lake «decisamente non realista»²⁰⁶, in quanto col *Mid-level theory* studiosi come Gartzke sostengono che 'la pace democratica è la pace capitalista'.²⁰⁷

Quindi, detto in questi termini, pare che il legame «inseparabile» tra l'anarchia internazionale e l'avvenimento delle guerre nel sistema internazionale non possa solamente essere imputabile all'anarchia stessa o alla preservazione delle unità sovrane nel sistema medesimo, ma potrebbe anche essere ricollegata all'osservanza di un quesito risalente persino allo stesso Macchiaveli, cioè, la separazione dell'etica dalla politica²⁰⁸. Tuttavia, nel ignorare o nel non volere riconoscere a Grozio ma anche a Kant la normatività della pace perpetua nella vita collettiva, in seno, e allo stesso tempo fra le unità sovrane diverse non pare sia del tutto un approccio realistico.

Kant, d'altronde, si distingue da Hobbes per quanto riguarda la

²⁰³ Bonanate, 2001, p. 168.

²⁰⁴ Ibidem.

²⁰⁵ Schmidt, op. cit., p.60.

²⁰⁶ Lake, 2013, p.576.

²⁰⁷ E. Gartzke, *The capitalist peace*, in «American Journal of Political Science», vol. 51, n°1, (2005): pp.166-191.

²⁰⁸ Carr, 1981, p. 87.

necessità del legame commerciale tra gli stati per l'usufrutto della pace globale, un approccio decisamente realista-normativista che prospetta un relativo equilibrio della potenza da parte dello stato, che dovrà attuare nei limiti consentitegli dalle collettività. Kant si distingue invece dai realisti moderni perché lui sostiene un leviatano che attua in una società dove, da un lato, lo stato è forte, ma dall'altro, i cittadini non gli danno una carta bianca per far tutto ciò che vuole, con il rischio di violare lo spazio sovrano di un ente diverso.

Per i realisti moderni, invece, le unità sovrane spariscono o vengono sottomesse alla volontà di una superpotenza (allo stato imperiale), che non vede altro che i suoi soli interessi che deve soddisfare ad ogni costo. Il principio dell'anarchia internazionale, come ragione per cui gli stati vanno a confronto, se visto in quest'ottica, funzionerebbe come una potente giustificazione, non tanto storica, ma piuttosto artificiale ma nello stesso tempo strategica per legittimare la guerra, quando in gioco ci sono gli interessi «capitalisti» della sopravvivenza dello stato imperiale.

Eppure, se prendiamo come esempio Neuman, che afferma 'Mentre l'idea di anarchia potrebbe funzionare bene per le Grandi Potenze, per il Terzo Mondo suona come una struttura gerarchica che vincola il loro comportamento esterno'²⁰⁹, si può dedurre che il principio dell'anarchia non può neanche essere concepito in parità tra gli stati il cui ruolo e impatto nel sistema internazionale è minore o quasi-assente, e gli stati che invece, per la storia recente, post dopoguerra, emersero come dei veri stati potenza e padroni del sistema internazionale, instaurando, come appunto affermava Friedrichs, un rapporto di centro-periferia nelle relazioni internazionali.

Allora, in tale caso, non avrebbe più senso che l'anarchia internazionale continuasse ad essere considerata come la causa primordiale delle guerre nel sistema internazionale, in cui, non essendo l'anarchia applicabile ai paesi del «Terzo Mondo» – che in altre parole significa il complesso degli stati generalmente non capitalisti – la guerra, infatti, non sarebbe che un prodotto del capitalismo stesso, che può

²⁰⁹ Mgonja e Makombe, 2008, p. 31.

effettivamente essere combattuta anche fra gli stati che condividono gli stessi principi democratici ed economia di mercato, quando i loro interessi si scontrano.

La critica al neorealismo, quindi, si presenta come un fattore inevitabile alla ristrutturazione del sistema internazionale, ed infatti, condiziona anche la trasformazione dello stesso sistema da un tipo unicamente unipolare che tende al bipolarismo ad un altro molto più consono con la realtà odierna della *World Politics*.

Naturalmente, in tutto questo processo, Carr, in quanto precursore del realismo post-guerra, occupa un posto chiave.

In effetti, nel suo *The Twenty Years Crisis*, egli oltre ad aver delineato le prime premesse del realismo che da lì a poco vennero poi sviluppate dai filoni dei realisti statunitensi, fece anche delle critiche opportune al realismo stesso, non con lo scopo di suonare incoerente, ma per la necessaria complementarità tra l'idealismo e realismo.

Come si caratterizza la critica di Carr al realismo?

Egli avvertì nel suo saggio:

- «Ma non possiamo, come misura finale, accontentarci con il realismo puro»²¹⁰;

- «Il realismo consistente [...] esclude giudizi morali su di se [ma] l'umanità, nel suo complesso, non è preparata ad accettare questa prova razionale come una base universalmente valida del giudizio politico»²¹¹;

- «La necessità, riconosciuta da tutti i politici, sia in questioni interne che internazionali, di camuffare interessi sui capi di principi morali è, di per sé, un sintomo dell'insufficienza del realismo»²¹²;

²¹⁰ Carr, 1981, p. 117.

²¹¹ Idem, p. 120.

²¹² Idem, p. 121.

- «qualsiasi pensiero politico lucido deve essere basato su elementi tanto di utopia quanto di realtà»²¹³;

- «La politica è costituita da due elementi: utopia e realtà».²¹⁴

La critica di Carr, come detto in precedenza, stabilisce le fondamenta teoriche e storiche per il dialogo disciplinare fra le due correnti delle relazioni internazionali, e non solo. Oggi, con sempre più teorie e approcci delle relazioni internazionali, che poi finiscono per schierarsi o filo-idealisti o filo-realisti, la visione che Carr stilò oltre settanta anni fa è applicabile anche a queste nuove teorie ed è tuttora valida per una integrale comprensione sia delle correnti che delle relazioni internazionali.

In effetti, se partiamo dal presupposto secondo cui «l'approccio realista (e neorealista) ha rappresentato il cuore dello studio della politica internazionale negli Stati Uniti»²¹⁵, tale si potrebbe tradurre in termini pratici a quell'egemonia realista statunitense di cui abbiamo fatto riferimento precedentemente, ma invece in termini della materializzazione della diversità della disciplina, ciò potrebbe significare, da un lato, il mantenimento delle relazioni internazionali e della corrente realista come un monopolio degli Stati Uniti, e dall'altro (considerando che il realismo si sviluppa in un ambiente che coincide con l'emergenza degli Stati Uniti come una superpotenza all'indomani della seconda guerra), questo stesso realismo sarà naturalmente favorevole allo *status quo*, cioè, ad un sistema bipolare oppure unipolare, il cui dominio del sistema gioca marcatamente in favore degli Stati Uniti.

Infatti, taluni attori di stampo realista e statunitensi, come appunto, Waltz, fanno condizionare la stabilità del sistema internazionale ad un sistema bipolare, in quanto «i sistemi multipolari tendono ad essere più soggetti all'instabilità e probabilmente anche a duri conflitti militari

²¹³ Idem, p. 122.

²¹⁴ Idem, p. 123.

²¹⁵ Joseph M. Grieco, *Realismo e neorealismo*, in G.J.Ikenberry e V.E.Parsi (a cura di), *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 28.

relativamente ai sistemi bipolari».²¹⁶

Tuttavia, Waltz non distingue i due tipi di sistema bipolari come proposti da Kaplan, cioè, «il sistema bipolare debole» e «il sistema bipolare forte», e non specifica quale dei due garantisce la stabilità del sistema internazionale.

Kaplan, descrive il primo sistema in cui partecipano «due grandi blocchi di attori, alla guida di un attore nazionale per ciascuno, gli attori non membri dei blocchi e gli attori universali, ciascuno dei quali svolgendo un distinto ruolo all'interno del sistema»²¹⁷, il quale «possiede un considerevole grado di instabilità intrinseca, poiché l'azione degli attori non-membri o degli attori universali è raramente di importanza decisiva nel determinare le politiche perseguite dagli attori dei blocchi».²¹⁸

Il sistema di cui sopra si distingue dal sistema bipolare forte nel senso che «è stabile a condizione che tutti gli attori del blocco siano organizzati in gerarchia. Nel caso in cui non fossero organizzati in gerarchia, i blocchi avranno una grande instabilità, e il sistema finirà in sistema bipolare debole».²¹⁹

Sostanzialmente, sia che si tratti del sistema bipolare debole o di quello forte, da un lato vi partecipano attori vari singoli, essendo quelli riunitisi in blocco (come la NATO e il Patto di Varsavia) vari a guida di una singola potenza (Stati Uniti e Urss, rispettivamente), ma in entrambi i casi l'instabilità non appare assente,

Dunque, questa concezione di Waltz della vulnerabilità del sistema multipolare all'instabilità e quello bipolare alla stabilità non trova spiegazione in Kaplan, e di conseguenza non deve assolutamente essere dissociata da due elementi identificativi consequenziali dell'autore: da un lato, che egli è un fautore del realismo egemone

²¹⁶ Grieco, 2001, p. 35.

²¹⁷ Morton A. Kaplan, *System and Process in International Politics*, New York, John Wiley and Sons, Second Edition, 1962, p. 39.

²¹⁸ Idem, p. 42.

²¹⁹ Idem, p. 43.

statunitense, e dall'altro, gli Stati Uniti, essendo divenuti quel centro dello studio del realismo e delle relazioni internazionali, gli farebbe comodo un sistema che sia in grado di giocare in favore della sua posizione egemone e della manutenzione dello *status quo* in quanto superpotenza.

E tutto ciò, è molto più fattibile in un sistema bipolare, in cui loro stessi sono uno dei centri del potere mondiale (sia alla guida del blocco NATO, con maggiore importanza durante il periodo della guerra fredda, che come una singola unità sovrana post collasso dell'Urss), piuttosto che in un centro assai dispersivo come è la multipolarità, anche se per Kaplan, nel sistema bipolare debole «gli attori sopranazionali e gli attori nazionali partecipano nel sistema».²²⁰

In altre parole, la critica al realismo non deve ignorare, a prescindere degli elementi teorici e metodologici, due fattori essenziali:

1). Un paradigma egemone in seno alla disciplina rischia di costituire una posizione dogmatica all'interno della materia, che va in controtendenza alla natura della scienza;

2). Un sostegno del sistema bipolare può nascondere la volontà di restaurare l'egemonia del paradigma che sarà corrispettivo con l'egemonia di quella società nel sistema internazionale, nel caso in cui quello stesso paradigma venisse semmai ridotto a livelli di parità con le altre correnti ed altri approcci nelle relazioni internazionali.

Detto questo, non significa che la multipolarità del sistema è il garante della stabilità, ma potrebbe comunque svolgere un ruolo di una maggiore partecipazione di vari attori internazionali in parità di diritti ed obblighi nel sistema medesimo, e questa versione non è di sicuro nell'interesse dei realisti, come appunto vedremo nel terzo capitolo, precisamente al paragrafo "la multipolarità del sistema internazionale e la minaccia all'egemonia degli Stati Uniti".

Dunque, se prendiamo Carr, per il quale «l'importante contributo del

²²⁰ Idem, p.36.

realismo moderno, intanto, è stato per rivelare non solo gli aspetti deterministici del processo storico, ma il carattere relativo e pragmatico del proprio pensiero»²²¹, la comprensione del «carattere relativo» del realismo oggi è la grande sfida degli studiosi delle relazioni internazionali, in quanto il «processo deterministico» della storia della disciplina si presenta come un dogma scientifico, di cui sembra difficile liberarsene.

²²¹ Carr, 1981, p. 91.

Capitolo III – La crisi del sistema internazionale post-guerra fredda

“Un ordine la cui struttura è accettata da tutte le grande potenze è «legittimo; un ordine che includa una potenza che è considerata oppressiva la struttura è «rivoluzionaria»”.

Henry Kissinger, 1973, p. 160.

Nell'Ottocento, la Russia fece parte del concerto delle potenze europee, assieme all'Austria-Ungheria, alla Gran Bretagna, giocando un ruolo cruciale nella sconfitta dell'impero napoleonico francese, in un'impresa in cui lo czar russo Alessandro I fu l'ideologo della Santa Alleanza, sorta nell'ambito dell'*engagement* delle monarchie europee per il ristabilimento e il mantenimento dell'ordine vigente in Europa prima della rivoluzione francese e dei suoi effetti.

Se con lo czar Alessandro I la Russia era un alleato indispensabile per l'attuazione del sistema Metternich, con l'ascesa di Nicola I al trono della casa dei Romanov, la Russia continuò, infatti, alleato delle potenze e lei stessa una potenza europea. Però con il ritorno del Luigi XVIII al trono francese – grazie alla dottrina di legittimismo –, e alleandosi con l'Inghilterra e poi con la Francia stessa, per l'indipendenza della Grecia, l'Impero ottomano divenne il prossimo bersaglio dell'impresa congiunta Russia-Gran Bretagna-Francia, e tale avvenne con la totale disapprovazione di Metternich che vide l'intervento degli alleati come un primo passo verso la fine della politica dell'equilibrio in Europa, anche se in realtà tale intervento in Grecia fosse contrario al dominio ottomano sulla Grecia e sul Mediterraneo.

Il posizionamento geostrategico dell'Impero ottomano all'epoca si riassume bene in questa caratterizzazione di Sabbatucci e Vidotto, secondo cui

l'Impero turco era uno Stato non europeo (o solo in parte) e non cristiano; e non rientrava nell'area di intervento della Santa Alleanza. Se alcune potenze – soprattutto l'Austria e la Gran Bretagna – lo consideravano ancora un prezioso elemento di equilibrio, altre – come la Russia e la Francia – erano attratte dalle possibilità di espansione che il suo indebolimento avrebbe aperto nell'area mediterranea e nei Balcani.²²²

Ovviamente, se da un lato, Metternich nell'opporsi all'intervento degli

²²² Sabbatucci e Vidotto, 2012, p. 114.

alleati dell'Austria-Ungheria volle mantenere lo *status quo* regnante uscito dal Congresso di Vienna e le fondamenta della politica della restaurazione e dell'equilibrio di potenza in Europa, dall'altro lato, va segnalato che la Gran Bretagna (che assieme all'Austria considerava l'impero ottomano «un elemento prezioso di equilibrio»), fu quella la cui *foreign office* era alla guida di Castlereagh, che assieme allo stesso Metternich costituiscono i due personaggi più importanti durante la Restaurazione²²³, giacché Canning che si sostituisce a Castlereagh nel 1822 e Nicola I ad Alessandro I nel 1825 portarono le loro politiche estere in modo indipendente dal sistema Metternich, firmando addirittura nel 1826 un memorandum di intervento in Grecia in ausilio delle forze locali pro-indipendentiste, ai danni degli ottomani.

Tuttavia, le rivalità tra russi e ottomani, così come tra quest'ultimi e le potenze dell'Europa occidentale possono essere rintracciate giusto nell'imponenza e nell'estensione dell'Impero ottomano proprio nei Balcani (nei confronti dei russi) e nel Mediterraneo (nei confronti della Francia e Gran Bretagna), la cui diversità culturale, soprattutto quella religiosa, esacerbò gli animi dei politici europei in modo tale che poi da lì a poco dovettero scontrarsi in Crimea (la Guerra di Crimea del 1853-1855) con il pretesto di controllare i luoghi santi e cristiani trovatisi nei possedimenti ottomani nei Balcani. Se allo scontro tra i russi e gli ottomani, primi sconfissero i secondi, tale intervento russo provocò apprensioni agli inglesi e ai francesi che, a loro volta, sconfissero i russi in Crimea, il cui trattato di Parigi del 1856 pare aver legittimato di nuovo il bonapartismo in Francia.

La sconfitta russa per mano dei francesi e degli inglesi non scoraggiò né Nicola I né Alessandro II (suo sostituto dal 1855) a ricollocare la Russia nel centro delle vicende politiche e diplomatiche lungo l'Ottocento e l'inizio del Novecento. Ma tale avvenimento non servì tantomeno a sistemare tutta la Questione orientale, che poi si riproporrà di nuovo nei primi decenni del XX secolo, a seguito del crollo dell'Impero ottomano nel 1922, facendo dell'Urss (curiosamente formata nel 1922, a seguito della rivoluzione dei bolscevichi del 1917, che mise fine alla dinastia dei

²²³ Kissinger, op. cit., p.9.

Romanov in Russia) l'erede naturale di una vasta area balcanica, soprattutto nel secondo dopoguerra, sottostante agli accordi di Yalta del 1945, quando gli venne riconosciuto il carattere di potenza in tutta la zona dell'Europa orientale e parte dell'Europa centrale.

Con la fine della seconda guerra e la riaffermazione dell'Urss sotto la guida di Stalin come una superpotenza mondiale, scontrandosi ideologicamente ma anche economicamente con gli Stati Uniti per il dominio mondiale, questo periodo – noto come guerra fredda – garantì un'altra volta una presenza russo-sovietica nello scenario internazionale come una potenza, in grado di influenzare i destini del mondo in termini di pace e sicurezza, partecipando alla fondazione dell'ONU, di cui è membro permanente nel Consiglio di Sicurezza.

La fine della guerra fredda, intanto, e le politiche di *appeasement* messe appunto in essere da Gorbaciov a cavallo tra anni ottanta e novanta determinarono comunque il crollo dell'Urss e il suo (temporaneo) allontanamento dalla scena internazionale.

Infatti, contrariamente alla man forte che il leader del Partito Comunista Sovietico (PCUS) rappresentava nell'Urss ai tempi soprattutto di Stalin (poiché con la sua scomparsa nel 1953 si avviò la cosiddetta destalinizzazione dell'unione, anche per soddisfare le rivendicazioni di un socialismo che rispettasse le compagini culturali e politiche di ciascuno degli stati membri, cominciate da Tito con il famoso scisma del 1948), la leadership del partito comunista sotto la guida di Gorbaciov dal 1985, a seguito della morte di Breznev tre anni prima, sarà caratterizzato da incessanti contestazioni interne dei membri sia filo-comunisti che dei riformatori favorevoli alla cessazione dell'Urss e all'indipendenza della Russia.

Boris Eltsin, eletto a giugno del 1991 presidente della Russia dal parlamento, è stata comunque una figura riformatrice, che sostenne la fine dell'Urss e la nascita della Russia, avendo posizioni contrarie a quella ufficiale difesa dal segretario generale del partito e di conseguenza presidente dell'Urss, che naturalmente «voleva il mantenimento di una federazione sovietica integrale e lottò senza successo contro le

indipendenze»²²⁴. La rivalità tra i due uomini, che divenne sempre meno sostenibile, costrinse Gorbaciov a provare «un impossibile compromesso fra il comunismo e la **perestrojka**. Eltsin si allontanava dal comunismo per abbandonarlo puramente e semplicemente».²²⁵

Il distacco della Russia dall'Urss era assolutamente un grave precedente alla leadership del PCUS, in primo luogo, perché la capitale dell'Unione Sovietica (Mosca) si trovava nel territorio della Russia, ed in secondo luogo, perché rappresentava quasi i 2/3 del totale della popolazione sovietica.²²⁶

Gorbaciov dunque, a parte le lotte centrifughe verificatesi anche nelle restanti repubbliche, oltre alla pressione internazionale per la fine della guerra fredda, non ebbe altra scelta che presentare le sue dimissioni a dicembre del 1991, in quanto la sua legittimità era stata comunque già indebolita da un golpe di stato di agosto del 1991, da cui venne liberato proprio grazie a Eltsin.

Le dimissioni di Gorbaciov dal PCUS e dalla presidenza dell'Urss, naturalmente, segnarono la fine dell'Unione sovietica, la cui nascita delle repubbliche sovrane prima membro dell'Unione, venne sancita il 21 dicembre 1991, proprio tre giorni prima delle sue dimissioni, quando «i rappresentanti di undici repubbliche (sulle quindici già facenti parti dell'Urss) diedero vita alla nuova *Comunità degli Stati indipendenti* (Csi), e sancirono la morte dell'Unione sovietica».²²⁷

Eltsin, incoronatosi presidente della Russia, la cui presidenza sarà caratterizzata quale il «tentativo [di] quattro rivoluzioni in simultaneo: la

²²⁴ Jean-Baptiste Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Milano, Edizione Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1998, p.723.

²²⁵ Idem, p. 724.

²²⁶ Infatti, Putin, nella sua lettera agli elettori nel 2000, presentò come uno dei problemi nazionali della Russia giustamente l'ignoranza su quanti fossero esattamente i russi, dicendo «uno si vergogna di ammettere che nessuno sappia oggi nel paese quale il numero esatto delle aziende o delle entrate oppure di dare un dato accurato sul numero della popolazione del paese». Cfr. Vladimir Putin, *Open Letter to Voters*, pubblicato il 25 aprile 2000. Disponibile in www.en.kremlin.ru/d/24144. Accesso: 10 luglio 2015.

²²⁷ G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il novecento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2012, p.383.

creazione dell'economia di mercato, la democratizzazione dello stato, l'abolizione dell'impero e la ricerca del nuovo ruolo geopolitico per l'allora superpotenza nucleare»²²⁸, si dimise dalla carica del presidente della Russia a dicembre del 1999, giusto per l'apparente incapacità di soddisfare le aspettative delle popolazioni, che non ebbero la pazienza di aspettare per i risultati delle misure economiche messe in essere negli anni novanta, lasciando le redine del potere (presidente *ad interim*) a Vladimir Putin, che venne eletto presidente nell'anno 2000.

Allora, per ben capire come le «quattro» rivoluzioni si potevano indirizzare in una Russia post-Urss sotto la guida di Wladimir Putin, è legittimo almeno cercare di capire due fattori intrinseci alla ricomparsa dalla Russia nello scacchiere mondiale come una superpotenza, cercando ovviamente di rispondere alla questione riguardanti il «ruolo da svolgere come superpotenza nucleare» post-Eltsin:

1) La figura stessa di Putin alla luce del paradigma weberiano sulle leadership; e

2) L'istituzionalizzazione di un partito egemone (o partito del potere) in Russia.

²²⁸ Lilia Shevtsova, "Post-comunist Russia: A historic opportunity missed", in «International Affairs», vol. 83, n° 5 (2007), pp.891-912.

3.1- La figura carismatica di Putin

L'ascesa al potere di Putin in Russia – che da apparente sconosciuto arrivò perfino ad essere presidente *ad interim* del paese – costituisce uno degli enigmi più intriganti nella storia della politica moderna della Russia, poiché trattandosi di, come afferma Shevtsova, «uno specifico tipo di governo cui caratteristiche include paternalismo»²²⁹, ci si aspettava che la transizione da un regime di Eltsin ad un altro fosse guidata dai suoi famigliari oppure da vecchi collaboratori politici. In realtà, la fine del regime Eltsin era anche legata alla perdita della fiducia nel suo operato e leadership da parte dei russi, i cui tassi di approvazione in quello stesso periodo erano molto bassi.

Detto questo, un'indicazione di un *insider* al cerchio di Eltsin alla sua sostituzione si sarebbe, infatti, ridotta allo stesso problema della mancanza di legittimità popolare in modo tale che il governo costituito non avrebbe goduto del sostegno della popolazione, considerando anche che lo stesso Eltsin preferiva governare attraendo una sorta di mozione di fiducia per il suo operato dal popolo stesso piuttosto che dal parlamento, accusato molto spesso anti-riformista.

Invece, una figura esteriore al cerchio presidenziale e famigliare di Eltsin, di conseguenza poco conosciuto o quasi-sconosciuto dal grande pubblico si presentava come la scelta giusta da intraprendere, poiché significava una strategia per rilanciare la fiducia nei cittadini sulle sorti della Russia. Mentre in democrazie liberali oppure in società meritocratiche l'esperienza e la competenza sono due quesiti fondamentali per lo svolgimento di qualsiasi carica soprattutto nel settore pubblico, in quell'epoca l'enigma a cui Putin era avvolto era paradossalmente un pregio.

Per render chiaro questo paradosso, faremo riferimento alla valutazione di Shevtosa, secondo cui

²²⁹ Lilia Shevtsova, *Putin's Russia*, Washington, Carnegie Endowment for International Peace, 2003, p. 16.

Putin non possedeva nulla – niente sostenitori, carisma, ideologia, popolarità e niente esperienza – nulla che facesse di lui una figura indipendente. Ma sarà stato creato dalle persone del cerchio di Eltsin; naturalmente loro si aspettavano da egli gratitudine e devozione.²³⁰

Ovvero, nonostante sembrasse non in grado di svolgere i compiti di uno *stateman*, basato sui requisiti di cui sopra, in realtà, accorgendosi del rischio dell'effetto *spillover* – per la caduta di fiducia e legittimità in Eltsin – Putin venne designato allora come un personaggio in grado di giocare sia il ruolo di un *outsider*, (passando qui un'immagine di rinnovo nell'establishment in vigore), ma anche, alla fine, un personaggio da cui l'*entourage* politica pro-Eltsin, che egli andò a sostituire, si aspettava una protezione istituzionale dei loro interessi e sicurezza.

Essendo in piena campagna per le elezioni presidenziali del 2000, un modo che egli trovò per presentare non tanto chi fosse lui stesso, ma piuttosto le sue idee e visioni sulla Russia, fu la presentazione ai russi di un documento intitolato *Lettera Aperta ai Votanti*.

In questa lettera, Putin stesso riconosce naturalmente il suo status di elemento non noto fra gli elettori russi, quando scrisse «la domanda è tuttora fatta: “Chi è Putin e quali sono i suoi piani politici?”»²³¹, dopo aver affermato, in quanto candidato, di volere «presentare il mio piano ed individuare i problemi che io intendo di affrontare come capo di stato russo».²³²

Sostanzialmente, la lettera è costituita da tre livelli di contenuti con cui egli si propose di ingaggiarsi con gli elettori russi nell'impresa di guidare la Russia post-Eltsin: a). i problemi, b). le priorità e c). gli obiettivi.

In primo luogo, per Putin i problemi della Russia – che egli evidentemente chiama di nostri problemi – consistevano nell'«indebolimento della volontà, la perdita di volontà e della perseveranza

²³⁰ Shevtosa, 2003,p. 33.

²³¹ Putin, op. cit.

²³² Idem.

nel seguire i piani – esitazioni, tra un estremo all'altro, e l'abitudine di rimandare le risoluzioni di compiti più difficili». ²³³

Oltre a questo, egli identificava anche l'apparato amministrativo dello stato, come un insieme, una struttura a cui «il popolo non credeva più nelle promesse, e le autorità erano sempre meno rispettate. La struttura amministrativa si prestava al collasso»²³⁴, mentre accennava anche la sua preoccupazione con la tesa situazione in Cecenia, che, secondo egli «era caduta nelle mani dei criminali, tornando ad essere la loro roccaforte». ²³⁵

Curiosamente, nella lettera, Putin aveva anche considerato la «mancanza di regole ferme e universalmente riconosciute» come «un grave problema», poiché secondo quanto riteneva «in uno stato in cui non c'è la *rule of law* ed è pertanto debole, l'individuo è vulnerabile e non libero». ²³⁶

Infatti, questa inclinazione di Putin verso il rispetto delle regole tipiche di stati democratici-liberali – che egli stesso chiamerà la *dittatura della legge* – era molto evidente all'inizio del suo mandato come presidente della Russia, molto probabilmente per guadagnare un qualche voto dalle correnti liberali che subito dopo il crollo dell'Urss si impiantarono pian piano nel paese grazie alle spinte riformistiche e filo-liberali messe in essere in Russia da Eltsin e che rappresentavano comunque le aspirazioni generali di una Russia lontana dalle ombre del sovietismo e più vicina all'Occidente.

In secondo luogo, per Putin, sradicare la povertà era una priorità assoluta, il cui scopo in realtà era quello di «restaurare la dignità personale del popolo russo a nome della dignità della nazione». ²³⁷

Innanzitutto, dalla restaurazione della dignità del popolo russo si

²³³ Idem.

²³⁴ Idem.

²³⁵ Idem.

²³⁶ Idem.

²³⁷ Putin, op. cit.

evincono delle vere impronte geopolitiche nella concezione e nella visione di Putin, in quanto riconosce chiaramente che

Dove domina la debolezza e la povertà, non ci può essere la *Great Power*. È l'ora di renderci conto che il nostro posto al mondo, la nostra ricchezza e i nostri diritti dipendono dal nostro successo di risolvere i nostri problemi interni.²³⁸

La visione e l'impegno messianici di Putin in quell'epoca consistevano nel trasmettere ai suoi connazionali il messaggio di speranza che nonostante il paese si trovasse in difficoltà sul fronte economico e sociale ma anche politico-amministrativo, la Russia, con lui al comando, si sarebbe rialzata di nuovo come una potenza mondiale, e avrebbe cercato di svolgere il suo compito in parità di diritti e doveri con le altre nazioni al mondo, soprattutto le vecchie nazioni con cui forgiava, in quanto alleati o avversari, la sua grandiosità nel XIX e XX secoli.

Insomma, in terzo luogo, come obiettivi, egli, in poche parole, secondo noi, li riduce semplicemente a quello che sarebbe stato il suo slogan: «A decent life» per i russi, che era evidentemente collegata all'idea di risolvere gli immensi problemi in cui la Russia era sommersa, mentre egli stesso si proponeva come la figura indispensabile a risolverli.

Di conseguenza, il rilievo ai problemi russi rientrava nella strategia classica di auto-proporsi come l'unico capace di sistemare il "sistema" paese, e non solo un mero esercizio di presentazione del suo piano elettorale. Trattasi cioè della strategia che secondo Lepsius – come si vedrà durante il suo mandato – si basa innanzitutto «nella speranza che un potente leader sarà in grado di cambiare lo *status quo*»²³⁹, laddove la precedente classe politica non era stata in grado di indirizzare i problemi veri della popolazione, e tutto ciò si inserisce nell'ambito di un tipo di leadership che la teoria sociologica di Weber sulla legittimità politica

²³⁸ Idem.

²³⁹ M.R. Lepsius, *The model of charismatic leadership and its applicability to the rule of A. Hitler*, in A.C. Pinto et al. (a cura di), *Charisma and facism in interwar Europe*, London, Routledge, 2007, p. 40.

considera come legittimità carismatica.

Infatti, gli studi sulla tipologie di leader e la loro legittimità, sviluppati da Weber e continuati dai weberiani, identificano tre tipi di forme di legittimità dei leader: la legittimità tradizionale, la legittimità legale e razionale e la legittimità carismatica.

In modo riassuntivo, mentre con la legittimità tradizionale il rapporto verticale tra la catena di comando è debole, poiché basata sulla «lealtà e non sui compiti dell'individuo»²⁴⁰ verso il leader, a cui è legato tramite legami culturali affini, la legittimità legale e razionale invece, più in linea con i tempi moderni, è istituita tramite il sistema di elezione o nomina dei pubblici ufficiali, previa verifica delle competenze e delle credenziali nel settore in cui andranno inseriti o per le cariche per cui saranno eletti. Infine, la legittimità carismatica si instaura tenendo conto delle doti straordinarie del leader «che interviene nei casi generali o specifici quando lui considera che manca ai membri del suo gabinetto una qualifica carismatica per eseguire un certo compito».²⁴¹

In altre parole, quest'ultima legittimità si distingue dalle prime due (tradizionale e legale) nel senso che tende ad elevarsi o a sostituirsi alle istituzioni pubbliche vigenti, impiantando un tipo di amministrazione molto personalizzata e che rispecchia la volontà del leader carismatico.

Se torniamo dunque al contenuto della lettera di Putin agli elettori nel 2000, in cui egli presenta i principali problemi che lo stato doveva affrontare, e allo stesso modo li consideriamo come conseguenza dell'incapacità del governo anteriore (Eltsin) di risolverli e riprendiamo Lepsius che considera che un «leader potente rappresenta la speranza di cambiamento dello status quo» è consequenziale della leadership carismatica, potremmo pensare allora che quella stessa lettera aveva lanciato le fondamenta della personalità carismatica di Putin, che si evidenziarono lungo i suoi mandati come presidente della Russia, che pare essersi sostituito alle istituzioni dello stato, in quanto, nelle parole di

²⁴⁰ Marx Weber, *Economy and society: An outline of interpretative sociology*, California, University of California Press, vol.2, 1968, p. 227.

²⁴¹ Idem, p. 243.

Schroder «[...] il nuovo stato russo come rappresentato dai suoi organi costituzionali gode di leggero sostegno tra la popolazione; l'accettazione è solo creata tramite la persona del presidente».²⁴²

3.2- L'istituzionalizzazione del sistema di partito egemone

Se Putin stabilisce la sua leadership in base alla legittimità carismatica, di cui egli assume il ruolo di leader imprescindibile, senza il quale non ci può essere il cambiamento, rendendo le istituzioni dello stato semplici organi di esecuzione della sua volontà, un secondo fattore, come abbiamo già accennato in precedenza, è l'istituzionalizzazione del partito egemone, che nella Russia di oggi assume due compiti paradossali:

1) Perché si propone di competere nella piazza elettorale con i partiti concorrenti, passando un'immagine di uno stato in cui, contrariamente all'Urss, esiste la tolleranza politica e i vari partiti avversari possono concorrere nelle elezioni alle cariche pubbliche;

2) Perché nonostante sia ammissibile l'esistenza e la concorrenza di partiti politici nella piazza elettorale della Russia, infatti, l'egemonia del partito del potere (qui partito egemone), ricorda l'operato del PCUS ai tempi dell'Urss.

Questa trasformazione della Russia Unita in partito egemone non sembra essere stata un'evoluzione non condizionata dall'esterno, ma piuttosto una conseguenza dei calcoli politici e di legittimità dei politici che guidano la Russia e risponde bene alla logica di fare ritornare la Russia come una superpotenza mondiale, che per la storia stessa del paese non sarebbe stato possibile se non tramite l'esistenza di un partito egemone, evitandosi così le opposizioni delle correnti dissenzianti dalla deriva autoritaria del paese che sin dai primi mandati di Putin si sono manifestate contrarie al rafforzamento dei poteri del presidente a discapito delle riforme delle istituzioni.

²⁴² H-H. Schroder, "What kind of political regime does Russia have?" in P.Casula e J.Perovic (a cura di), *Identities and politics during the Putin presidency: The foundation of Russia's stability*, Stuttgart, I-Verlag, 2009, p.77.

In altre parole, l'emergenza di Putin come figura carismatica non sarebbe successa se l'ambiente partitico e istituzionale fosse altrettanto forte e funzionante, giacché, come afferma Breuilly «i leader carismatici sono molto probabili da emergere quando i partiti politici sono deboli».²⁴³

A seguito dell'ondata di multipartitismo in Russia durante la transizione tra l'Urss e la Russia, in cui le grandi 4 famiglie di partiti politici (liberali, sinistra, nazionalisti e partiti al potere) potevano essere costituite da più di cinque partiti ciascuna negli anni novanta, questo trend gradualmente scompare durante gli anni 2000, in favore del partito al potere.

Per ben farsi un'idea del trend, illustriamo qui sotto due tabelle «sulla trasformazione del sistema di partito russo», preso da Vladimir Gel'Man²⁴⁴, da cui derivano i nostri grafici:

Tabella n° 1: Numero effettivo di Partiti politici in Russia tra il 1993 e il 2003²⁴⁵

Anno	Partiti elettorali	Partiti parlamentari
1993	7.6	
1994-1995		8.53
1995	10.7	
1996-1999		5.7
1999	6.8	
2000-2001		7.8
2001-2003		4.7
2003	5.4	

²⁴³ J. Breuilly, *Weber, nation and charisma*, London, London School of Economics, 2010, p.14.

²⁴⁴ Vladimir Gel'Man, *From 'Feckless pluralism' to 'Dominant power politics'? The transformation of Russia's Party system*, in «democratization», vol.13, n°4 (Agosto 2006): pp. 545-561.

²⁴⁵ Secondo Gel'Man, i partiti erano così suddivisi: **Liberali**: Russia's choice, Yabloko, RDDR, PRES (1993); Yabloko, DVR-OD, Forward Russia, PST, Pamfilova – Gurov – Vladimir Lysenko (1995); SPS, Yabloko (1999, 2003); **Sinistra**: KPRF, APR (1993); KPRF, APR, Communists – working Russia – for the Soviet Union, Power to the people (1995); KPRF, Communists, Workers of Russia – for the Soviet Union (1999); KPRF, APR (2003); **Nazionalisti**: LDPR (1993); LDPR, Great power, KRO (1995); LDPR (Zhirinovskii bloc, 1999); LDPR, Motherland (2003); **Partiti al potere**: NDR, Ivan Rybkin bloc (1993); Unity, OVR, NDR (1999); United Russia, PVR-Pzh, NPRF (2003). Cfr. Gel'Man, op. cit., p. 547.

2004		1.97
------	--	------

Fonte: Gel'Man, p.546.

Grafico n.1, relativa la tabella n° 1

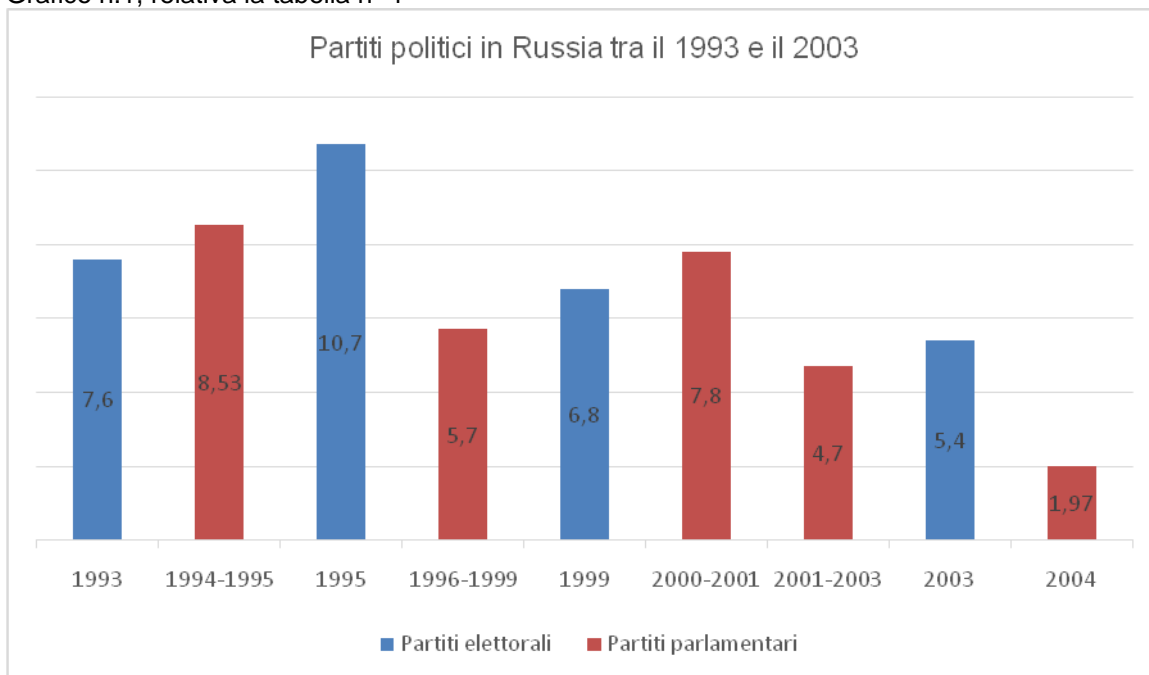


Grafico illustrativo sull'evoluzione dei Partiti politici, come alla Tabella n°1.

Tabella n° 2: Voto alle famiglie di partiti per l'elezione al Duma in Russia

Anno	Sinistra	Liberali	Nazionalisti	Partiti al potere
1993	20.3	34.3	22.9	N/A
1995	32.2(+11,9)	18.3(-16.0)	18.1(-4,8)	11.2(N/A)
1999	26.5(-5.7)	14.5(-3.8)	6.0(-12.1)	37.8(+26.4)
2003	16.5(-10,0)	8.3(-6.2)	20.5(+14,5)	40.7(+2,9)

Fonte: Gel'Man, p. 547.

Grafico n.2, relativa la tabella n° 2

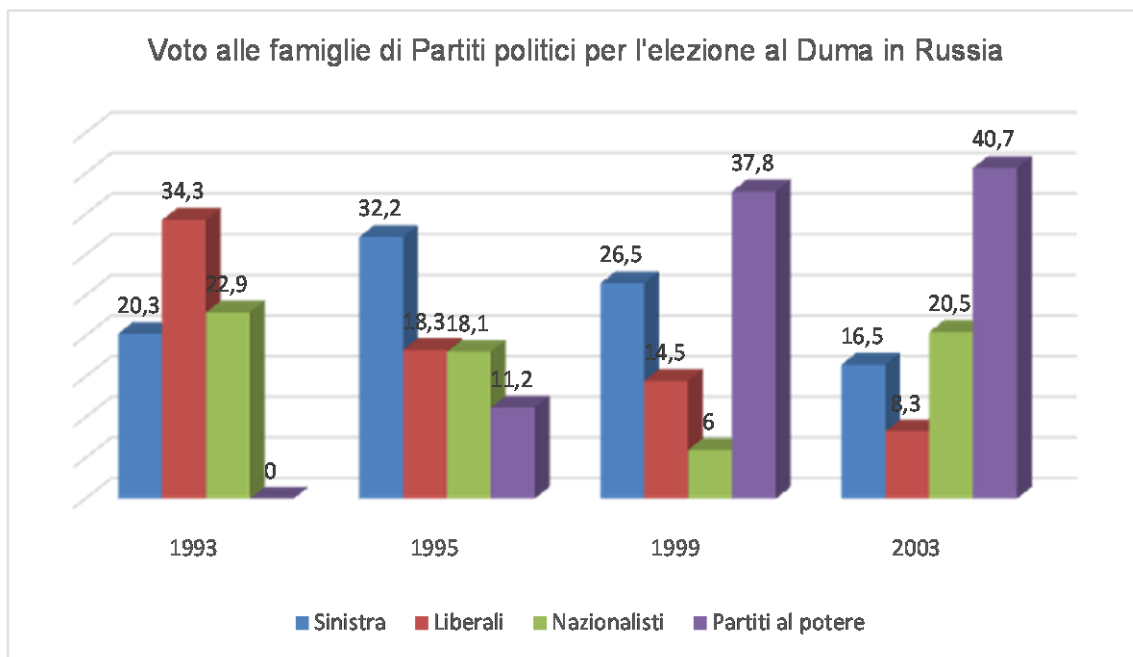


Grafico illustrativo sull'evoluzione della famiglia dei Partiti politici, come alla Tabella n°2.

Dalle due tabelle – e grafici aggiuntivi – delucidiamo sostanzialmente un dato, trasversale alle medesime: quello relativo alla graduale uscita dalla scena politica dei partiti in favore del partito egemone.

Ovvero, se nel biennio 1993-1995 i partiti effettivi e i partiti al parlamento erano mediamente 8, con l'eccezione del 1995, in cui c'erano mediamente 11 partiti effettivi, questa cifra si riduce dal 1999 in poi, passando dai 7 partiti effettivi nello stesso anno a 5 partiti al parlamento nel 2001-2003, fino ad arrivare a 2 partiti nel parlamento nel 2004.

La scomparsa di questi partiti è chiaramente dimostrata dal trend elettorale parlamentare, cioè, dalla percentuale di voti presi da ciascuna delle grandi famiglie dei partiti nello stesso periodo 1993-2003. In tale caso, se nel 1993, in assenza del partito egemone al potere, le tre grandi famiglie (Sinistra, liberali, nazionalisti) presero un numero di voti mediamente uguali ed equilibrati, con un segno più ai liberali (34.3%), che erano allora la forza politica più importante nel paese – in linea con le riforme liberali in concorso ai tempi di Eltsin –, questa percentuale

comincia ad abbassarsi a partire dal 1995, con il partito al potere con un segno più positivo. Cioè, tra la sinistra, i liberali e i nazionalisti, i liberali persero nel 1995 un totale di 16 % di voti rispetto all'anno 1993, mentre si verificò un aumento del 11,9% per i partiti di sinistra, oltre l'11,2% per il partito al potere.

Nel 1999 i partiti liberali continuarono a sprofondare, passando dal 34,3% nel 1993 al 14,5% in quell'anno, mentre i partiti al potere ottennero 37,8% dei voti, registrando un aumento del 26,4% rispetto al 1995. Lo stesso accade nel 2000, con i partiti liberali che scendono al di sotto del 10%, cioè, all'8,3%, mentre i maggiori vincitori furono i nazionalisti che passarono dal 6,0% nel 1999 al 20,5% nel 2003, con una risalita del 14,5%. Nonostante abbiano registrato un leggero calo di crescita nel 2003, che rimane al 2,9%, i partiti al potere registrarono un trend positivo sin dal 1995, contrariamente ai partiti liberali, che registrarono una tendenza negativa, dal positivo 34,3% nel 1993 all'8,3% nel 2003.

Da tutto ciò, si deduce che la trasformazione del sistema politico russo sin dagli anni novanta, è contrassegnata, da un lato, da un graduale declino dei partiti in seno alle famiglie liberali, e dall'altro, da una forte e positiva emersione dei partiti in seno alle famiglie dei partiti al potere come forze dominanti nel sistema, registrando un trend positivo sia prima nel regime di Eltsin, che dopo durante il regime di Putin.

Lo stesso Gel'Man lo ribadisce, quando afferma per l'appunto che «differenti attori nella politica elettorale (partiti minori, candidati indipendenti) furono spinti fuori dal mercato oppure comprati dal partito dominante del potere, che acquistò il monopolio politico».²⁴⁶

Di conseguenza, se durante l'era di Eltsin i partiti liberali erano abbastanza forti, il che può significare che il regime era tollerante nei confronti delle idee di libertà civili, *rule of law*, diritti umani, democrazie ed economia del mercato, durante l'era di Putin invece queste idee, nonostante le abbia sostenute come candidato nel 2000, pare siano state rimpiazziate da una nuova filosofia di *Power Politics* in Russia, il che

²⁴⁶ Gel'Man, op. cit., p.550.

coincide con l'arrivo della Russia Unita come partito egemone nel paese sin dagli anni a cavallo del suo primo mandato come presidente della Russia.

In effetti, nello stesso periodo, quindi, e secondo Gel'Man, furono messe appunto in atto una serie di riforme atte a preservare lo *status* del partito egemone Russia Unita in Russia, in modo particolare, l'aumento delle firme per il registro di nuovi partiti passano da 10 mila a 50 mila membri, con la rappresentanza in 2/3 e non più nella metà delle regioni dello stato, oltre il divieto della formazione delle coalizioni e la soglia di sbarramento alzata dal 5 al 7% sia per Duma che per enti legislativi locali²⁴⁷; il cambiamento del sistema elettorale sia per le elezioni legislative regionali (in misto o proporzionale nel 2003) che per le elezioni al Duma (in proporzionale nel 2005)²⁴⁸; e «nel 2004-2005 Vladimir Putin ha cominciato ad abolire i governatori regionali eletti, e al loro posto propose invece la nomina dei rappresentanti dei partiti che hanno vinto le elezioni legislative regionali».²⁴⁹

Cambiando solo nell'ordine dell'avvenimento del leader carismatico stesso – cioè, eventualmente in Russia, Putin prima si installò al potere e poi pian piano fu condizionato dall'esistenza dei partiti politici che poi o si resero deboli o sparirono dalla piazza elettorale del paese – in Russia, infatti, si può ben verificare sia la presenza di un leader carismatico, sia la presenza di un partito egemone che domina su tutti gli altri partiti.

Pertanto, tutto pare essere stato molto ben orchestrato per garantire sia l'instaurazione di una leadership carismatica, che tende a sostituirsi alle istituzioni, che tra l'altro non godono della rispettabilità del popolo, sia l'istituzionalizzazione di un partito egemone in grado di governare con una incontestabile maggioranza legislativa, fattori indispensabili allo svolgimento di una politica di potenza da parte di Putin per la rinascita della Russia come una superpotenza mondiale.

²⁴⁷ Idem, p. 552.

²⁴⁸ Ibidem.

²⁴⁹ Ibidem.

3.3- Il ritorno della Russia come potenza mondiale

Ad aprile del 2005, mentre interveniva davanti all'Assemblea federale della Russia, Putin fece una dichiarazione che da lì a poco venne riassumere il suo operato come capo dello stato di una vecchia potenza mondiale: «il collasso dell'Urss la peggiore catastrofe geopolitica del secolo».²⁵⁰

Se per l'Occidente tale asserzione significava un chiaro affronto nei confronti dei danni sociali ed economici subiti e le vittime e feriti delle due guerre, comprese le vittime e i danni russi come alleato delle potenze vincitrici nei due conflitti, per i filoni degli esperti delle relazioni internazionali era un oggetto di studio e di valutazione alle luce dell'interventismo russo nel secolo appena cominciato, mentre per la Russia e per i russi stessi era un richiamo alla storia della grandiosità dell'Urss e del ruolo che spettava alla Russia (principale erede) nel XXI secolo, considerando quindi che il XX secolo era stato una «catastrofe» a spese dei russi.

Anche se pare che quella dichiarazione di Putin sia stata alquanto interpretata fuori dall'esatto contesto in cui venne riferita – poiché era stata consequenziale ad una affermazione anteriore, su 23,5 milioni di minoranze etniche russe rimaste fuori dalla Russia – in realtà, l'evocazione stessa alle minoranze russofone rimaste nei paesi confinanti come risultato del crollo dell'Urss legittimava, dal punto di vista esterno, l'interpretazione di coloro che accusano la Russia di riaccendere le retoriche sul nazionalismo, tipiche del Novecento. D'altronde, non si può comunque trascurare il fatto che in effetti, il ritorno alla retorica del nazionalismo era un riflesso di un'ampia e generale percezione del dopo guerra fredda. Kagan afferma per esempio che il «Nazionalismo e nazione in se stessa, lungi di essere indebolite dalla globalizzazione, sono ritornati con vendetta».²⁵¹

Dal punto di vista interno della Russia, invece, questo richiamo alla

²⁵⁰ Robert Kagan, *The return of history and the end of dreams*, London, Atlantic books, 2008, p.12.

²⁵¹ Idem, p.12.

storia simboleggiava un'ideologia, se si considera che, come afferma Pinto e Larsen

è l'ideologia politica che dà la forza e ragione al regime, che incarna le idee di identità e uguaglianza. Ideologia dà ai sostenitori la ragione definitiva per il loro sostegno individuale al leader, così come alla volontà di sacrificarsi in modo da lottare per la causa.²⁵²

Tale sostegno al leader è contrassegnato dal significativo tasso di approvazione di Putin dai cittadini russi, mentre la sua figura carismatica e la sua legittimità rimangono tuttora incontestabilmente stabili.

Detto questo, mentre dal collasso dell'Urss si può dedurre il ritorno non dell'Urss stessa ma dell'influenza russa nelle zone ad influenza sovietica, soprattutto nell'Asia centrale, nei Balcani e nel corridoio baltico, la protezione delle minoranze russofone in quelle zone invece potrebbe essere allora un *leitmotiv* per la prosecuzione di un tipo di *foreign policy* della Russia di Putin/Medvedev, in modo da riparare oppure ridurre lo *status* di catastrofe e le conseguenze che pesano sulla Russia odierna.

Pertanto, l'intervento della politica estera russa sotto questa compagine, considerata tra l'altro come pragmatica²⁵³, è caratterizzata sia da iniziative delle autorità russe, sia come aggiustamento alle mosse geopolitiche dei suoi principali avversari occidentali: l'EU, NATO e Stati Uniti.

Tuttavia, la distinzione tra l'iniziativa e l'aggiustamento non è affatto facile, per non dire impraticabile, in quanto tutte le due forme convergono alla fine nel momento sia di concezione che di attuazione della politica estera. Rimane solo la percezione che la Russia in quanto attore fondamentale nello scenario internazionale ed ente sovrano adotta una politica che le permetta di esercitare il suo potere e influenzare nel

²⁵² A.C.Pinto e S.U. Larsen, *Conclusion: fascism, dictators and charisma*, London, Routledge, 2007, p.137.

²⁵³ Martin Nicholson, "Putin's Russia: slowing the pendulum without stopping the clock", in «International Affairs», 77(3) (2001): pp.867-884.

mondo, mentre, come soggetto delle politiche estere altrui, aggiusta le sue strategie e azioni in modo da rispondere con determinazione alle imprese calcolate dall'esterno che in qualche modo collidono con il suo spazio ed interesse vitale.

3.3.1- Il contenimento della Russia

Il crollo dell'Urss, che era simbolo dell'espansione di un potenza che sin dall'Ottocento svolse un ruolo determinante in materia di equilibrio nel sistema internazionale, la cui ideologia socialista condizionò vita di interi popoli e stati lungo il Novecento, non poteva succedere in un momento migliore, giacché tale offriva lo *status* di unica superpotenza mondiale agli Stati Uniti, che operavano in un sistema unipolare.

Come appunto rivelato da Kagan, «per gli americani, il crollo dell'Unione sovietica sembrava un'opportunità concessa dal cielo per compiere il lungo sogno di leadership mondiale – una leadership a cui il mondo diede il benvenuto e la sostenne». ²⁵⁴

Tuttavia, gli occidentali, in particolare gli Stati Uniti, anche se gioiosi di questo avvenimento «catastrofico» – come detto da Putin – non rimasero con le mani in mano, ma assunsero un atteggiamento noto come *containment* – il contenimento – destinato ad isolare ancor di più l'Urss/Russia, sia durante la fase della disintegrazione dell'Urss che durante la successione e post successione da parte della Russia, per garantire loro un totale controllo dei centri di decisione della politica internazionale e della sicurezza globale.

Uno degli studiosi e sostenitore dell'interventismo statunitense nella sfera globale, quale unica superpotenza globale, propose a tal proposito un sorta di triangolo di contenimento nei confronti dell'Urss e con effetti e/o attuazioni diretti anche durante l'era post Eltsin. Si trattava della strategia di contenimento nei confronti del centro geo-strategico, cioè, verso l'area di influenza sovietica, che consisteva in:

²⁵⁴ Kagan, op. cit.,p.9.

- 1)- un contenimento verso l'estremo ovest;
- 2)- un contenimento verso il popolato sud; e
- 3)-un contenimento verso l'estremo est²⁵⁵, che curiosamente, nella concezione di Mackinder corrisponderebbe al controllo dell'Eurasia e di conseguenza del mondo.²⁵⁶

L'implementazione in termini più o meno chiari del contenimento strategico nei confronti dell'Urss/Russia, può essere stato tramite due strumenti di *realpolitik*: tramite *soft power* e tramite *hard power*, cioè, tramite l'espansione dell'UE nelle zone a influenza sovietica/russa e tramite l'espansione della NATO, in quelle stesse zone, rispettivamente.

Per quanto riguarda l'UE (il *soft power*), che nel 1992 era integrata da soli 12 stati membri, in maggioranza dell'Europa occidentale, il suo allargamento via via si estese anche ai paesi ad influenza sovietica, come la Finlandia nel 1995, (assieme a Svezia e Austria), quest'ultima comunque un vecchio alleato dell'Ottocento. La Finlandia, ducato autonomo sotto la sovranità russa dopo il 1809, a seguito della sua indipendenza nel 1917 vide parte del suo territorio imboccato dalla Russia nel secondo dopoguerra.

Nel 2004 invece, si assistette al più grande allargamento mai avvenuto in seno all'UE, che consisteva nell'allargamento e nell'integrazione – a parte Malta e Cipro – di paesi dell'Europa dell'est e di vecchi membri del blocco sovietico (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia), così come dei tre importanti stati baltici (Estonia, Lituania, Lettonia), che nel 1940 vennero incorporati nell'Urss, dove, a seguito delle loro indipendenze negli anni novanta, sono rimasti importanti minoranze russofone, che compongono la cifra complessiva del 23,5 milioni riferito dallo stesso Putin nel 2005.

²⁵⁵ Zbigniew Brzezinski, *Eua vs Urss: O grande desafio*, R.Janeiro, Nordica, 1987, p.51.

²⁵⁶ Secondo l'autore, «Chi governa l'Europa centrale controlla l'Heartland, chi controlla l'Heartland comanda l'Isola-mondo, chi controlla l'Isola-mondo comanda il mondo». Cfr. Maria Paola Pagnini, *Il contributo americano al pensiero geopolitico contemporaneo*, in Gianfranco Lizza (a cura di), *Geopolitica delle prossime sfide*, Novara, Utet Università, 2011, p. 249.

Con l'integrazione nell'UE della Romania nel 2007, con una forte cultura di partiti politici comunisti che dominarono nel paese fino al 1996, come risultato della formazione della Repubblica popolare nel 1947, e della Croazia nel 2013, che nonostante come singolo paese non ha importanti tracce dell'influenza sovietica (eccetto in quanto stato membro della Jugoslavia), oltre ai processi di integrazione avviati nei confronti della Serbia, Bosnia, Macedonia e Albania, si completa il quadro del *containment* dell'Urss/Russia dal punto di vista della *Soft power*.

D'altronde, dal punto di vista della *hard power* si assiste all'espansione della NATO in concomitanza con l'espansione dell'UE, o a volte una prima e dopo l'altra, nelle stesse zone di influenza e per gli stessi paesi integrati o da integrare nell'UE.

La NATO si impiantò nell'Europa dell'est e centrale, così come nei baltici tramite l'adesione di tutti questi paesi dell'orbita sovietica nell'organizzazione, cioè: mentre nel 1999 vi aderì l'Ungheria, la Repubblica Ceca e la Polonia (che diventeranno membri dell'UE, rispettivamente nel 2004), nel 2004 vi integrò invece la Bulgaria e la Romania (integreranno l'UE nel 2007), i paesi baltici – Estonia, Lettonia e Lituania – che saranno integrati nell'UE anche nello stesso anno, e la Slovacchia e la Slovenia (anche membri dell'UE dal 2004), e nel 2009 vi aderirono la Croazia (membro dell'UE dal 2013) e l'Albania, tuttora non-membro dell'UE.

La NATO, quindi, che ci si aspettava che si disintegrasse dopo il crollo sia del Patto di Varsavia del 1955 che dell'Urss negli anni novanta, poiché costituita nel 1949 giustamente per fare fronte alla minaccia sovietica nell'ambito della guerra fredda, al contrario, non solo mantiene fino ad oggi la sua esistenza ed operato, ma addirittura è passata da 12 stati membri fondatori²⁵⁷ a 16 stati fino al 1982 quando vennero integrati la Grecia e Turchia (1952), la Repubblica Federale Tedesca (1955) e la Spagna (1982), nel periodo quindi della vigenza dell'Urss.

²⁵⁷ Stati Uniti, Italia, Portogallo, Regno Unito, Danimarca, Canada, Belgio, Francia, Islandia, Lussemburgo, Norvegia e Paesi Bassi.

L'avvio dell'allargamento verso le zone ad influenza sovietica-russa coincise curiosamente con il crollo dell'Urss – vengono integrati la Polonia, la Repubblica Ceca, l'Ungheria, passando a 19 stati membri – e durante l'era di Putin – che vide il passaggio da 19 a ben 28 membri – con il Montenegro ammesso come stato osservatore dal Patto Atlantico a maggio di quest'anno, che sarà sicuramente il 29esimo stato membro della NATO nei prossimi anni.

La creazione del Consiglio permanente congiunto NATO-Russia (NATO-RUSSIA JPC) nel 1997, sostituito nel 2002 dal Consiglio NATO-Russia (NRC), costituiva un canale di cooperazione in materia di sicurezza tra i due partner, e di riduzione di tensione tra gli interessi divergenti di una NATO sempre più espansiva verso i confini della Russia, e quelli della Russia che vuole evitare un'ulteriore espansione sia della NATO ma anche dell'UE nello spazio ucraino, e non solo. Effettivamente, quanto a noi questo consiglio non fece altro che legittimare le azioni espansionistiche della NATO verso l'est, poiché dalla sua creazione nel 2002, la NATO si espanse (tramite l'integrazione dei paesi come detto sopra) nel 2004, 2007, 2009 e 2013, senza che la Russia riuscisse in qualche modo a contrariarla in questa impresa.

Tuttavia, dopo azioni unipolari ripetute da parte degli Stati Uniti, che svolgono un ruolo di stato guida²⁵⁸ in seno all'organizzazione Atlantica, ma sostenute comunque dagli alleati, soprattutto quelli dell'Europa occidentale, alla guida dell'UE, quali il ritiro unilaterale nel 2001 degli Stati Uniti – durante l'amministrazione Bush – dal Trattato dei Missili Antibalistici (ABM), firmato con l'Urss e in vigore dal 1972; l'invasione di Iraq nel 2003 e la deposizione del regime libico nel 2011 senza un mandato apposito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; l'intento di installazione di un sistema di difesa missilistico in Polonia e Repubblica Ceca, fortemente voluta dall'amministrazione Bush; la promozione del

²⁵⁸ Sul ruolo degli Stati Uniti nella NATO, un interessante articolo di Kenneth Waltz sul *International Security* riconosce che «sapendo che la NATO è stata creata come uno strumento per la manutenzione e prosecuzione del dominio statunitense sulla politica estera e di sicurezza dell'Europa, [d'altronde] era anche inevitabile che tale avrebbe motivato il rafforzamento della capacità militari della Russia e del suo ravvicinamento alla Cina». Cfr. Kenneth Waltz, "Structural realism after cold war", in «*International Security*», vol. 25, n°1, (2000): pp. 5-41.

Partenariato tra l'UE e i paesi dell'est, tutto questo sarà un punto di svolta nel rapporto tra la Russia ed i paesi occidentali.

Curiosamente, nonostante il partenariato di cooperazione del 1997 tra UE-Russia, e «quattro spazi comune di cooperazione – economia, sicurezza interna, sicurezza esterna e cooperazione nell'ambito della ricerca e dell'istruzione – concordati nel 2003»²⁵⁹, il Partenariato UE-Ucraina sarà curiosamente uno dei motivi della guerra nell'est Ucraina e la conseguente annessione della Crimea dalla Russia, portando alla sospensione il NRC il 7 agosto 2014.

3.3.2- Il riposizionamento russo negli affari internazionali

La percezione secondo cui ci sarebbe in corso una nuova guerra fredda è reale e molto discussa tra gli addetti alle relazioni internazionali, anche se non si sa chiaramente distinguere quali attori esatti sarebbero in guerra fredda e con quali alleati o schieramenti: cioè, se tra la Russia e l'Europa; se tra la Russia e Stati Uniti; se tra la Russia e l'Europa e Stati Uniti, compresa la NATO; o se tra Russia e Cina nei confronti delle potenze occidentali e tutti gli altri stati membri dell'Alleanza Atlantica, oppure è una guerra fredda diffusa, senza un chiaro attore e alleanze.

In un evento tenuto all'Aia il 16 maggio 2016, organizzato dalla Netherlands Atlantic Youth, due ambasciatori – della Lituania in Paesi Bassi, e l'antico ambasciatore olandese nella Repubblica Democratica Tedesca, Darius Semaska e Egbert Jacobs, rispettivamente – hanno discusso precisamente un tema di questa dimensione: «Europa e Russia: tornate alla guerra fredda?»

Ma questa è solo un esempio tra le tante altre conferenze che si realizzano nei vari centri di studi internazionali sul mutamento registrato oggi nel sistema internazionale e sul suo legame con il ritorno della Russia come una potenza mondiale e una superpotenza nucleare e la sfida all'unilateralismo che caratterizzò l'interventismo degli Stati Uniti –

²⁵⁹ Daniele Ravenna e Maria Valeria Agostini, *Le relazioni della Russia con Europa e Stati Uniti. Sviluppi recenti e scenari futuri*, Dossier, Senato della Repubblica XV legislatura, n°76, 2007, p.9.

con il consenso dell'UE e NATO – nello scenario internazionale sin dalla fine della guerra fredda e collasso dell'Urss.

Tale percezione quindi – del ritorno alla guerra fredda – può essere derivata dal nuovo riposizionamento della Russia nel dopo guerra fredda, che comincia esattamente con la sistemazione dei «problemi nazionali russi» - come alla Carta di Putin del 2000 – poiché tali costituivano un serio ostacolo alla proiezione dell'immagine di un paese che voleva essere riconosciuto come una potenza mondiale.

E allora, come concepire il riposizionamento russo nel post-guerra fredda?

In primo luogo, il riposizionamento interno consiste in un completo e complesso risanamento del tessuto economico, sociale, politico e della sfera militare della Russia.

Dopo la dilapidazione della ricchezza del paese negli anni novanta, che risultarono poi nella crisi finanziaria del 1998 durante il governo di Yevgeny Primakov, e nell'ascesa di una classe di oligarchi russi, l'opinione pubblica interna e quella esterna valutava la Russia come un paese «la cui ricchezza poteva solo essere rubata ma mai legittimata»²⁶⁰. Gli effetti di questa si ripercossero anche durante i primi anni di mandato di Putin.

Per un paese il cui budget dipende dalle entrate della produzione del petrolio e del gas²⁶¹, e di conseguenza più alta è la domanda più massiva sono le entrate, l'ottimismo delle riforme di Putin fu in gran parte beneficiario di una andatura di prezzo delle risorse energetiche significativamente alta²⁶² durante i suoi due mandati, che inoltre

²⁶⁰ Andre Wood, *How the Soviet Union inheritance holds Back Russia's development*, London, Chatham House, 2013, p. 5.

²⁶¹ Le riserve in risorsa energetiche della Russia (petrolio, gas, carbone) è tra le più grandi al mondo. Secondo Kagan, si stimano «la più grande riserva di petrolio al mondo, e più della metà quella di carbone». Cfr. Kagan, op. cit., p. 14.

²⁶² Nel periodo 1999-2008, l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) stima che «i prezzi del petrolio erano saliti da un minimo di 10 dollari nel 1998 fino al valore record di quasi 150 dollari al barile». Cfr. Aldo Ferrari, et al., *La Russia di fronte alla*

alimentarono «impressionanti tassi di crescita fino a 2008-2009»²⁶³, che erano «del 7 per cento annuo sin dal 2003».²⁶⁴

Infatti, durante questo periodo, secondo dati, «tra il 1998 e il 2006, la dimensione complessiva dell'economia russa aumentò più del 50 per cento, il reddito reale pro capite è cresciuto del 65 per cento, ed i tassi di povertà ridotti alla metà»²⁶⁵. Questi dati coincidono con quelli della Banca Mondiale, secondo cui «le spese nei servizi civili russi sono cresciuti cinque volte nel 2010 rispetto al 2002, e un aumento complessivo dei lavoratori impiegati del 44 per cento, soprattutto a livello federale».²⁶⁶

I settori delle infrastrutture e della difesa costituiscono fattori strategici per il rilancio della *Power Politics* della Russia, che non potevano non rientrare nel risanamento complessivo mosso dal regime di Putin. Essendo grandemente dipendente dal successo del settore dell'energia, nel 2009 le autorità lanciarono La «Strategia dell'Energia 2030», che essenzialmente è destinata a sviluppare nuove centrali nucleari per la produzione dell'energia per il consumo domestico, in modo da privilegiare e di aumentare l'export del gas e l'aumento delle entrate.

Le autorità russe si impegnarono anche nella ricostruzione e riparazione delle vie e strade della Russia, come appunto venne annunciato dallo stesso Putin durante il Forum economico di San Petersburg nel 2013, che consisterebbe in un «investimento da 13,6 miliardi di dollari nella varietà di progetti di trasporto, in modo particolare la linea ferroviaria ad alta velocità Moscovo-Kazan, l'espansione della Trans-Siberiana, e tanti anelli di circolazione attorno il Moscovo».²⁶⁷

Ma gli investimenti di rilievo, per un paese che aspira ad essere una potenza mondiale, non potevano non avvenire anche nel settore della

crisi. Prospettive e ruolo dell'Italia, ISPI, s/d, p.10.

²⁶³ Kagan, op. cit., p.6.

²⁶⁴ Idem, p. 13.

²⁶⁵ Ibidem.

²⁶⁶ Wood, op.cit., p. 3.

²⁶⁷ Vladimir Putin, *Intervention at St Petersburg International Economic Forum*, in eng.kremlin.ru/news/5626. Accesso 20 agosto 2015.

difesa e della sicurezza.

Per Kagan, tramite le entrate dal petrolio e del gas, la Russia «aumentò le spese nella difesa più del 20 per cento annuo negli ultimi tre anni. Oggi spende molto più di qualsiasi altro paese nel mondo, eccetto gli Stati Uniti e la Cina».²⁶⁸

Nonostante il segretissimo di cui è avvolto l'ammmodernamento del settore della difesa e sicurezza della Russia – tra l'altro normale per qualsiasi stato, data la sensibilità della materia –, gli investimenti in questi settori hanno comunque prodotto dei risultati tangibili, che consistono sia nello sviluppo delle nuove generazioni di aerei ed elicotteri da combattimento (come i caccia bombardieri della quinta generazione, gli elicotteri Mi-8, destinati al trasporto del personale e cargo militari, gli elicotteri nuova generazione Ka-52), che in nuove tipologie di armi e missili (come il sistema di missile terra, con missili balistici intercontinentali in grado di arrivare fino a 11 mila chilometri), con i rispettivi sistemi di difesa anti-missilistico (quale il sistema anti-aereo S-300 di fino a 300 chilometri) oltre ai sottomarini con capacità varie.

La Russia, che tra l'altro possiede «16mila ogive nucleari[...], un personale militare attivo di un milione di soldati»²⁶⁹, si ripresenta nello scenario internazionale come un attore con dimensione di una superpotenza mondiale oltre che nucleare, che sfida lo *status quo* dell'unipolarismo, in cui uno solo stato – gli Stati Uniti – erano gli unici attori più potenti, cui *diktat* del *foreign policy* minacciava perfino la sovranità degli attori minori del sistema (il caso Iraq, la Libia) e intendeva isolarla dal contesto internazionale, ma anche riducendo il suo spazio vitale a stati di natura filo-occidentale (integrati nella NATO e nell'EU, o tramite il partenariato economico).

In secondo luogo – come riposizionamento esterno – si tratta di capire allora come l'intervento della Russia ha cambiato la percezione del sistema internazionale, facendolo trasformare – a prescindere delle

²⁶⁸ Kagan, op.cit., p. 15.

²⁶⁹ Ibidem.

resistenze di certi settori a riconoscerlo – da un sistema unipolare rigido ad un altro bipolare, tendenzialmente anche multipolare, se includiamo la Cina, come vedremo successivamente.

Il riposizionamento della Russia nello scenario internazionale diventa un fatto oggettivo se valutato dall'impegno delle autorità russe nel contrastare il ruolo dei suoi partners occidentali, quando tale costituisca una minaccia alla sua sicurezza e ai suoi interessi geostrategici oggi, sia in termini politici che economici, ma anche dell'istituzionalismo e funzionalismo internazionale.

Questa visione, da non confondere con l'idea di Ortmann, secondo cui la politica estera della Russia sarebbe del tipo «reattivo piuttosto che una grande e coerente strategia»²⁷⁰, risulta piuttosto dalla percezione più o meno generale e consensuale secondo cui con l'avvio dell'autorità carismatica del Putin e l'istituzionalizzazione di un partito egemone in Russia, il regime assume una significativa autonomia di concezione e attuazione della politica sia domestica (il risanamento di cui sopra) che estera, che è ovviamente consistente con gli interessi della Russia stessa, che sono regolari, concreti e attuabili, i cui effetti sono già comunque tangibili oggi in Siria (con il sostegno al regime dell'Assad, che tuttora rimane in carica), in Crimea (che divenne parte della Russia, dopo l'annessione del 2014) e l'est Ucraina (cui accordi di Minsk raccomandano l'autonomia della regione che è filo-russa).

Infatti, «la grande e coerente strategia» della Russia era anche presente nel 2000, quando Putin stabilì il suo concetto di politica estera, la dottrina della difesa e la strategia della sicurezza nazionale, tradizione seguita dallo stesso Medvedev quando divenne presidente nel 2008.

Ovverosia, il concetto della politica estera del 2008 stabilisce un insieme di principi che orientano non solo l'intervento della Russia nello scenario internazionale bensì gli scopi attesi dal suo operato (militare, economico, diplomatico e dell'intelligence) nel rapportarsi con le altre

²⁷⁰ Stefanie Ortmann, *The Russian network state as a Great power*, in Vadim Kononenko et al., (a cura di), *Russia as a Network state. What works in Russia when state institution do not?*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, p.162.

nazioni e anche in seno alle organizzazioni internazionali o regionali di cui è membro.

Il concetto di politica estera della Russia vuole, come annunciato nel preambolo del documento, «ripensare le priorità della Russia in termini di politica estera, tenendo in conto il cresciuto ruolo del paese negli affari internazionali»²⁷¹, e si compone di 8²⁷² obiettivi, di cui almeno tre richiamano la nostra attenzione, quali:

1- Assicurare la sicurezza nazionale, preservare e rafforzare la sovranità e l'integrità del territorio, raggiungere una forte posizione di autorità nella comunità internazionale che meglio rispecchia gli interessi della Federazione Russa come uno dei centri influenti del mondo moderno – come primo obiettivo;

2- Influenzare il processo globale per assicurare la formazione di un ordine mondiale democratico e giusto, basato sulla collettività nell'identificazione delle soluzioni dei problemi internazionali e sulla supremazia della legge internazionale, soprattutto sulla Carta ONU, così come sulle relazioni di parità tra gli stati, in cui l'ONU svolge il ruolo centrale e di coordinamento come l'organo fondamentale che governa le relazioni internazionali e ne possiede l'unica legittimità – come terzo obiettivo;

3- Cercare degli accordi che coincidono con gli interessi degli altri stati e organizzazioni internazionali nell'ambito dell'identificazione delle soluzioni secondo le priorità della Russia, e stabilire in base a ciò il sistema della cooperazione bilaterale e multilaterale che assicura la stabilità della posizione internazionale dello stato, davanti alla volatilità della politica estera internazionale – come quinto obiettivo;

Sostanzialmente, tutti questi obiettivi – oltre ovviamente agli altri 5

²⁷¹ Dmitry A. Medvedev, *The Foreign Policy Concept of the Russian Federation*, approvata il 12 luglio 2008, accessibile in www.russianmission.eu/userfiles/file/foreign_policy_concept_english.pdf, accesso: 29 luglio 2015.

²⁷² Ibidem.

che fanno riferimento agli aspetti generali interni della Russia e il suo rapporto di buon vicinato con gli stati confinanti, e la promozione della civiltà russa nel mondo – proclamano un sistema internazionale diverso da quello che conosciamo oggi, in vigor dalla fine della guerra fredda. Ovvero, disegnano un nuovo ordine internazionale basato piuttosto sulla multipolarità, con un forte appello all'osservanza delle norme del diritto internazionale, in cui l'ONU gioca il ruolo del «centro del coordinamento delle relazioni internazionali» e della «parità tra gli stati della comunità internazionale».

In altre parole, per la Russia, per quanto riguarda la legittimità delle azioni nel sistema internazionale, soprattutto nel dominio della sicurezza e difesa internazionali, tale viene riconosciuta alle Nazioni Unite e non a singoli stati, che comunque dovranno godere della parità dei diritti e doveri nel sistema internazionale. E tutto questo, significa, da un lato, delegittimare le azioni e l'interventismo unilaterale degli Stati Uniti, e dall'altro, promuovere un sistema internazionale basato sul diritto internazionale e che riconosca la multipolarità e il multilateralismo come fattori intrinseci all'ordine internazionale – nuovo – in cui la Russia gioca un ruolo fondamentale.

La Russia, quindi, per attuare il suo concetto di politica estera verso un mondo multipolare, pare privilegiare il canale dell'istituzionalismo e costituzionalismo internazionali – le organizzazioni internazionali e regionali e il diritto internazionale – ponendo l'enfasi a quelli in cui è un attore fondamentale, il cui intervento (della politica estera, la dottrina della difesa e la strategia della sicurezza nazionale, integrati nel concetto della politica estera medesimo) dovrà essere non solo consono con lo *status* di grande potenza mondiale che ricompare nella scena internazionale, ma anche contribuire alla manutenzione e sviluppo di questo status.

Tra queste organizzazioni, figura il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, tramite il quale la Russia «esercita una sostanziale influenza sullo sviluppo della nuova architettura delle relazioni

internazionali». ²⁷³

Oltre ad essere favorevole alla sua riforma, sostenendo il suo allargamento e inclusione dell'India e della Germania, la Russia, in seguito all'invasione dell'Iraq e del rovesciamento del regime libico nel 2011, ha adottato una nuova postura, appellando all'osservanza del norme della Carta ONU per la prosecuzione degli interventi militari negli stati membri – una critica all'unilateralismo anglo-americano nell'invasione dell'Iraq nel 2003 e alla missione della NATO in Libia nel 2011. Infatti, secondo Ingmar Oldberg, «la Russia ha usato il potere del veto per prevenire gravi sanzioni contro Mugabe [...], il genocidio di Darfur, i test nucleari della Corea del nord, e contro il programma nucleare iraniano». ²⁷⁴

Negli ultimi anni, l'uso del veto nel Consiglio di Sicurezza è stato esercitato nei confronti della guerra in Siria e della campagna occidentale contro il regime di Bashar al Assad. La Russia, guardando non solo ai suoi interessi strategici e militari nel Mediterraneo – l'unica presenza militare con impianti navali è a Porto di Tartus, proprio in Siria – ma anche per invertire la tendenza del realismo egemonico degli Stati Uniti, allo scopo di cimentare le sue rivendicazioni per un mondo multipolare, non solo si oppose all'idea ma soprattutto cominciò operazioni militari in aiuto del regime Assad che, come detto in precedenza, rimane tuttora in carica.

Inoltre, l'uso delle istituzioni e organizzazioni internazionali per il rilancio delle visioni multipolari e multilaterali della Russia si verificano anche in seno alle innumere altre organizzazioni europee e non, come è il caso della stessa NATO, il cui Consiglio NATO-Russia è stato sospeso in seguito all'annessione della Crimea ²⁷⁵, che, a sua volta, è stato

²⁷³ Medvedev, op. cit.

²⁷⁴ Ingmar Oldberg, "Russia's Great Power strategy under Putin and Medvedev", in «Swedish Institute of International Affairs», n°1, 2010, p. 3.

²⁷⁵ Rispetto all'annessione della Crimea e della guerra nell'est dell'Ucraina, le reazioni UE non sempre sono state di condanna unanime all'intervento russo nel paese. Mentre la Germania e la Francia, ad esempio, puntarono sia le sanzioni ma anche la necessità della *de-escalation* del conflitto (una sorta di "*engagement come nella crisi dei Missili Cubani*", come ha sostenuto l'ambasciatore Egbert Jacobs, in quell'incontro all'Aia, Maio

originato da un politica di *soft power* dell'UE non armoniosa con gli interessi russi nella sua sfera di influenza tradizionale.

Tra le organizzazioni non europee ma euroasiatiche, che possono comunque essere indicate come strumento di politica estera russa per la proiezione della sua potenza, figurano la Comunità Economica Euroasiatica – che ebbe corto tempo di vita – e l'odierna Unione Economica Eurasiatica.

Infatti, l'UEA-Unione Economica Euroasiatica (che trova le sue origini sia dalla fallita comunità economica eurasiatica, creata nel 2000, che dall'Unione doganale del 2006, che poi si trasformò in Single Spazio Economico nel 2012), si tratta di un'integrazione economica lanciata da Putin nel 2011 ma ufficialmente costituita nel 2014 e in vigore dal 2015 tra la Russia, la Bielorussia, il Kazakistan, l'Armenia e il Kirgizstan, che consiste nell'eliminare le barriere doganali al fine di promuovere il commercio²⁷⁶ e la mobilità dei lavoratori e capitali tra i paesi membri.

Questa integrazione, vista con scetticismo dalle correnti²⁷⁷ europee e statunitensi, suscita dubbi sulla sua importanza geopolitica. Ma in realtà, è ovvio che si tratta di una mossa geopolitica della Russia, con lo scopo di evitare un ulteriore avanzamento sia dell'UE che della NATO nei paesi membri dell'Urss rimasti fuori da queste due strutture della *realpolitik*

2016), la Polonia sostiene «un rafforzamento delle capacità militari nei paesi NATO, un sostegno forte a Kiev e ha sostenuto misure comuni di punizione e isolare la Russia per il suo intervento in Ucraina». Cfr. Henrik Boesen Lindbo, *Great Power politics and the Ukrainian crisis. NATO, EU and Russia after 2014*, DIIS-Danish Institute for International Studies Rapport 2014:18, pp. 15, 18, 26.

²⁷⁶ Contrariamente ai trends positivi degli anni 2010, in seno all'Unione doganale tra la Russia, la Bielorussia e il Kazakistan, come conseguenza della crisi del mercato dell'energia «nel 2015 il commercio tra i paesi membri dell'UEA è calato a 45 miliardi di dollari [dai 62 miliardi nel 2011]. Tra gennaio-febbraio 2016 il calo è stato del 18,4 per cento, in base annuo». Cfr. International Crisis Group, *The Eurasian Economic Union: Power, politics and trade, Europe and Centrale Asia*, Report n°240, luglio 2016, p.10.

²⁷⁷ L'International Crisis Group cita sia Rilka Dragneva e Kataryna Wolczuk che la considerano 'fronte dietro quale la Russia sta raccogliendo vecchie terre sovietiche', sia Hillary Clinton, in quanto segretario di Stato, la quale disse – dicembre 2012 – 'una mossa per ri-sovietizzare la regione, stiamo cercando di individuare forme effettive per rallentarla o di evitarla'. Cfr. International Crisis Group, op. cit.,pp. 10 e 19.

occidentale, che la Russia considera una minaccia alla sua sicurezza e ai suoi interessi economici, di cui il dossier Ucraina è evidentemente una dimostrazione indubitabile.

Tuttavia, la discussione sulla legittimità russe di un mondo multipolare e la manutenzione di un centro egemonico a guida degli Stati Uniti per il garante della stabilità del sistema internazionale, è ancora in corso, i cui cenni li daremo successivamente.

3.4- l'ascesa della Cina nella politica di potenza nello scenario internazionale

Alla corsa della sfida di un ordine internazionale divenuto ormai illegittimo, poiché – secondo Kissinger – «non [più] accettato»²⁷⁸ dalle principali potenze mondiali, si aggiunge indubbiamente la Repubblica Popolare della Cina. Un sistema internazionale tale, in cui una potenza mondiale (Stati Uniti) non gode più dell'accettazione da parte delle potenze (Russia e Cina, in primis), è destinato a mutamenti o di ordine pacifico, tramite la condivisione di zone di influenze e di interessi comuni, o di ordine scontroso, quando non si riesce a trovare la base di cooperazione in grado di soddisfare gli interessi, soprattutto delle rivendicazioni delle potenze sfidanti, e ciò lo rende «rivoluzionario».²⁷⁹

Tuttavia, l'ascesa della Cina come un attore che rivendica il suo posto di potenza – soprattutto nel fronte asiatico, nel corridoio tra Asia orientale e meridionale – risponde a una logica di avvenimenti che possono essere oggettivamente riassunti in quattro anelli di fattori che potrebbero costituire anche dal punto del realismo cinese, i suoi principali livelli di analisi:

- a) L'anello storico;
- b) L'anello dello sviluppo economico;
- c) L'anello del *build-up* militare; e
- d) L'anello della sfida contro l'unipolarismo (soprattutto nel Pacifico).

²⁷⁸ Kissinger, op. cit., 160.

²⁷⁹ Ibidem.

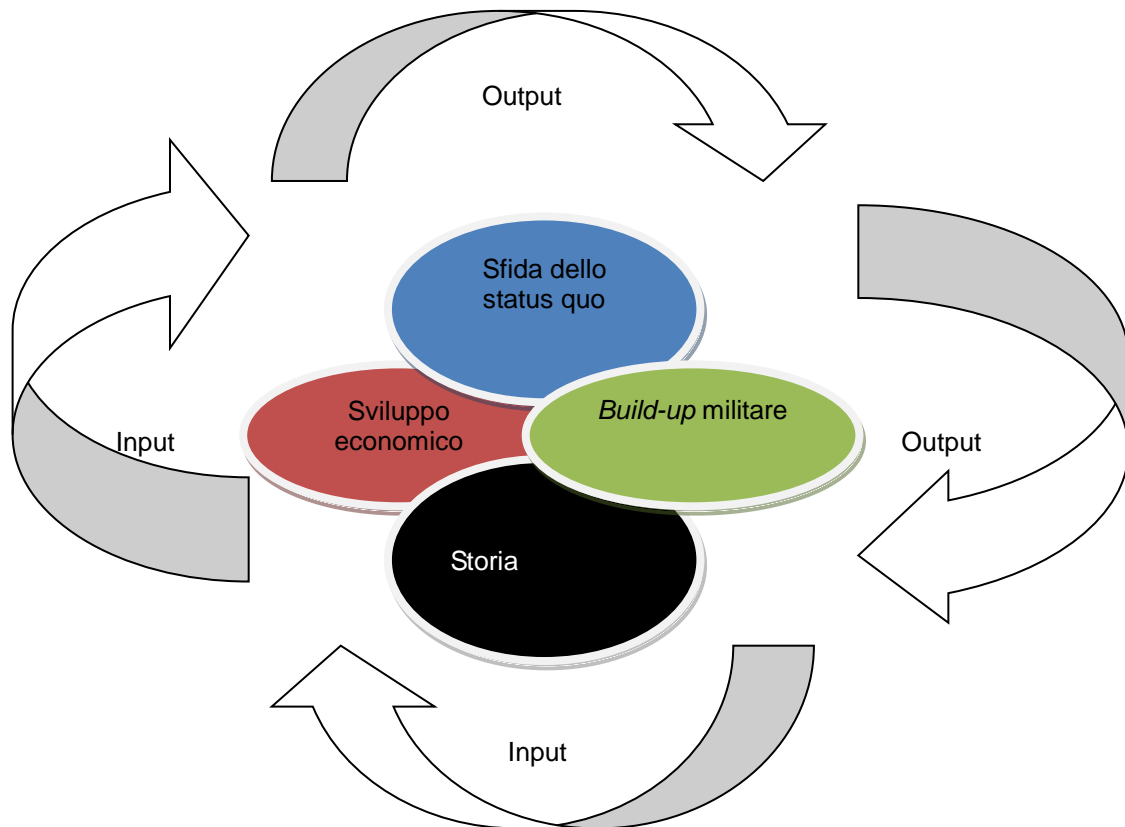


Illustrazione1: interconnessione anelli dell'ascesa cinese nello scenario internazionale.

3.4.1- Il ruolo della storia nel rinascimento della Cina

Come è ovvio, la storia è la memoria collettiva di un popolo che si rende utile a trasformare le lezioni di un passato di gloria o di sconfitta in un motore di correzione e di cambiamento presente e permette al popolo stesso di evitare la ripetizione degli stessi avvenimenti a loro svantaggio sia in vita presente che futura. Ciò per dire che la Cina, come qualsiasi altro popolo, ha registrato nel suo passato in quanto società e nazione momenti di gloria e di sconfitta, i quali contribuiscono e non poco nella formazione dell'attuale identità e nella percezione del loro ruolo nel mondo.

Ovvero, se guardiamo in modo non esaustivo – perché non è la sede – ma oggettivamente abbastanza illustrativo la costruzione della società cinese lungo più di millennio, si evince la presenza di uno stato che possedeva i requisiti che oggi rientrerebbero nelle odierne definizioni di potere o di potenza mondiale, in termini economici, e dell'organizzazione politica interna e dei rapporti esterni con altre nazioni delle zone confinanti, contrassegnata comunque dalla presenza di “due importanti dinastie imperiali «straniere»: mongola, dal 1271 al 1368, e mancese, dal 1644 al 1912”,²⁸⁰ con quest'ultima che coincise con il declino cinese in favore dell'influenza occidentale.

Tra gli elementi che potrebbero caratterizzare la Cina come una potenza mondiale figurano ovviamente anche la dimensione del commercio marittimo, delle creazioni tecnologiche e la produzione industriale (basi negli anni 70 della riforma di Deng Xiaoping, come si vedrà nell'anello sviluppo economico), fattori che secondo Hobson, tramite uno studio comparativo a posteriori con l'Inghilterra, erano di gran lunga superiori ai livelli – di queste produzioni – registrati nel Settecento in quest'ultimo paese.

Dallo studio di Hobson risulta una Cina che dal XI secolo era la nazione più potente al mondo in termini sia della realizzazione del commercio marittimo a lunga portata, collegando i corridoi dall'Asia all'Europa, con il passaggio imprescindibile nel Medio Oriente, operato raggiunto anche grazie alle sue rispettive navi che all'epoca erano le più efficaci e grandi rispetto a quelle inglesi, mentre in termini delle creazioni ed invenzioni cinesi si dà enfasi sia al settore manifatturiero, che all'invenzione della polvere e dispositivi di armi da fuoco, la carta e la rispettiva stampante, ed infine, l'autore quantifica la produzione industriale cinese nello stesso periodo in termini di acciaio, le cui tonnellate ammontavano nel 1078 ad oltre 120 mila contro circa 80 mila tonnellate prodotte in Inghilterra nel XVIII secolo.²⁸¹

²⁸⁰ Franco Mazzei, *Invarianti e proiezione geopolitiche della Cina*, in Lionello Lanciotti (a cura di), *Conoscere la Cina*, Torino, Edizione Fondazione Giovanni Agnelli, 2000, p.68.

²⁸¹ John Hobson, *The Eastern origins of western civilization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

Infatti, come suggerisce il titolo dell'opera di Hobson, considerando che la trasformazione delle società occidentali, dallo stadio feudale alla rivoluzione industriale, è opera della società inglese, che poi via via si espanse anche alle altre nazioni europee e oltreoceano, la Cina – oltre ad essere stato già da prima una potenza in termini economici – pare avere anche giocato, inconsapevolmente, un ruolo determinante nella creazione delle condizioni materiali che andarono a dettare la suddetta rivoluzione, e tutto ciò fece sì che, come afferma Kagan, «per più di un millennio la Cina era [fosse] il potere dominante in Asia, l'unica civiltà avanzata nel mondo dei barbari, il centro del suo proprio universo, entrambi spiritualmente e anche in termini geopolitici il Regno del Mezzo».²⁸²

Tuttavia, la centralità dell'Impero della Cina suscitò due interpretazioni dicotomiche che incisero non poco nell'invasione occidentale e nel crollo dell'era Manciù, sotto la dinastia dei Qing; la ribellione dei Boxer; il vuoto del potere, ordine e coesione in Cina dal 1912 (la cui Repubblica di Cina, a seguito della guerra civile cinese, finirà espulsa in Taiwan); e l'approfondimento geopolitico della decadenza cinese dal Giappone finché non nacque la Repubblica popolare con Mao Zedong, nel 1949.

In effetti, la propria percezione come Regno del centro, deriva sia da fattori geografici in quanto la Cina è circondata da grandi agglomerati geografici e politici continentali (Russia, Mongolia, India) e marittimi (Coree, Giappone, Filippine), che da fattori culturali e politici cinesi. Se dal punto di vista della centralità vuole realizzare un movimento centripeta, che contribuisca «dal punto di vista politico [...] verso l'unità del paese [...] considerata come il massimo valore politico», invece, «nei confronti del mondo esterno, la centralità è percepita come un acuto senso di vulnerabilità».²⁸³

Ovviamente, prendendo in prestito questa «costante geopolitica della Cina» da Mazzei, che tra l'altro la impiega per dimostrare la sfida della

²⁸² Kagan, op. cit., p. 27.

²⁸³ Mazzei, op. cit., p.69.

Cina oggi in termini della sua integrità e coesione interna ed esterna, vale in sede della nostra discussione per appunto fare riferimento alla stessa vulnerabilità che caratterizzava la Cina ai tempi delle invasioni esterne occidentali che la resero vittima della sua stessa centralità, facendola accomodare nel suo impero e nella sua certezza di grande impero e civiltà avanzata ed impenetrabile, senza curare gli aspetti della sicurezza con una apposita e proporzionata struttura militare di difesa dell'integrità e sovranità.

Sarà stato dunque questa mancanza di senso di vulnerabilità esterna della Cina alle autorità imperiali cinesi che avrebbe condizionato la fine della sua egemonia nell'Asia e nel Pacifico, essendo ridotta ad un quasi vassallaggio occidentale e in distribuzione di zone di influenza tra Inglesi e Giapponesi (oltre che russi, francesi, statunitensi, italiani, austro-ungarici, e tedeschi).

In altre parole, nonostante il crollo dell'era mancese, durante il regno dei Qing, nel 1912, sia stato in parte determinato dalle sommosse anti-regimi imposte a seguito delle guerre di oppio (tra il 1839 e il 1842, la prima, e tra il 1856 e il 1860, la seconda) organizzate dai Boxer cinesi ai primi del XX secolo, che si rifiutavano di accettare una doppia sottomissione straniera: quella inglese, e quella dei Qing – che non fu in grado di garantire la difesa della centralità Cinese, ignorando la sua vulnerabilità esterna – la loro campagna e ribellione non fu nemmeno questa capace di frenare l'avanzata e l'assedio delle forze dell'alleanza occidentale guidata dal Regno Unito, che finì nel creare delle zone ad influenze, in cui il Giappone approfittandosi del declino cinese, emerse anche come la potenza egemonica «successore» nel Pacifico, facendosi ricompensare dalle umiliazioni subite nel passato dai cinesi.

Detto questo, uno sguardo particolare va dunque fatto al Giappone²⁸⁴– unica potenza regionale riuscita nel mondo Asiatico fino

²⁸⁴ Nella classifica delle potenze regionali che hanno dominato ma poi non rimasero potenze regionali, come si evince dal punto di vista di Mearsheimer, oltre agli Stati Uniti – per lui l'unica potenza regionale riuscita nella storia moderna, vi sono anche «la Francia napoleonica, l'Impero tedesco, *l'Impero giapponese*, la Germania nazista e l'Unione sovietica». Cfr. John J. Mearsheimer, «Asia e Pacifico: ora la Cina sfida davvero

alla seconda guerra mondiale – per aver svolto un ruolo che si sovrapponeva alla centralità storica della Cina, ai danni della Cina medesima.

Così come accade alla penisola italiana, che nell'Ottocento veniva descritta come «espressione geografica» dai dominatori austro-ungarici, il Giappone, ebbe non già la sua dominazione ridotta ad un mero senso di espressione geografica, ma piuttosto ad una più complessiva e lunga sottomissione dai cinesi, che secondo Kagan sarebbe durata

più di mille anni [in cui] i cinesi guardarono ai giapponesi come razza inferiore nel loro universo sino-centrico. Loro [i cinesi] trattarono i giapponesi sia “benevolmente come studenti o fratello minore” che malevolmente come pirati della nazione.²⁸⁵

Per i giapponesi, liberarsi da questo *status* di cose era una questione tanto importante quanto necessaria, nello stesso modo in cui accadde all'Italia per la propria liberazione dalle prese di Metternich.

Essendo localizzato lungo il canale marittimo che va dal mare del Giappone, che tra l'altro lo separa dalla Russia e dalla penisola coreana, fino ad arrivare alle porte del mare orientale della Cina, posizione questa che lo colloca quasi al centro nordovest dell'Oceano pacifico, il Giappone comincia ad essere trascinato nelle complicate manovre dell'Asia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, quando – a seguito della prima guerra dell'oppio – venne affrontato dai marinai statunitensi ad «aprire le porte» al mondo. A ciò succedette la firma del trattato di Kanagawa del 1854 e l'avvio dei rapporti diplomatici tra i due paesi, che per il Giappone era un trattato a *zero-sum*, favorevole agli Stati Uniti, che si trovavano in posizione di forza dal punto di vista commerciale.

Se l'apertura al mondo ad un Giappone abbastanza conservatore e isolazionista, dal punto di vista della sua politica interna e esterna, venne inizialmente solo a vantaggio di Washington, i primi frutti di questa

gli States”, in «Frontiere», Vita e Pensiero 3, 2011, p.27. [Il corsivo è nostro].

²⁸⁵ Kagan, op. cit., p. 38.

relazione per il Giappone cominciarono giustamente a cavallo tra fine Ottocento e primi Novecento, quando da un lato, partecipò all'alleanza delle otto potenze, che sconfisse la ribellione e dettò la fine della dinastia Qing – la quale, grazie alla sua caduta libera, aveva già conquistato il Taiwan nel 1895 – e la nascita della Repubblica di Cina, nel 1912, e dall'altro, avvantaggiandosi del trattato firmato di non aggressione con l'Inghilterra nel 1902, e dopo aver registrato successo nella guerra con la Russia, nel 1905, avviò delle vere e proprie rivendicazioni in ambito geopolitico a spese della Cina, con le cosiddette 11 richieste (dalle 21 iniziali), nel 1915, e l'occupazione della Manciuria nel 1931, ed altre azioni di dimostrazione di forza dell'Impero nipponico, come la sottomissione della Corea nel 1910, atti che culminarono con la sua alleanza al Terzo Reich nel periodo della seconda guerra mondiale, per un maggiore controllo sia del Pacifico ma anche dell'Oceano Indiano.

Queste azioni unilaterali del Giappone (dalla critica statunitense ruppe il trattato del 1902, oltre che la guerra Russo-Giapponese del 1905, per l'opposizione russa all'eccessiva proiezione di potere giapponese nel Pacifico) erano il riflesso di una strategia mirata a fare della regione una roccaforte del dominio geopolitico dell'Impero Giapponese, sotto la dinastia dei Meiji, creata o sostenuta da intellettuali del realismo nipponico, che si rivelò decisivo nella concezione della politica estera giapponese, soprattutto nel periodo post-crisi di Manciuria, quando le autorità abbondarono l'ordine internazionale istituito nel 1919 a Versailles per proclamare invece un nuovo ordine di portata regionale: il Nuovo ordine dell'Asia orientale, annunciato dal Primo ministro dell'Impero Shin-Chitsujyo, nel 1937 e supportato dalla Teoria della comunità asiatica orientale del realista giapponese Masamichi Royama, un incontestabile apologista di un ordine alternativo che fosse in grado di soddisfare gli interessi dell'Impero dei Meiji in Manciuria, anche tramite *l'hard power*²⁸⁶, il cui fine ultimo era quello di costituire una grande comunità nella zona, basandosi su valori comuni, sotto la guida nipponica.²⁸⁷

²⁸⁶ Masamichi Royama, *The Study of the relationship between Japan and Manchuria*, Tokyo, Shibun Syoin, 1933, p. 193.

²⁸⁷ Masamichi Royama, *The theory of East Asian community*, in Masamichi Royama (a cura di), *East Asia and the World*, Tokyo, Kaizosya, p. 3.40.

Curiosamente, l'ambizione dell'Impero giapponese ad un controllo sempre maggiore sia nei possedimenti in terra ferma che nelle vaste porzioni del Pacifico, lo portò ad uno scontro permanente con gli interessi non solo dell'Urss – sostenitrice della Repubblica sovietica cinese di Mao Zedong – ma anche degli Stati Uniti nel Pacifico.

Il crollo graduale dell'Impero nipponico e della sua egemonia nella regione segue la seconda guerra sino-giapponese del 1937, un conflitto a zero-sum per Tokyo che ebbe come effetti contrari un maggiore sostegno internazionale alle aspirazioni di Mao Zedong ad una Repubblica Popolare della Cina, che si avverò nel 1949 dopo che i nipponici venivano sconfitti proprio nel Pacifico da ingenti interventi militari statunitensi e la loro capitolazione nel 1945, dopo l'azzardato attacco alla base navale di Pearl Harbour, nel 1941.

Con la nascita della Repubblica Popolare della Cina, a seguito anche della guerra civile cinese tra i comunisti di Mao Zedong ed i nazionalisti della Repubblica di Cina, questi ultimi si videro costretti a trovare rifugio in Taiwan, installando un braccio di ferro che dura fino a oggi tra le due sponde dello stretto di Taiwan, con quest'ultima che sfida, grazie agli accordi strategici con gli Stati Uniti, l'ambita politica cinese di «One China».

Percepire questi avvenimenti storici è utile anche per inquadrare bene il *modus operandi* e *vivendi* dei cinesi di oggi, la cui politica di riforme economiche è un primo passo verso una maggiore proiezione del paese nello scenario internazionale che potrà poi legittimare la riunificazione con Taiwan o tramite i consensi, o tramite la rivoluzione. La crescita economica, infatti, è un ottimo argomento che darà alla Cina e ai cinesi i mezzi necessari per la realizzazione delle loro aspirazioni come stato e come popolo.

3.4.2- L'anello dello sviluppo economico

Dopo la proclamazione della Repubblica popolare della Cina, i primi semi dello slancio economico del paese vennero lanciati naturalmente

sotto la leadership di Mao Zedong, che con la rivoluzione culturale introduce un tipo di socialismo basato sui valori cinesi, rinnegando l'essenza del marxismo-leninismo di stampo sovietico, mentre con la riforma agraria nei primi anni cinquanta avrebbe stentato a ridurre i livelli di povertà e carestia tra le popolazioni cinesi.

In effetti, i meriti di Mao Zedong si riferiscono più sul quadrante politico e sull'integrità del paese piuttosto che sul versante economico, le cui riforme vere e proprie e i benefici sociali saranno compito di generazioni successive di politici in seno al Partito comunista cinese, l'unica forza politica alla guida dello stato.

In questo sforzo di generazioni di politici e leader cinesi per lo slancio effettivo dello sviluppo economico della Cina, trova un posto particolare Deng Xiaoping, che subentrò a Mao Zedong sia alla guida del Partito comunista cinese che dello stato nel 1978. Xiaoping, per molti il vero padre del trasformismo economico in vigore oggi in Cina, concepì e attuò le cosiddette quattro riforme o quattro fasi per l'ammodernamento della Cina, cioè: la riforma dell'agricoltura, della scienza e tecnologia, dell'industria e della difesa e sicurezza, vettori indispensabili per evitare la catastrofe sociale di più di un miliardo di cinesi.

Se da un lato, dal successo delle sue riforme dipendeva anche la legittimità del sistema del partito unico, nel momento in cui, e dopo il fallimento economico di Mao, certi settori della società erano non solo scettici nei confronti del regime costituitosi, ma cominciarono anche ad esigere le riforme di stampo liberale, dall'altro lato, l'espansione di questo movimento in Cina negli ottanta sembrava confermare giusto il contrario, cioè, la critica diffusa nei confronti del sistema impostato – il che significava non solo una critica alla legittimità del regime di Xiaoping, così come uno ostacolo all'attuazione delle sue riforme. Così che, per scoraggiare atti del genere, furono pesantemente e crudelmente repressi le manifestazioni degli

studenti e gli intellettuali del dissenso, che nel 1989 si radunarono in Piazza Tienanmen per chiedere riforme democratiche, declamando slogan che esigevano

riforme del tipo *perestrojka* anche per la Cina, esprimevano il malessere della popolazione rispetto a una situazione economica che poteva essere confrontata con quella della Russia di Eltsin: inflazione, corruzione, nepotismo, scarsità di merci, limitazioni burocratiche vessatorie.²⁸⁸

È il caso per dire, che mentre in Russia post-guerra fredda le riforme di Eltsin avrebbero potuto portar ad una maggiore liberalizzazione e democratizzazione dell'economia e della società russa se non ci fossero stati insuccessi nella sua materializzazione, e laddove comunque i partiti filo-liberali erano presenti e premevano in quella direzione (delle riforme), in Cina post-Mao invece i primi tentativi della liberalizzazione vennero sepolti in Tienanmen nel '89, e rafforzarono, così come in Russia, il sistema di partito unico in (Cina), con la sola differenza che in Russia è solo un partito egemone, ma in sostanza unico.

In campo dei risultati, i primi segnali delle riforme economiche di Deng Xiaoping e del suo socialismo di carattere cinese non delusero, nonostante godesse di un'immagine poco ammirata all'estero per la repressione del '89. Secondo dati, il Prodotto interno lordo cinese crebbe dal 1982 al 1992 «mediatamente del 13 per cento annuo e dal 2000 cresce mediamente dell'8 o 9 per cento».²⁸⁹

Infatti, i maggiori successi delle riforme si registrano durante la presidenza di Jiang Zemin, sostituitosi a Deng Xiaoping nel 1993, fino al 2003. È stato durante il suo mandato che «il Pil cinese raggiunge una dimensione pari a circa quattro volte tanto. [...] La crescita si è mantenuta alta, superando brillantemente la crisi asiatica, nonostante un rallentamento al 7,1% nel 1999».²⁹⁰

In termini di crescita industriale e altro

²⁸⁸ Ennio di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dalla fine della guerra fredda a oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2016, p. 103.

²⁸⁹ Idem, p. 104.

²⁹⁰ Fabrizio Onida, *L'ammissione della Cina al World Trade Organization*, in Lionello Lanciotti (a cura di), *Conoscere la Cina*, Torino, Edizione Fondazione Giovanni Agnelli, 2000, p.1.

la produzione industriale registra addirittura un più 9%. [...] il rapporto fra investimento e prodotto interno lordo, un tipico indicatore di capacità di accumulazione di ricchezza, supera ogni record, siamo infatti al 35-38% [...], si pensi che il medesimo rapporto in Giappone è del 30%, mentre scende al 20%, o anche meno, per i paesi come la Germania la Francia o l'Italia.²⁹¹

Oltre a questi dati, nello stesso periodo la Cina registrò anche importanti sviluppi in termini sociali (abbassamento del tasso di mortalità infantile, accesso all'acqua potabile, solo per citarne alcuni), ma anche in termini dell'Investimento diretto esterno che ha «raggiunto nel 1987 e 1998 il picco: la Cina è stato il primo paese di destinazione degli investimenti diretti (che hanno generato attività di produttive di beni e servizi) con circa 45 miliardi di dollari all'anno e poco meno di 40 miliardi nel 1999».²⁹²

La crescita economica cinese non si arrestò quasi mai, e il trend positivo si mantenne anche durante la presidenza di Hu Jintao, dal 2003 al 2012, in cui il «tasso di investimenti che dal 2001 al 2003 è stato superiore al 43 per cento del capitale annuo disponibile, alla fine del 2005 il gigante asiatico aveva già scavalcato l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna nella classifica delle nazioni più industrializzate al mondo. [...], il reddito medio pro capite fosse [era] salito dai 420 dollari del 1980 ai circa 9000 del 2013.»²⁹³

In tutto ciò, due presidenze capitalizzano molto di più sui successi delle riforme economiche verificatesi in Cina, il cui periodo delle loro attività come capi di stato cinesi coincidono con una sempre maggiore proiezione, visibilità e percezione del paese come una vera potenza globale.

Si tratta del periodo che va dal 2003 al 2012 e dal 2012 ad oggi.

²⁹¹ Idem, p. 2.

²⁹² Idem, p.3.

²⁹³ Di Nolfo, op. cit., p. 104.

Mentre durante il primo periodo la Cina pare avere completato il ciclo della crescita economica, in quanto, e come afferma Di Nolfo «gli anni del governo di Hu Jintao segnarono il climax della trasformazione della Cina da potenza regionale a potenza globale, da paese in via di sviluppo a paese in via di modernizzazione»²⁹⁴, il secondo periodo invece, quello in corso, è contrassegnato da un passaggio tra una Cina trasformata a livelli economici ad un'altra che testa le sue capacità anche in campo militare, soprattutto navale, un'area strategica per la sua sicurezza e difesa della sua sovranità, che in passato fu un fattore cruciale nella perdita della sua egemonia come impero centrale alle potenze straniere, tra occidentali, russi e giapponesi.

3.4.3- L'anello del *build-up* militare cinese

Lo sviluppo economico e del welfare di qualsivoglia società suscita una legittima preoccupazione sulla sicurezza, che in termini della disciplina può essere chiamata come «il dilemma di sicurezza». E la Cina non poteva essere l'eccezione, anzi, dato l'anello dell'input storico detto poc'anzi, la difesa e la sicurezza costituiscono una priorità assoluta, come garante dell'unità nazionale.

Riconoscendo dunque che

il boom economico cinese non ha soltanto fatto coinvolgere la Cina nel mondo. Ha ugualmente generato nel popolo cinese e nei suoi leader una nuova fiducia, un nuovo orgoglio, e un non irragionevole senso secondo cui il futuro appartiene loro,²⁹⁵

i mezzi, soprattutto del *hard power*, sono indispensabili sia per la prosecuzione della difesa della sovranità nazionale, così come del welfare della società cinese, oltre che, come è ovvio, del loro maggiore e più efficace coinvolgimento nel mondo come potenza. In altre parole, il *build-up* della capacità militare e di sicurezza della Cina è un anello di rilevanza strategica da non trascurare nella percezione della Cina oggi.

²⁹⁴ Di Nolfo, op. cit., p. 105.

²⁹⁵ Kagan, op. cit., p.27.

Intanto, se guardiamo i dati del SIPRI-Stockholm International Peace Research Institute (Istituto Internazionale di Ricerca e Pace di Stoccolma), nel periodo tra il 1988 e il 2015 la regione dell'Asia (centrale e sud, Asia orientale, Sudest asiatico e Oceania, compresi) ha registrato un aumento graduale e maggiore delle spese militari nei loro budget se paragonato con le altre regioni del mondo, soprattutto quelle in via di sviluppo (nord Africa e Africa Sub-sahariana, America centrale e caraibica e America Latina, ed Europa centrale e dell'est), mentre si è mantenuta bassa se paragonato con le spese del Nord America, mantenendo però comunque un trend talmente positivo che ha sorpassato l'Europa occidentale negli anni 2000.²⁹⁶

Questa indicazione ci permette di individuare due momenti importanti nelle spese militari nella regione dell'Asia orientale: a) la spesa durante il periodo di crescita rallentata, e b) la spesa durante una crescita accelerata; utili anche per stabilire un paragone delle spese militari all'interno della regione Asia e, da ultimo, con altre regioni del mondo, con le quali l'insieme della Asia registra un surplus o un deficit in materia della spesa, come nelle indicazioni di seguito.

²⁹⁶ SIPRI Military Expenditure Database 2015, Military expenditure by region in constant US dollars, 1988-2015, disponibile in <http://milexdata.sipri.org>. Accesso dicembre 2015.

1. Quadro spese militari a crescita rallentata

Tabella n° 3: Anni a spese militari in miliardi/\$ a crescita rallentata

Regione	Anni a spese militari in miliardi/\$ a crescita rallentata															
Asia orientale	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
	-	88	93.1	96.3	103	103	103	105	108	111	112	119	122	132	142	147
totale	\$ 1,684,4															

Fonte: adattato da SIPRI Military Expenditure Database, 2015.

2. Quadro spese militari a crescita accelerata

Tabella n° 4: Anni a spese militari in miliardi/\$ a crescita accelerata

Regione	Anni a spese militari in miliardi/\$ a crescita accelerata											
Asia orientale	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
	155	164	177	189	200	228	235	247	262	275	293	310
Totale	\$ 2,735											

Fonte: adattato da SIPRI Military Expenditure Database, 2015.

3. Quadro spese militari in Asia e Oceania

Tabella n° 5: Spese militari complessive in Asia e Oceania

Regione	Spesi militari complessive in Asia e Oceania															
	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Asia centrale e del Sud	23.7	24.6	24.8	24.1	24.5	26.9	26.7	28.1	28.4	30.2	31.2	34.8	36.1	37.3	37.5	38.6
Asia orientale Sudest asiatico	-	88	93.1	96.3	103	103	103	105	108	111	112	119	122	132	142	147
Oceania	16.8	16.7	16.9	17.0	17.3	17.8	18.1	17.6	17.4	17.6	18.4	19.1	19.1	19.7	20.3	20.7
totale	138	145	152	155	163	167	168	173	177	183	183	194	198	211	222	231

Fonte: adattato da SIPRI Military Expenditure Database, 2015.

Regione	Spesi militari complessive in Asia											
	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Asia centrale e sud	43.8	46.4	47.1	48.5	53.1	60.8	61.7	63.0	63.4	63.7	67.2	67.8
Asia orientale Sudest asiatico	155	164	177	189	200	228	235	247	262	275	293	310
Oceania	21.5	22.1	23.4	24.8	25.5	27.4	27.7	27.2	26.3	26.1	28.2	30.4
Totale	245	258	274	293	311	349	357	372	387	404	427	450

Fonte: adattato da SIPRI Military Expenditure Database, 2015.

Grafico n.3, relativa la tabella n° 3

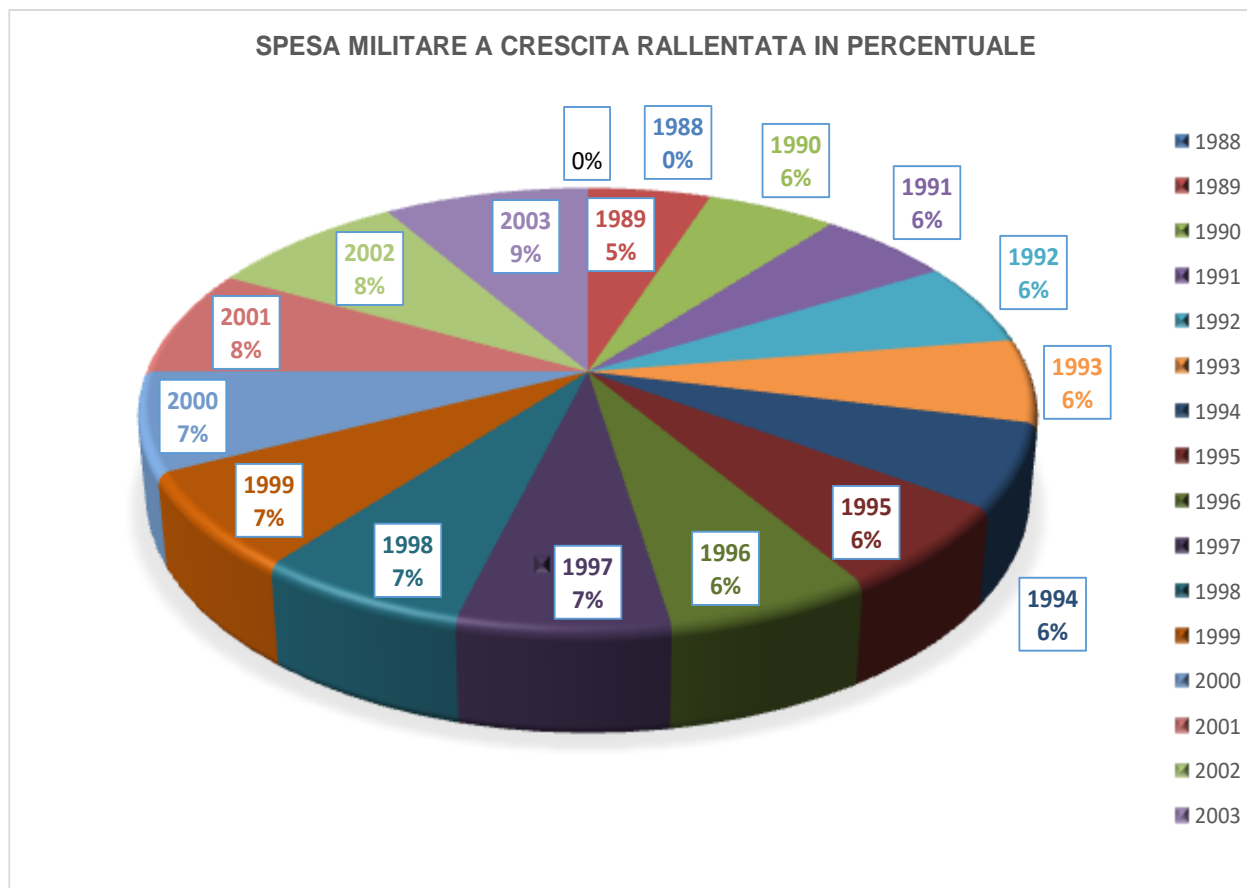


Grafico illustrativo sull'evoluzione della spesa militare a crescita rallentata in percentuale, come alla Tabella n°3, Quadro 1.

Il grafico di cui sopra, la tabella n° 3 al Quadro 1, sulle spese militari a crescita rallentata, indica, per l'appunto, gli investimenti complessivi degli stati membri della regione dell'Asia orientale (Cina, Giappone, Coree e Mongolia) nel settore della difesa e sicurezza. Come si illustra, nel 1988 la spesa complessiva di questa zona dell'Asia non era superiore a 88 miliardi di dollari, sebbene sia stata comunque superiore alle spese totali delle altre tre zone messe insieme (Asia centrale e del Sud, Sudest Asiatico e Oceania, che totalizzarono circa 56.4 miliardi/\$).

Le spese della zona dell'Asia orientale, nonostante venga definita rallentata, perché è stata inferiore ai 100 miliardi/\$ dal 1988 al 1992, e non superiore ai 150 miliardi/\$ dal 1992 al 2003, si è mantenuta comunque la più elevata se comparata con la spesa complessiva di tutte le altre tre zone (che non sorpassarono mai la cifra dei 30 miliardi a spesa/anno per ciascuna). La robustezza nelle spese militari in Asia, soprattutto nella zona orientale, è determinata sia dalla presenza del Giappone e delle Coree, ma fundamentalmente della Cina, che insieme costituiscono la zona geografica dell'Asia che più investe in questo settore.

Grafico n.4, relativa la tabella n° 4

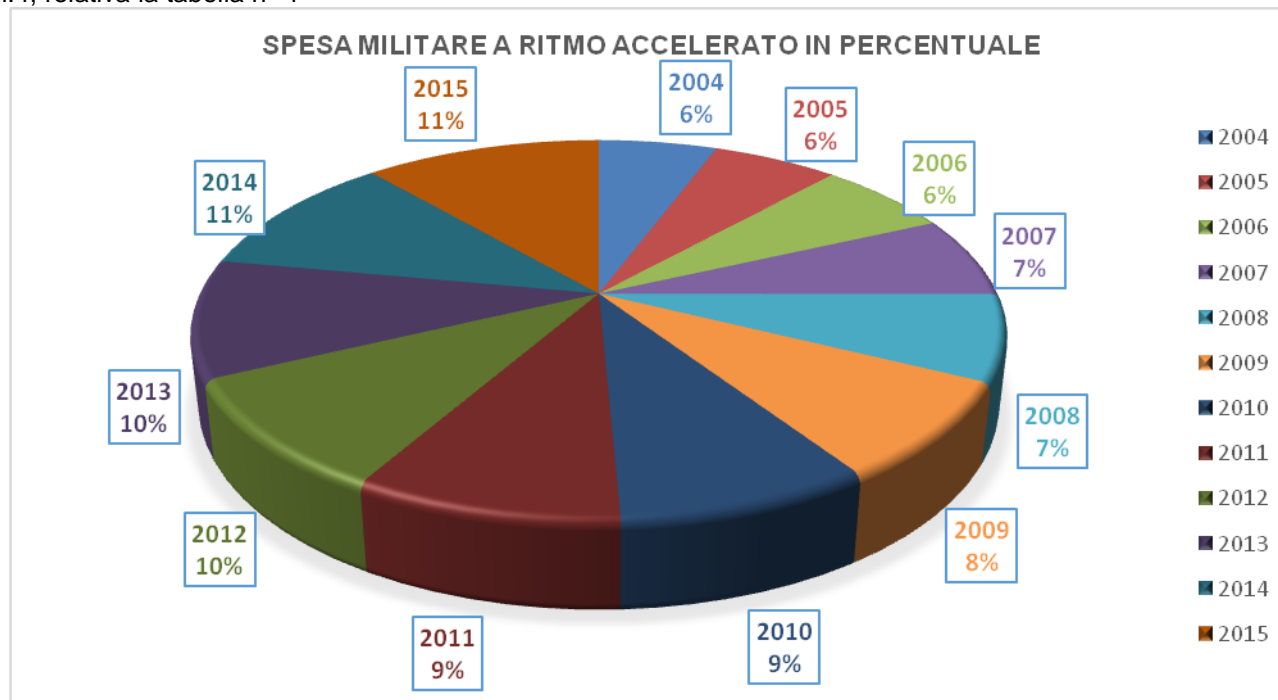


Grafico illustrativo sull'evoluzione della spesa militare a crescita accelerata in percentuale, come alla Tabella n°4, Quadro 2.

Successivamente, il grafico n.4, la tabella n° 4, al Quadro 2, sulle spese militari a crescita accelerata, indica invece un considerato aumento nelle spese militari, soprattutto nella zona dell'Asia orientale, che tra l'altro, coincide con l'affermazione del modello economico cinese nell'economia mondiale, che dal 2003 ha registrato una crescita nelle spese militari molto elevata sia se paragonato con le altre tre zone geografiche dell'Asia, sia se paragonato con il resto dei paesi in via di sviluppo ed industrializzati.

Sostanzialmente, se fino al 2003 la spesa complessiva dell'Asia orientale non sorpassava i 147 miliardi/\$ (in cui l'aumento a base annua non superavano la cifra del 10 miliardi/\$, mantenendosi mediamente sugli 8 miliardi, con l'eccezione del 2000 al 2001 in cui si registrava un aumento annuo del 10miliardi/\$, cioè dai 122 ai 132 miliardi/\$), fu a partire dello stesso anno del 2003, che nonostante abbia registrato un aumento annuo medio del 7miliardi/\$ (fino a 2005), in genere, la crescita nelle spese non solo fu a doppia cifra, poiché passarono dai 164 miliardi/\$ nel 2005 ai 310 miliardi/\$ nel 2015, un aumento totale di 146 miliardi/\$ in dieci anni, ovvero, di 14,6 miliardi/\$ annui, il cui picco fu di 28miliardi/\$ dal 2008 (con la spesa totale di 200miliardi/\$) al 2009 (con la spesa totale di 228 miliardi/\$).

Seguono due grafici sottostanti alla tabella n° 5, sulle spese complessive in Asia e Oceania:

Grafico n.5, relativa la tabella n° 5

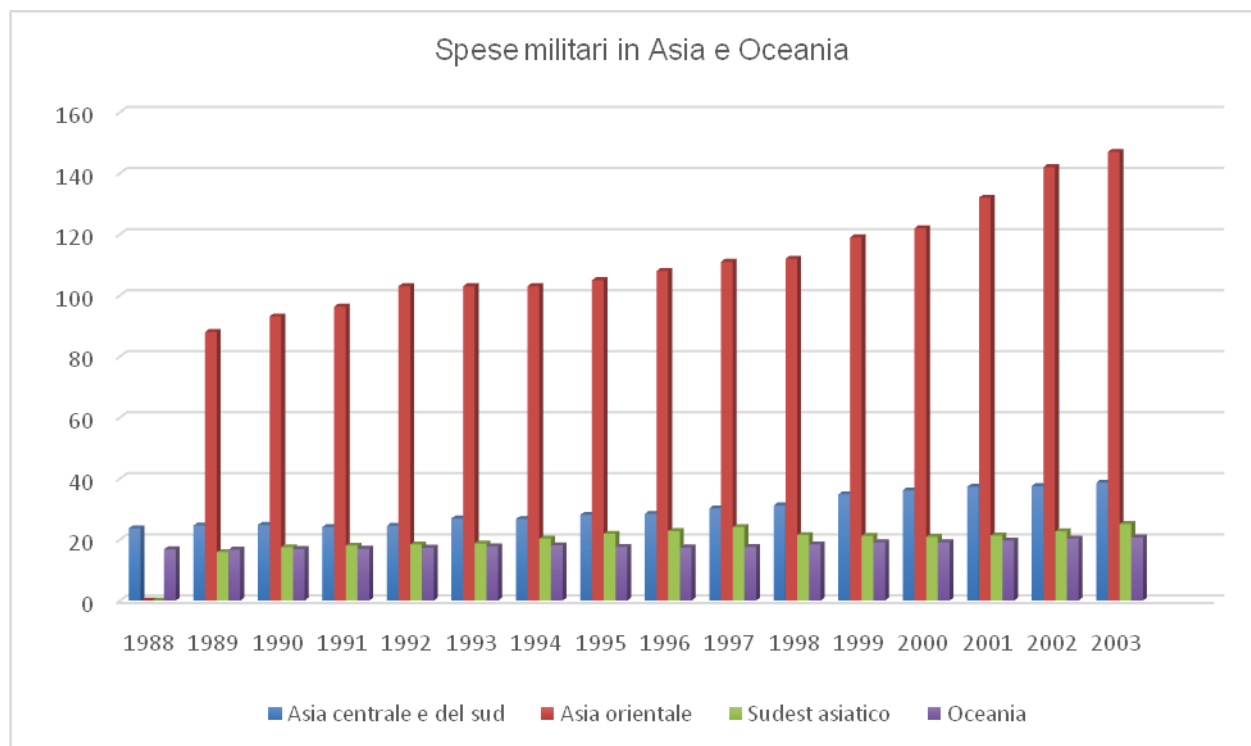


Grafico illustrativo sull'evoluzione della spesa militare in Asia e Oceania a crescita rallentata, come alla Tabella n° 5, Quadro 3.

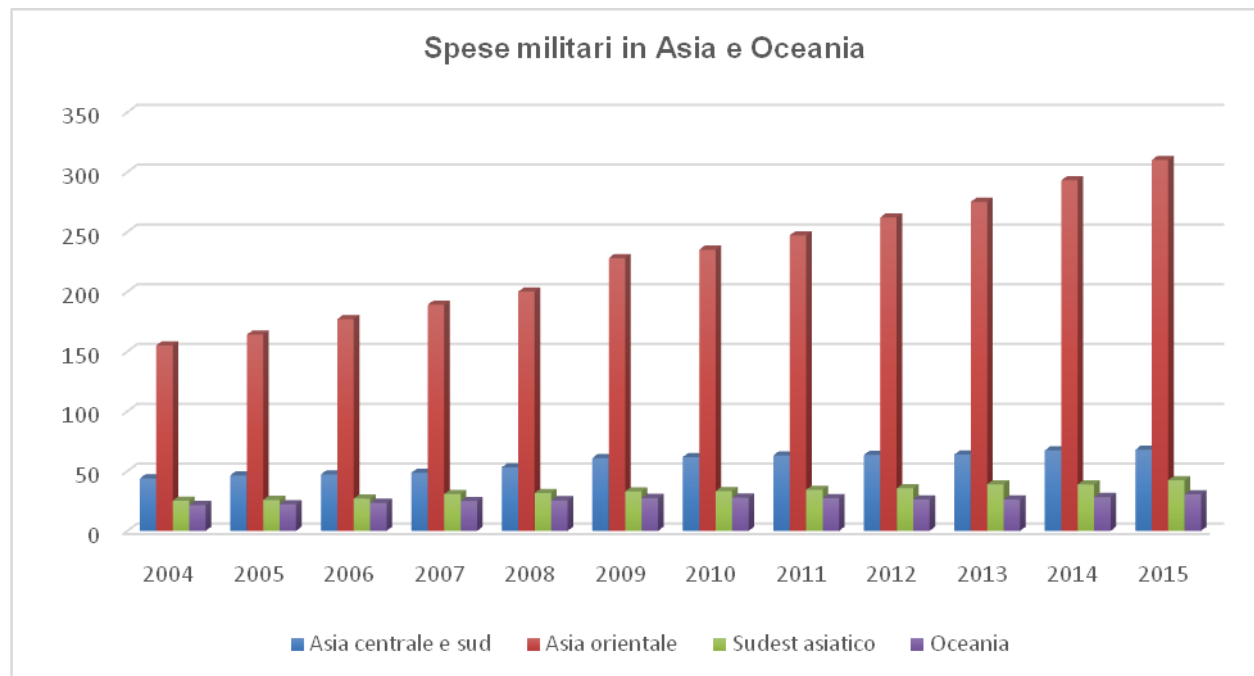


Grafico illustrativo sull'evoluzione della spesa militare in Asia e Oceania a crescita accelerata, come alla Tabella n° 5, Quadro 3.

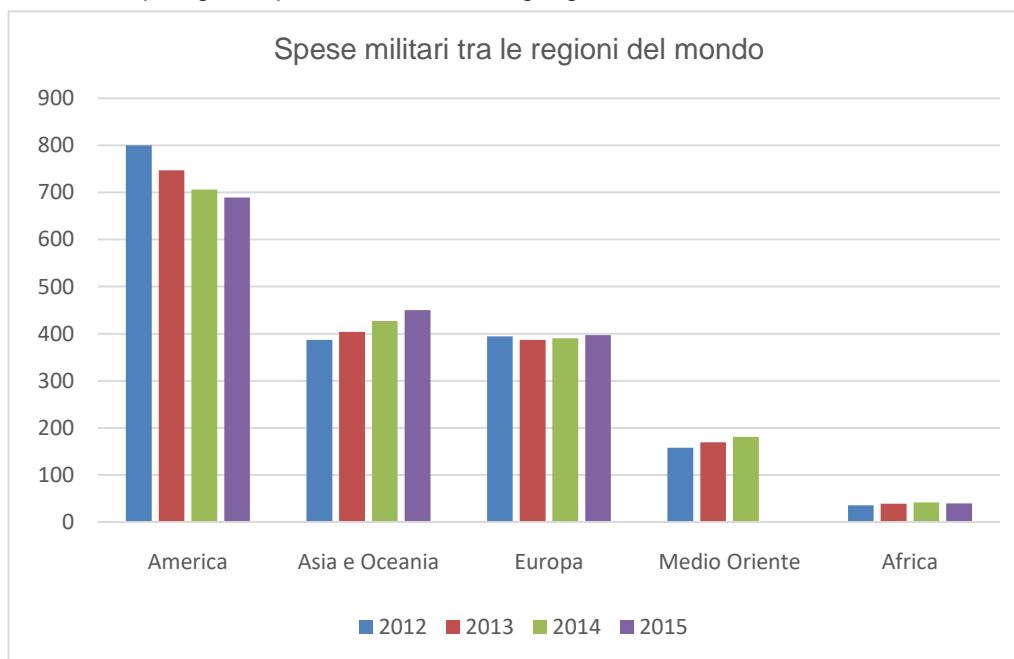
In termini generici, e se paragonata con altre regioni del mondo (Africa, America, Europa e Medio Oriente), l'Asia e l'Oceania investono molto di più nel settore della difesa e sicurezza rispetto all'Africa e al Medio Oriente messi insieme (ad esempio solo nel 2015 l'Africa ha speso 29.9mld/\$ ed il Medio Oriente 136mld/\$, contro i 310mld/\$ dell'Asia e dell'Oceania).

Relativamente invece all'Europa, il trend dell'investimento europeo nel settore ha registrato un graduale calo dal picco dei 717mld/\$ nel 1988 a 397mld/\$ nel 2015, mentre il trend asiatico è stato letteralmente in senso contrario, cioè, dai 138mld/\$ nel 1988 fino a 450mld/\$ nel 2015. Lo stesso vale anche per l'America, che ha registrato un calo nell'investimento, passando dai 649mld/\$ nel 1988 al picco dei 847mld/\$ nel 2010, per poi subire un abbassamento fino a 689mld/\$ nel 2015.

Un dato curioso consiste nel fatto che mentre per l'Asia e l'Oceania il trend è stato ascendente, per l'Europa e l'America invece è stato discendente (con l'eccezione dell'ultima in cui ha registrato un picco nel 2010 e poi un declino graduale nella spesa successivamente), gli anni 2013 e 2014, dunque, hanno segnato una svolta tremenda in favore dell'Asia in materia di investimento nel settore della difesa e sicurezza: mentre nell'anno 2013 l'Asia ha superato l'Europa (centrale, orientale e occidentale, comprese) posizionandosi come il maggiore investitore (l'Europa investì 387mld/\$ e l'Asia e Oceania 404mld/\$), un traguardo che ha saputo ben mantenere fino ad ora (se guardiamo ai dati di cui sopra); per l'America invece (America centrale e caraibica, sud America e nord America, comprese) la differenza delle somme investite si riduce sempre di più.

Ovvero, mentre l'Asia e Oceania hanno registrato un aumento della spesa in 23mld/\$ tra il 2013 e 2014 (dal 404 nel 2013 al 427 nel 2014), l'America ha avuto invece un abbassamento nello stesso periodo di 41mld/\$ (dai 747 nel 2013 ai 706 nel 2014), e questo trend scontroso tra le due regioni continua. Ad esempio, nel 2015 l'America ha mantenuto la propria spesa in 689mld/\$ (un ulteriore abbassamento di 17mld/\$ rispetto l'anno precedente), mentre l'Asia e Oceania in 450mld/\$, con l'ulteriore aumento di 23mld/\$.

Grafico n.6, paragone spese militari tra zone geografiche del mondo



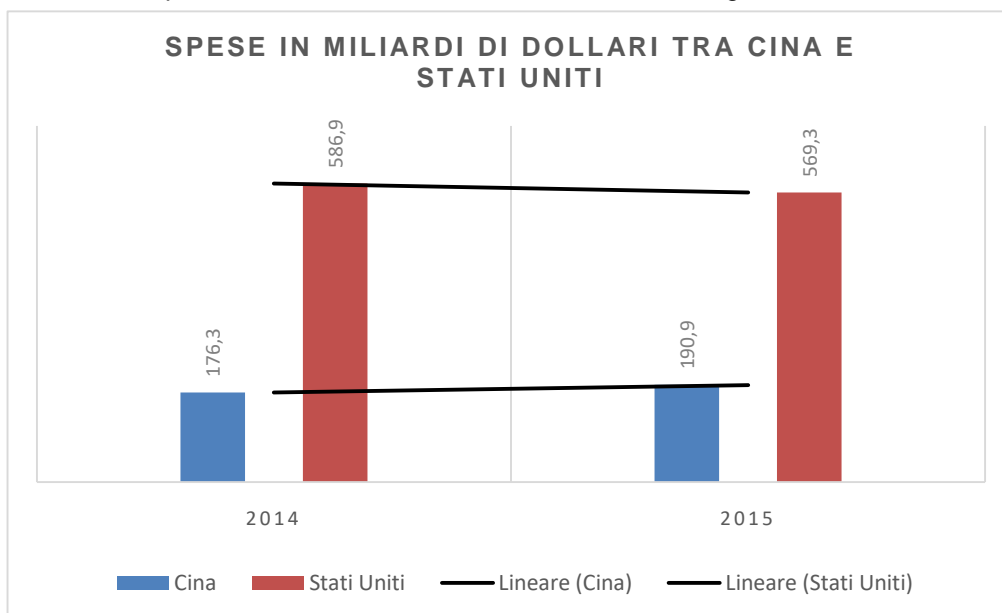
Tutto ciò fa dell'Asia e dell'Oceania la seconda regione al mondo in termini di investimenti nel settore della difesa e sicurezza, dietro l'America, che comunque registra cali significativi rispetto ad un trend positivo e costante dell'Asia e dell'Oceania, trascinata dalla zona orientale, in cui gli investimenti cinesi occupano un posto centrale, tant'è che se si mantenesse il trend dello scorso anno, in un periodo di 7 anni, ovvero nel 2022, l'Asia potrebbe addirittura sorpassare l'America e diventare la prima regione che più investe in materia di difesa e sicurezza al mondo.

In termini specifici, dunque, gli investimenti della Cina nella difesa e sicurezza del paese costituiscono un fattore importante per la comprensione della crescita graduale e costante che si registra in Asia. La Cina, oltre a costituire il top 8 dei paesi che più spendono al mondo (oltre all'Arabia Saudita, la Russia, il Regno Unito, l'India, la Francia e il Giappone), è semplicemente il secondo paese che più spende al mondo

dietro agli Stati Uniti.

Stando ai dati presentati dal Telegraph britannico, nel 2015 la Cina ha speso 190.9mld/\$ nel settore della difesa, contro i 569.3mld/\$ degli Stati Uniti e 66.5mld/\$ del Regno Unito, terzo nella classifica.²⁹⁷ Tuttavia, mentre gli Stati Uniti hanno registrato un calo del 17,6mld/\$ rispetto al 2014, la Cina invece ha aumentato di 14,6mld/\$ il suo budget rispetto all'anno precedente, confermandosi come la nazione che più spende per la difesa e sicurezza nel mondo, nonostante sia la seconda in termini dei valori globali, dietro gli Stati Uniti, che comunque potrebbero perdere il primato per la Cina nel caso si mantenessero gli attuali livelli di ribassi e aumenti tra le due nazioni. Dal grafico di seguito si illustra bene la pendenza ascendente e discendente tra i due paesi.

Grafico n. 7, Spese militari cinesi e statunitensi a confronto negli ultimi due anni



Adattato dal Telegraph, 2015.

²⁹⁷ Ashely Kirk, What are the biggest defence budgets in the world? 27 ottobre 2015. Disponibile in <http://www.telegraph.co.uk/news/uknews/defence/11936179/what-are-the-biggest-defence-budgets-in-the-world.html>. Accesso : gennaio 2016.

3.4.4- L'anello della sfida allo status quo

È ragionevole che l'emergenza di uno stato – come la Cina – quale una potenza economica in assoluto, tenderà sicuramente a suscitare delle apprensioni geopolitiche alle potenze tradizionali del mondo odierno. Tali preoccupazioni si vedono ancora legittimate se, come afferma Kagan «Mentre diventa una potenza commerciale, la Cina sta anche diventando una potenza militare». ²⁹⁸

E allora una domanda sorge, ovvero se la Cina stia sfidando o meno lo *status quo*, in altre parole, se costituisce una minaccia all'egemonia tradizionale in vigore nel sistema internazionale o meno.

Allora, per ben capire la situazione, tanti sono gli approcci e le valutazioni che tendono a spiegare la posizione della Cina nello scenario internazionale odierno e dell'impatto che produce il suo ruolo per la stabilità globale, ma soprattutto nell'equilibrio di forze tra una potenza che dalla fine della guerra fredda si impadronì del sistema medesimo e si auto-proclamò come la superpotenza globale senza rivali, e invece un'insieme di attori, nuovi e vecchi, che emergono e sfidano di conseguenza quell'egemonia e il sistema unipolare costituitosi, tra cui la Cina, che infatti, dato l'anello storico, si colloca a metà strada tra nuovi e vecchi attori, oltre che la Russia, solo per citarne alcuni.

Tra questi approcci merita una particolare attenzione quello presentato dallo stesso Kagan, il quale afferma

Alcuni vedono il mondo diviso in due sfere geopolitiche: la sfera Euro-Atlantica dominata dagli Stati Uniti e la sfera Asiatica dominata dalla Cina. Altri invece lo suddividono in tre zone monetarie: il dollaro, l'euro, e il cinese yuan. ²⁹⁹

Oppure, quello presentato da Mazzei, che cita ad esempio Roy ³⁰⁰ che

²⁹⁸ Kagan, 2008, p. 28.

²⁹⁹ Kagan, 2008, pp. 27-28.

³⁰⁰ D.Roy, "Hegemon on the Horizon?", in «International Security», 19/1 estate 1994.

riconosce 'un'egemonia [cinese] all'orizzonte'; Segal³⁰¹ che invece riduce la Cina ad una 'second rank middle power', oppure la presa di una posizione più realista per affrontare l'ascesa della potenza economica e militare cinese, che consisterebbe o in 'una guerra con la Cina' per Bernstein e Munro³⁰²; o in un '*constraint*', secondo ancora Roy³⁰³.

Ovviamente, le teorie e gli approcci che si concentrano sull'ascesa della Cina e il ruolo che ad essa spetta ammontano in seno alle relazioni internazionali, e nonostante divergano sulla modalità del rapporto suggerito con il gigante asiatico, almeno in termini generici gli approcci di cui sopra convergono su un punto: quello secondo cui la Cina è divenuta molto potente. Le linee del *engagement* con il paese erede di Mao Zedong, che siano la «guerra», o il «constraint», quali strategie atti a dissuaderla dalla sua marcia verso l'apice del dominio nel sistema, confermano soltanto che il paese è divenuto egemonico – se vogliamo ora come potenza regionale – e che sicuramente, potrà essere uno dei vettori guida della «sfera asiatica», e non solo.

Come riferitosi in precedenza, se Hu Jintao eredita un paese al «climax della trasformazione» come «potenza», sia in termini economici che militari, è invece con il Xi Jinping che la Cina diventa più assertiva in termini prettamente militari, soprattutto per quanto riguarda la politica estera di Pechino verso l'affermazione della sovranità della Cina nel mare meridionale cinese, uno dei nodi di tensione con i paesi del sudest asiatico, che ne rivendicano anche la sovranità assieme alla Cina.

Inoltre, consapevole del ruolo degli Stati Uniti nel Pacifico, e la sua forte presenza militare sia in Sud Corea che in Giappone, oltre ai patti di sicurezza strategica in atto soprattutto con il Taiwan, che accorsero nella crisi di rapporto negli anni novanta, durante il primo mandato di Clinton alla Casa Bianca, Xi Jinping, seguendo le tracce del «reset» nel rapporto

[citato da Mazzei, op. cit., p. 58].

³⁰¹ G. Segal, "Does China Matter?" in «Foreign Affairs», settembre-ottobre 1999. [citato da Mazzei, op. cit., p. 58].

³⁰² R. Bernstein e Ross H. Munro, *The coming conflict with China*, New York, Knopf, 1997. [citato da Mazzei, op. cit., p. 59].

³⁰³ G. Roy, "East Asia and the 'Constraint' of China", in «International Security», 29/4, primavera 1996, pp. 107-135. [citato da Mazzei, op. cit., p. 62].

tra gli Stati Uniti e la Russia, propose dal canto suo «un nuovo modello di relazioni fra grandi potenze»³⁰⁴, che sostanzialmente avrebbe significato una legittimazione da parte degli Stati Uniti, prima ancora che la Cina diventasse – come gli Stati Uniti – «una grande potenza», e poi, come pari potenze, una ridefinizione sia del ruolo ma anche, implicitamente, del sistema internazionale. In poche parole, nel 2012 Xi Jinping chiese un ripensamento complessivo della politica estera degli Stati Uniti nella regione e nel mondo, in vista dell'instaurazione di un nuovo ordine internazionale consentaneo con gli interessi vitali della Cina come grande potenza regionale.

Il diniego al riconoscimento e legittimazione dello *status* di potenza – regionale o globale – alla Cina da parte degli Stati Uniti influisce – e influirà finché tale non avverrà – innanzitutto nell'aumento ulteriore della spesa militare della Cina, che come visto è già il più alto al mondo, e con un trend gradualmente positivo rispetto agli Stati Uniti, e in secondo momento – ma eventualmente anche in contemporaneo – potremo assistere ad una Cina ancora più assertiva e tendenzialmente più aggressiva nella prosecuzione dei suoi interessi, dall'unificazione con il Taiwan e la materializzazione dell'«one China»³⁰⁵, al controllo assoluto del mare meridionale cinese³⁰⁶, e in via discesa anche su altre isole, quali «isole Spratly, Paracel, Macclesfield, Pratas (rivendicate anche da Vietnam, Taiwan, Filippine, Malaysia e Brunei), le isole Diaoyu/Senkaku (in amministrazione giapponese), il territorio frontaliere indiano dell'Arunuchal Pradesh».³⁰⁷

Queste rivendicazioni della Cina, che si tratti di mare o terra ferma, rispondono ad una strategia mirata non già ad aumentare l'estensione geografica della Cina – essendo già il terzo paese più esteso al mondo,

³⁰⁴ Di Nolfo, op.cit., p. 108.

³⁰⁵ I cosiddetti «tre no» degli Stati Uniti: «No all'indipendenza di Taiwan, no alle due Cine [...] e no a Taiwan come membro di organizzazioni internazionali di stati sovrani» [Cfr. Mazzei, op. cit., pp.88-89], costituiscono delle vere basi di legittimità cinese per l'attuazione della sua politica di «one China» senza gli ulteriori coinvolgimenti e ostacoli esterni, soprattutto degli Stati Uniti medesimi.

³⁰⁶ La sentenza della Corte internazionale di giustizia fu considerata dalla Cina come «una carta straccia».

³⁰⁷ Mazzei, op. cit., pp. 87-88

con più di 9.596 km² – ma piuttosto per aumentare l'anello di sicurezza indispensabile alla manutenzione della sovranità e integrità del paese, essendo confinante con paesi tendenzialmente instabili (come Afganistan o Pakistan) oppure con una presenza militare straniera, soprattutto statunitense (29 mila soldati in Corea del Sud e 53 mila in Giappone³⁰⁸), oltre che il costante pattugliamento statunitense nelle coste del Pacifico e la vicinanza della base militare all'isola di Guam³⁰⁹, nel Pacifico occidentale, dalla Cina di più o meno 4,5mila chilometri, comunque dentro il raggio di un missile balistico.

Kagan, citando Shambaugh, riassume in tre i cordoni delle isole di sicurezza della Cina, essendo che 'il primo, va dal Giappone a Taiwan e Filippine; il secondo, dalle isole Sakhalin al sudest Pacifico; il terzo, dalle isole Aleutian a costa dell'Alaska all'Antartico'³¹⁰, e tutto questo significa in modo proporzionale lo sviluppo della capacità delle forze navali cinesi in personale e mezzi, oggi costituiti da sottomarini, portaerei, navi di rifornimento, cacciatorpediniere classe lancia missili, una quantità incalcolabile di altre navi da guerra, così come di base aeree, basi navali e di sommergibili, porti e aeroporti militari sparsi nei dintorni dei paesi confinanti, che fa della Cina la potenza marittima nel corridoio asiatico ma temibile anche dalle altre potenze tradizionali operanti o meno nella regione.

Una di queste potenze sono, senza dubbi, gli Stati Uniti, giacché oltre a preoccuparsi di mantenere, ormai a fatica, lo *status quo* della sua egemonia nella regione, dovranno anche fare i conti con una Cina che con la cosiddetta «seconda catena insulare del Pacifico occidentale»³¹¹ coinvolge anche l'isola di Guam, territorio degli Stati Uniti che ospita, secondo la Limes, una base militare di circa 400 soldati. Per Mearsheimer la Cina potrebbe addirittura «volere possedere una flotta di

³⁰⁸ Lucio Caracciolo, *Lo schieramento militare Usa, 24 luglio 2014*. Disponibile in: <http://www.limesonline.com/lo-schieramento-militare-usa-3/63871>. Accesso: Marzo 2016.

³⁰⁹ La Rivista Limes stimava in 2014 in «400 soldati ospitati» nella base Usa di Guam. Cfr. Caracciolo, *idem*.

³¹⁰ David Shambaugh, *Modernizing China's Military: Progress, problems, prospects*, California, Berkeley, 2004, p.67. [citato da Kagan, *op. cit.*, p. 29].

³¹¹ Mearsheimer, 2011, p. 25.

alto mare in grado di operare fino all'Oceano Indiano e al Mare Arabico.»³¹²

Un primo limite all'accesso al territorio marittimo controllato dalla Cina si è installato nel 2013 con la creazione dell'AZID-l'Air Defense Identification Zone (Zona di identificazione della Difesa area della Cina), lungo il mare cinese orientale, che costringe gli aeromobili stranieri all'identificazione durante la percorribilità dello spazio, provocando non poche irritazioni alla Corea del Sud, Giappone e gli Stati Uniti. Certo, secondo voci di esperti cinesi e della *mainstream* delle relazioni internazionali, il controllo di queste isole, così come di tutto l'insieme delle catene di sicurezza, l'AZID compresa, sono indispensabili per la manutenzione della sicurezza e sovranità cinesi, evocando la base storica che dimostra che nell'Ottocento il paese perse la sovranità proprio per via marittima, e poi perché per controllare individualmente i canali e gli stretti di passaggio delle risorse energetiche, in modo particolare lo stretto di Malacca, dove transiterebbe il circa 60 per cento del petrolio consumato in Cina.

Senza un'ulteriore osservazione, tuttavia, secondo noi, queste imprese geopolitiche cinesi nell'ambito sia economico che militare potrebbero anche configurare un ampio quadro dell'esperimento della capacità di proiezione della potenza cinese in Asia e della riconquista della sua egemonia, primo passo verso una sfida con gli Stati Uniti per l'egemonia globale, ovvero di un ruolo di superpotenza in parità con la potenza tradizionale, in un sistema che si potrà allora trasformare in multipolare. Insomma, le catene insulare di sicurezza, lo sviluppo navale e l'AZID cinesi, oltre che l'isola artificiale costruite nel mare della Cina meridionale, sono una sorta di laboratorio per la proiezione e l'ascesa graduale della Cina dalla potenza regionale a una superpotenza globale, sia in modo pacifico, usando i mezzi che possiede, detti di «autodifesa» o semplicemente come afferma Mearsheimer «l'ascesa della Cina [...] non avverrà in modo indolore».³¹³

³¹² Mearsheimer, *ibidem*.

³¹³ *Idem*, p. 24.

In questa sfida per l'egemonia regionale dell'Asia – il vero punto di partenza per una sfida globale – se gli Stati Uniti avessero come alleati il Giappone e la Corea del Sud, e altri stati lungo le zone marittime contese, la Cina dal canto suo non dovrebbe rimanere da sola, alleandosi con le dovute precauzione alla Russia, massimizzando le rivalità storiche e tuttora in vita tra Russia e Giappone, per le vicende della guerra del 1904-1905, e tra Russia e Stati Uniti per le vaste questioni geostrategiche in corso dall'Europa al Medio oriente.

In effetti, l'alleanza militare Cina-Russia è già in atto sin dal 1996 con l'istituzionalizzazione della SCO-Shanghai Cooperation Organization (Organizzazione di Shanghai di Cooperazione), un'importante organizzazione militare di auto-difesa euroasiatica integrata anche da Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, oltre agli stati osservatori, che in ultima analisi potrebbe significare contenere l'espansione del Patto Atlantico oltre le sfera di influenza russa, mentre per la Cina sarebbe appunto quella massimizzazione delle rivalità in corso tra i paesi occidentali e la Russia, una lotta che avrebbe come scopo finale un sistema multipolare, che per gli esperti statunitensi confermerebbe il declino degli Stati Uniti.

3.5- La multipolarità del sistema internazionale e la minaccia all'egemonia degli Stati Uniti

Con il crollo dell'Urss, un rivale ideologico e militare durante gli anni della guerra fredda, e la fine di quest'ultima, segnata con la caduta del muro di Berlino nel 1989, gli anni successivi segnarono l'emergenza degli Stati Uniti come l'unica superpotenza globale, cui politica e interventi esteri erano i soli capaci di influenzare l'agenda internazionale della comunità internazionale, e l'impatto sulla sicurezza e stabilità del sistema internazionale medesimo.

Si pensi ad esempio al coinvolgimento degli Stati Uniti sia durante l'amministrazione di George Bush, a capo della coalizione istituita dalle Nazioni Unite per la "liberazione del Kuwait" dal regime di Saddam Hussein, durante la prima guerra del Golfo nel 1991-1992, sia durante l'amministrazione Clinton nella crisi asiatica del 1995 tra Cina e Taiwan,

con il dispiegamento delle navi statunitensi in sostegno del Taiwan, oppure durante la guerra nei Balcani tra i serbi e bosniaci musulmani e tra i serbi e gli albanesi kosovari, per la costituzione della cosiddetta Grande Serbia, il cui intervento militare statunitense assieme alla Francia e Regno Unito avrebbe aiutato a disinnescare il pericolo di una maggiore pulizia etnica ai danni dei bosniaci e degli albanesi.

Il godimento dello *status* di superpotenza globale da parte degli Stati Uniti nel dopo guerra fredda, avvenne in parte grazie all'assenza della Russia, che all'indomani della decadenza dell'Unione sovietica dovette farsi carico delle faccende interne, sia sul fronte della transizione tra un modello comunista e un altro che si voleva piuttosto liberale, sia sul fronte economico e delle politiche sociali per ridurre il divario di povertà e sfiducia dei russi nei confronti delle istituzioni, ma soprattutto della ridefinizione del ruolo a svolgere nello scenario internazionale e il ritrovamento del suo *status* anteriore di potenza globale; ma bensì anche della lentezza nel risorgimento graduale del modello economico cinese, e la credibilità internazionale del sistema di partito unico che subisce una battuta d'arresto con la crisi della Piazza del Tienanmen, oltre che l'engagement degli stati europei nel rilancio e consolidamento del progetto l'Unione europea, i quali naturalmente alleati degli Stati Uniti, soprattutto in seno alla NATO, erano poco inclini a sfidare il ruolo egemone che da lì a poco veniva svolto da Washington.

L'egemonia statunitense nel sistema internazionale, che allora si era trasformata da bipolare a unipolare, prosegue con l'amministrazione George W. Bush, che volendo contrariare le rivendicazioni per un sistema multipolare, che coincidono sia con la ricomparsa ancora meno incisiva della Russia in quanto potenza mondiale sotto la guida di Putin, sia con l'ascesa della Cina nello scenario internazionale, con i più alti tassi di crescita economica e della corsa agli armamenti, in grado di condizionare i calcoli geopolitici nel corridoio asiatico, adottò una politica estera di stampo unilateralista, per rafforzare l'idea dell'*eccezionalismo* americano nel mondo, che andò a legittimare l'invasione dell'Iraq nel 2003 e la guerra in Afghanistan dal 2001, che non ottenne comunque il parere favorevole da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con il veto della Russia e della Cina, ma anche della Francia de Chirac.

Se da un lato, e dal punto di vista della sua politica estera, pare aver registrato un netto passaggio tra un *soft power* moderato ai tempi di Clinton, poiché riuscì comunque a non scavalcare di troppo il confine tra la politica estera sovrana degli Stati Uniti e il ruolo che spettava al Consiglio di Sicurezza, come il solo capace di prendere decisioni in materia di pace e sicurezza internazionale, e un *hard power* stremato ai tempi di George W. Bush, che esacerbò non poco il caos nel Medio oriente, facendone slittare il già complesso e fragile tessuto della convivenza e stabilità fra gruppi etnici e matrici diverse di islam, con le conseguenze tuttora a portata di mano di ciascuno degli abitanti del mondo oggi, da Aleppo a Parigi, da Istanbul a San Bernardino, da Sirte a Calais.

Dall'altro lato invece, e dal punto di vista dell'affermazione sia del presunto *eccezionalismo* americano nel mondo, che dell'egemonia americana nel sistema internazionale, pare legittimata, soprattutto o prima o subito dopo della messa in essere della politica di Bush da Brzezinski, un influente realista statunitense, che con l'opera *The Choice*, uscita nel 2004, dichiara:

All'inizio del ventunesimo secolo, la potenza americana è senza precedenti dal punto di vista militare, da quello della vitalità economica intesa come base del benessere globale, da quello del dinamismo tecnologico con i suoi effetti innovativi così come nell'influenza mondiale [...]. Tutto ciò dà all'America un'incomparabile spinta politica mondiale [...], è l'America che indica la via a seguire; non c'è in vista nessun rivale.³¹⁴

Ovviamente, l'affermazione di Zbigniew Brzezinski deve essere oggi caduta in una spirale, che via via che sorgono altre società che registrano addirittura un'andatura in termini economici, tecnologici e benessere uguale o superiore a quello statunitense perde anche il suo significato (come ad esempio la Cina, l'India, la Corea del Sud, Singapore, solo per

³¹⁴ Enno di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008, p. 1372.

citare queste paesi asiatici, che registrano alti tassi di crescita a vari livelli), mentre in termini militari – come abbiamo accennato in precedenza – il divario tra la spesa degli Stati Uniti e della Cina è sempre più ridotto, col trend americano più negativo di quello cinese, che domina anche la spesa militare sia in Asia che a livello globale. Su questo fronte, pare che gli Stati Uniti non indichino più la via da seguire, e se lo facessero, i seguaci non saranno di sicuro la Cina e la Russia, l'Iran, la Corea del Nord, o addirittura la Turchia, che giocano (tranne i primi due, che auspicano l'egemonia mondiale) un ruolo sempre più evidente da vere potenze regionali, da non trascurare come veri rivali nei calcoli geopolitici mediorientali e asiatici, persino da parte degli Stati Uniti.

In tale caso, anziché farsi condizionare dall'eccessivo ottimismo di Brzezinski, che volle caratterizzare un'epoca, la cui politica estera rispecchia oggi il caos infernale in cui si sono ridotte porzioni importanti mediorientali, vale invece pensare non già ad un declino complessivo degli Stati Uniti, che potrebbe essere indotto dalle ascese delle altre potenze nel sistema internazionale; rispetto a questo, Di Nolfo direbbe – giusto come un parentesi

Con l'ascesa della Cina, dell'India e della Russia, si incominciò a parlare di «declino» della superpotenza americana. Si tratta perciò di capire se e fino a che punto ciascuna delle interpretazioni alle quali si è fatto cenno abbia confermato l'ipotesi «declinista» oppure se questa sia sola una teoria prematura, alla quale non corrisponde ancora una realtà effettiva³¹⁵,

ma piuttosto al fattore «periodizzazione» nel sistema internazionale, durante il quale si ha la percezione del probabile declino del predominio statunitense a ¼ di secolo dopo la fine della guerra fredda e dell'avvio di quest'egemonia.

Naturalmente, a livello interno degli Stati Uniti, si ha la percezione che il declino dell'egemonia del paese nel sistema internazionale si è avviato durante l'amministrazione Obama, cui politica estera, soprattutto durante

³¹⁵ Di Nolfo, 2016, p. 285.

il suo primo mandato (2009-2012) è stato caratterizzato da un notevole multilateralismo, anche come contrasto e critica all'unilateralismo dell'amministrazione precedente di George W. Bush, il quale si oppose alla guerra in Iraq nei panni di senatore di Illinois. Il multilateralismo di Obama significò – anche – il restauro delle relazioni bilaterali con la Russia, con la quale si istituisce il cosiddetto «Reset» nel 2009, che potrebbe riassumersi sia nel dietrofront americano all'installazione di sistemi anti-missili in Polonia e Repubblica Ceca voluti da Bush, per aggirare la probabile minaccia dall'Iran, che assieme a Iraq e Corea del Nord facevano parte dell'«Axis of evil», dichiarato durante il suo secondo «State of the Union», a gennaio del 2002, sia anche per creare l'immagine di una maggiore convergenza di interessi fra russi e americani in materia della sicurezza globale e della stabilità internazionale, una scelta che scongiurerebbe il ruolo della Cina nello spazio medesimo.

Questo multilateralismo di Obama, soprattutto durante il suo primo mandato, fu essenzialmente di natura economica, che non in materia della potenza o della riduzione del ruolo degli Stati Uniti nel mondo (basti pensare, ad esempio, che durante il suo mandato il budget per la sicurezza registrò significativi incrementi, dai 703mld/\$ nel 2008 ai 759mld/\$ nel 2009, e nel 2010 arrivano ai picchi di 777mld/\$³¹⁶), perché vitale per il recupero dell'economia americana dalla crisi economica e finanziaria del 2008, attuando un realismo economico che consistette anche nel riconoscimento dell'interconnessione dei mercati finanziari globali e il ruolo dei mercati esterni per l'import e l'export statunitense, in cui ovviamente la Cina ebbe e ha un ruolo a giocare.³¹⁷

Il primo segnale del «non-multilateralismo» all'insegna oppure alla pari con la Russia fu proprio durante l'intervento in Libia nel 2011, che aggirando la risoluzione n° 1973³¹⁸ del Consiglio di Sicurezza, che

³¹⁶ SIPRI, *ibidem*.

³¹⁷ Infatti, per Kagan uno dei motivi che potrebbe snodare l'alleanza sino-russa in chiavi anti-egemonia degli Stati Uniti sarebbe proprio qui, sul fronte economico. Egli afferma: «A volte i leader russi temono che i cinesi amano il mercato americano più di quanto odiano l'egemonia americana». Cfr. Kagan, *op. cit.*, p. 87.

³¹⁸ Cfr. Consiglio di Sicurezza, "Security Council Approves 'No-Fly-Zone' over Libya, Adopting resolution 1973(2011), 17 marzo 2011. Disponibile in <http://www.un.org/press/en/2011/sc10200.doc.htm>. Accesso: Maggio 2015.

imponeva una «Non fly Zone» in Libia, finisce invece con il rovesciamento e l'uccisione di Gheddafi e l'incertezza sulla sicurezza nel nord Africa, provocando le furie della Russia e l'aumento della diffidenza nei confronti degli Stati Uniti e la loro reale intenzione di instaurare il «balance of power», che per Putin sarebbe l'ideale per la pace globale e stabilità internazionale.

Dunque, se il declino degli Stati Uniti può essere percepito dagli americani con l'avvio del «reset» nel 2009, o con la richiesta cinese di un «nuovo modello» nella cooperazione fra le due «superpotenze», tuttavia, dal punto di vista invece della sua politica estera si assiste a un tipo di Stati Uniti che continuano a premere nel predominio nel sistema.

La sola differenza consiste nel fatto che oggi, dal secondo mandato di Obama in poi, il diktat americano si scontra molto palesemente con gli interessi strategici delle altre nazioni, che non sono più incline a farsi intimidire dalla prepotenza sia del *soft power* che del *hard power* statunitensi, soprattutto nelle zone che considerano come di loro sfera di influenza (il corridoio eurasiatico per la Russia, e Pacifico occidentale, e mare meridionale e orientali cinesi).

Sentendosi sfidato su questo fronte, con l'Atlantico ormai divenuto meno influente nello scacchiere internazionale, Obama abbandonò il «non-multilateralismo» in termini della condivisione degli interessi in materia di sicurezza e pace nel sistema internazionale, puntando invece a rafforzare i legami bilaterali a livello di cooperazione in materia di sicurezza con gli Stati³¹⁹ asiatici che confinano e divergono con la Cina sulla sovranità di un vasto corridoio nel mare meridionale cinese, mentre sul fronte economico avviò l'implementazione del TPP-Trans Pacific Partnership (Il Partenariato Trans Pacifico, un accordo di libero scambio tra Stati Uniti, Canada, Messico, Cile, Perù, Giappone, Vietnam, Brunei, Singapore, Malaysia, Australia e Nuova Zelanda) che esclude in modo clamoroso ma deliberatamente voluto la Cina.

Dall'altronde, se l'egemonia degli Stati Uniti pare sia ancora in vigore

³¹⁹ Cfr. Lucio Caracciolo, *ibidem*.

(in termini soprattutto militari, ma non nucleari) si può dire che non è più assoluta come negli anni novanta e primi anni 2000.

Di conseguenza, se il sistema era unipolare in quegli anni, con l'ascesa della Cina, Russia e India, e altri attori regionali rilevanti nello scenario internazionale, dopo un rafforzato ma poi rivelatosi fallimentare unilateralismo di Bush (che vuole negare alle altre potenze il *decision-making* nel sistema internazionale), segue invece un presunto multilateralismo di Obama che in uguale modo volle rendere illegittimo un sistema internazionale multipolare voluto dai russi e cinesi, i quali, all'insegna del secondo mandato di Obama, il ritorno di Putin, che si sostituisce a Medvedev e la presa delle redine del potere cinese da Xi Xiaoping, resero il mondo un vero campo di battaglia per l'instaurazione del sistema che ci si aspetta sarà più equo e stabile, e rappresentativo del mondo odierno all'entrata della seconda metà dalla fine della guerra fredda, e secondo ventennio del XXI secolo, ma senza trascurare l'aspirazione naturale di guida degli Stati Uniti, cui verdetto è ancora in lavorazione.

Successivamente, il dibattito sulla necessità di un tale sistema – multipolare – continua, e contraddistingue due correnti opposte: quella favorevole allo *status quo* e quindi di teorici statunitensi, in cui gli Stati Uniti sono il garante della stabilità e unica superpotenza guida, che comunque non riconoscono il mutamento avuto nelle due ultime decadi. Questa la chiameremo pseudo-realista. E l'altra invece piuttosto realista, favorevole alla ridefinizione del ruolo da svolgere dalle potenze nascenti (nuove e vecchie), aspirante quindi ad un sistema multipolare puro.

A tal proposito, mentre Oldberg valuta che «tramite il suo coinvolgimento nelle organizzazioni internazionali sin dagli anni novanta [la Russia] ha guadagnato prestigio e riconoscimento globale e regionale, bensì ha mantenuto la sua posizioni come grande potenza, contribuendo a un sistema mondiale multipolare»³²⁰, studiosi statunitensi invece, bollano la Russia come «superpotenza globale non più credibile»³²¹ che

³²⁰ Oldberg, op.cit., p. 7.

³²¹ Janusz Bugajski, *Russia as Pole Power: Putin's regional integration Agenda*, in

è «in favore della multipolarità sul multilateralismo [in cui], con l'ultima la sua voce è diluita in vari formati multinazionali, e con la prima il suo ruolo si alza come una importante attore globale». ³²²

Per l'ISPI invece, cui visione si avvicina a quella di Oldberg,

Un elemento fondamentale della politica estera russa è la sua aspirazione a costituire un centro indipendente di potere in un mondo multipolare. La multipolarità nella visione russa significa riconoscere che un dato stato possa formare un centro autonomo nel mondo anche non disponendo di un'influenza in tutti i settori ma soltanto in alcuni di essi, quali, ad esempio, l'economia o le riserve energetiche. ³²³

Sia gli autori già accennati in precedenza che Bugajski, oltre a sottovalutare la portata geopolitica della potenza Cinese e russa, rispettivamente, pare sostenere una corrente di pensiero realistico che trascura il realismo stesso, cioè, quello di ignorare la realtà odierna delle capacità acquisite e riacquisite da questi due paesi nello scenario internazionale (per questo motivo la chiamiamo corrente pseudo-realista), preferendo invece mantenersi chiusi nei loro mondi a sfondo idealistico, che consiste nel credere nell'intangibilità e nella non rivalità alla pari con gli Stati Uniti, che nel virare della prima decada del 2000 pare essersi ridotta ad un mero simbolismo storico, secondo cui gli Stati Uniti sono la sola superpotenza globale.

Per declassare le legittime aspirazioni dei cinesi e dei russi a una maggiore proiezione nelle relazioni internazionali oggi, e nella trasformazione del «non-multilateralismo» in vero e proprio multipolarismo, con lo scopo di mantenere gli Stati Uniti la sola potenza guida, sostengono la non adattabilità di questo sistema alla stabilità internazionale.

Stephen J. Blank (a cura di), *Politics and Economics in Putin's Russia*, Pennsylvania, United States Army College Press, 2012, p. 175.

³²² Idem, p. 178.

³²³ Ferrari, et al. op. cit., p. 22.

Ne derivano tre problemi che secondo Bugajski infettano il multipolarismo, cioè che potrebbe:

1) «[...] generare meno lealtà [...] potrebbe diventare intrinsecamente instabile nel aumentare risentimenti regionali e provocare tensioni inter-statali. La Russia presenta quel esempio di polo destabilizzante che aspira al dominio regionale»;

2) «il concetto di multipolarità sottovaluta gli interessi e le aspirazioni dei paesi minori, per collocarli entro i confini delle ambizioni delle grandi potenze regionali»; e

3) «la non polarità, il contrario di multipolarità, non presuppone automaticamente caos internazionale come i preponenti del multipolarismo avventano».³²⁴

Infatti, questi problemi concettuali imputati ai multipolarismo post-guerra fredda sono privi di base storica per potersi render credibili, e applicando qui le visioni di Mazzei (nonostante siano state elaborate nei primi anni 2000 sono tuttora attuali) cercheremo di dimostrare che quanto detto sopra sia un atto di puro «pseudo-realismo», ovvero tende a legittimare l'operato unilaterale di un attore che il tempo ha reso incompatibile.

Mazzei, dunque, afferma che «il sistema internazionale post-'89 è post-egemonico e tendenzialmente multipolare»³²⁵, e aggiunge

l'attuale unipolarità non solo è «senza egemonia» (certamente gli Usa, unica superpotenza rimasta, continueranno per qualche tempo ancora a essere la maggiore potenza dal punto di vista militare, economico e tecnologico, ma non sono in grado di imporre al mondo «l'ordine», la *paix americana*) ma è anche «momentanea», cioè è una fase di transizione dal

³²⁴ Bugajski, op. cit., pp.178-179.

³²⁵ Mazzei, 2000, p. 60.

bipolarismo al multipolarismo.³²⁶

Questa affermazione dell'autore, è senza dubbi, quella che più rispecchia l'attuale *status* di cose nel sistema internazionale per quanto riguarda la distribuzione dei centri di poteri con riflessi nella stabilità del sistema medesimo, anche se non lascia riconoscere la superiorità militare, economica e tecnologica statunitense, che tra l'altro, a 15 anni di distanza (ricordiamo che quest'affermazione risale all'anno 2000) il divario con le altre potenze in questi tre settori (militare, economico e tecnologico) sarà sicuramente ridotto e si riduce ancora gradualmente.

La stessa affermazione inoltre, che riconosce agli Stati Uniti un limite nel imporre la sua «pax» al mondo, grazie alla «transizione dal bipolarismo al multipolarismo», è coincidente curiosamente con la stessa visione di Bugajski, quando afferma ad esempio «Gli Stati Uniti rimarranno la sola nazione più potente, ma non sarà in grado di attuare sempre unilateralmente o dispiegare le sue forze a livello globale»³²⁷, e aggiunte ancora «Intanto, diversi aspiranti al multipolarismo continueranno a competere per l'influenza regionale con diversi gradi di successo nell'attrarre i vicini nelle loro orbite»³²⁸, il che potrebbe significare che nonostante proponga problemi concettuali e di effettività del sistema multipolare nelle relazioni internazionali, in realtà Bugajski non è inconsapevole del mutamento avvenuto nel sistema nell'ultimo decennio, anzi, lo ribadisce nel riconoscere soprattutto «la competizione per l'influenza regionale» tra gli «aspiranti al multipolarismo», che come abbiamo visto in Mazzei era in transizione quindici anni fa.

L'asserzione della Russia come «un polo destabilizzante» in un sistema che intendiamo sia quello multipolare potrebbe ugualmente mancare delle basi storiche ma anche della comprensione dell'attuale compagine della società internazionale.

Detto questo, se dal punto di vista storico, e durante il periodo bipolare, il polo sovietico costituiva uno degli aghi della bilancia che

³²⁶ Mazzei, idem, pp. 60-61.

³²⁷ Bugajski, op. cit., p. 179.

³²⁸ Ibidem.

produce una notevole stabilità nel sistema internazionale assieme al polo atlantico, a guida statunitense, in quanto e come sostenne Waltz «La nostra riposta in un mondo a due potenze era stata orientata verso l'azione sovietica, e la loro alla nostra, che ha prodotto una bilancia bipolare sempre più solido»³²⁹, oggi, lo slittamento nell'equilibrio precedente non dovrebbe essere semmai imputabile solo «all'aspirazione al dominio regionale» russo, ma anche ad un complesso gioco di potenza e dominio nella sua sfera di influenza da parte delle potenze occidentali, sia tramite l'ingresso nell'UE che l'adesione alla NATO di vari stati che durante la vigenza della «bilancia bipolare» erano parte dell'Unione sovietica.

Dal punto vista dell'attuale compagine del sistema internazionale, invece, Mazzei propone che «dalle ceneri della guerra fredda sta emergendo un nuovo tipo di multipolarismo che è [...] caratterizzato da eterogeneità culturale»³³⁰ che, quanto a noi, lungi da costituire una forza centrifuga, funzionerebbe come un fattore di convergenza di interessi vitali per tutte le nazioni membri della comunità internazionale, le quali via via si dimostrano poco incline ai diktat esterni rafforzano il loro potere per il garante delle loro sovranità e integrità dei loro stati e regimi, il cui impatto nell'intero sistema internazionale potrebbe in qualche modo essere paragonato all'equilibrio prodotto durante gli anni della guerra fredda.

In altre parole, con la fine delle ere in cui l'omogeneità era la fondamenta delle società antiche (che per Mazzei comprendeva le città-stato greche, impero romano, impero cinese, e l'equilibrio europeo fino al 1945³³¹), le nazioni oggi sono costrette ad accettare le diffuse differenze culturali – il multiculturalismo – fra di loro che richiede il ripensamento dell'intera struttura del sistema internazionale, a partire dallo stesso Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che pare non rispecchiare più questa diversità culturale, e di conseguenza, le decisioni ivi prese potrebbero oggi significare illegittime e non rappresentative della

³²⁹ Kenneth N. Waltz, "The stability of bipolar world", in «Daedalus», Vol.93, n° 3 (Estate 1964): pp. 881-909.

³³⁰ Mazzei, id., p.61.

³³¹ Id.,p. 68.

compagine in vigore, non già sin dal post-guerra fredda ma anche da molto prima, cioè, dalla fine dell'era di colonizzazione.

3.6- La crisi del Consiglio di sicurezza/ONU

Tanto quanto era avvenuto con la prima guerra mondiale, che lanciò le basi per la creazione della Società delle nazioni, con il trattato di Versailles del 1919, con l'iniziativa particolar del presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, con l'intento di offrire una piattaforma internazionale di dialogo e di prevenzione di guerre fra gli stati e garanzia di pace e sicurezza nel sistema internazionale, l'ONU, come erede naturale della SDN – che si avviò presto allo scioglimento con la recessione dei tre importanti membri negli anni trenta, quale la Germania e il Giappone, con l'Italia che l'abbandonò nel 1937 – si istituzionalizzò nel 1945, all'indomani della seconda guerra mondiale, per lo svolgimento della stessa missione che spettava alla SDN nel periodo tra le due guerre.

Alla luce degli enunciati nella carta ONU, soprattutto nel suo articolo 1, quattro sono i fini e principi fondamentali dell'organizzazione, tra i quali il primo dichiara di

Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine: prendere efficaci *misure collettive* per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace, e conseguire con *mezzi pacifici*, ed in conformità *ai principi* della giustizia e del *diritto internazionale*, la composizione o la soluzione delle controversie o delle *situazioni internazionali* che potrebbero portare ad una violazione della pace.³³²

Senza trascurare gli altri tre, che si riferiscono allo sviluppo delle

³³² Statuto delle Nazioni Unite, 2002. Disponibile in: www.admin.ch/opc/classified-compilation/20012770/2006091120000/0.120.pdf , accesso luglio 2015. [il corsivo è di chi scrive].

relazioni di pace tra le nazioni e del rispetto di uguale sovranità, la prosecuzione della cooperazione internazionale alla soluzione dei problemi internazionali e della promozione dei diritti umani, e la creazione di un organo di coordinamento di tali azioni in seno all'organizzazione, per l'adempimento dei fini stessi di cui all'articolo 1, il primo paragrafo pare riassumere bene sia l'oggetto fondamentale e la ragion d'essere delle Nazioni Unite (mantenimento della pace e sicurezza internazionale), bensì ne elenca i mezzi adatti e legittimi alla prosecuzione dell'oggetto (misure collettive, mezzi pacifici, principi della giustizia e del diritto internazionale).

Creata e operata in un ambiente di estreme incertezze (come ad esempio, la diffidenza sulla necessità di averla creata, visto il fallimento della SDN), della riluttanza e dell'ipocrisia dei suoi membri nel rispetto dei diritti umani e dei popoli sottomessi ai domini esterni (come la colonizzazione di varie nazioni dall'Africa all'Asia), e di minaccia alla pace stessa a livello globale (la guerra fredda tra l'Urss e gli Stati Uniti, ma reale tra le nazioni in disputa per la loro influenza³³³), l'ONU riuscì comunque con le sue numerose agenzie, comitati, e organi a contribuire in modo impressionante:

a). al mantenimento della pace (con la creazione delle missioni di *peace building* e *peace keeping* nei vari scenari prima e post guerra in tutto il mondo, come la missione di *peacekeeping* tuttora in corso in Cipro – l'Unficyp, creata nel 1964);

³³³ Durante la guerra fredda, secondo quanto si può ben capire dall'articolo di Waltz del 1964, «Piuttosto che una grande crisi adesso e una piccola guerra dopo è un assioma che dovrebbe precedere la dichiarazione, molto spesso fatta, secondo cui combattere le piccole guerre nel momento presente può significare evitare le grandi guerre dopo». Cfr. Waltz, 1964, p. 884.

E le piccole guerre nel momento della guerra fredda significarono un vero disastro per i popoli coinvolti (dall'Africa, le incessanti guerre civili post indipendenze come la guerra civile in Angola; all'Asia, le guerre in Corea, in Vietnam, oppure la crisi dei Missili in Cuba, nell'America centrale, il blocco di Berlino e la Crisi di Suez), eventi che esacerbarono l'instabilità nelle relazioni internazionali. Cfr. Issau Agostinho, *A Batalha do Kuito Kuanavale e o desanuviamiento político da África Austral*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015, pp. 33-36.

b). allo sviluppo delle relazioni amichevoli fra gli stati (come le relazioni fra Israele e Egitto, stabilite nel 1979 post guerra dello Yom Kippur del 1973);

c). al progresso sociale dei popoli (con l'approvazione nel 1948 della Dichiarazione universale per i diritti umani e i successivi patti sui diritti politici, economici),

d). all'approfondimento del ruolo del diritto internazionale in tutto il sistema delle relazioni internazionali.

Le Nazioni Unite quindi, come postulato ai sensi dell'articolo 7 della Carta, si compongono oltre che dell'Assemblea generale (composta da tutti i membri dell'organizzazione, articolo 9), del Consiglio economico e sociale, Consiglio di Amministrazione fiduciaria, della Corte di giustizia internazionale, del Segretariato, e soprattutto del Consiglio di sicurezza. Tuttavia, se a livello dell'articolo 2 «l'organizzazione è fondata sul principio della sovrana uguaglianza di tutti i suoi membri», indispensabile alla prosecuzione dei fini cui all'articolo 1, in realtà poi, se osserviamo le funzioni che spettano ad esempio ai due organi principali che la compongono ci si può ben rendere conto della presenza di una catena di comando che parte dall'alto (il Consiglio di sicurezza) verso il basso (l'Assemblea generale).

Dagli articoli 10 al 17 prefigurano le funzioni dell'Assemblea generale, mentre dall'articolo 24 all'articolo 26 quelle del Consiglio di sicurezza.

Se in termini di quantità pare che l'Assemblea ne abbia di più, in realtà al Consiglio di sicurezza si affiancano anche taluni (se non tutti) dispositivi normativi al Capitolo VI (articolo 33 fino all'articolo 38), in cui si può denotare una sorta di potestà concorrente in materia di soluzione pacifica delle controversie tra i due organi, ma con il ruolo dell'Assemblea a limitarsi alle raccomandazioni come sancito dagli articoli 11 e 12 in concorso con l'articolo 35, mentre il Consiglio di sicurezza svolge tutti gli altri compiti in materia. Non si trascurano neanche ad esempio le norme al Capitolo VII della Carta, sull'azione alle minacce e violazione alla pace, e altri atti di aggressione, di podestà assoluta del Consiglio di Sicurezza.

Andando nel merito delle funzioni dell'Assemblea generale, Capitolo IV della Carta ONU, a quella spetta ad esempio «[...] fare raccomandazioni ai membri delle Nazioni Unite od al Consiglio di sicurezza»(articolo 10); oppure «[...]esaminare i principi generali di cooperazione»(articolo 11, comma 1); così come «[...] può anche discutere ogni questione relativa al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale che le sia sottoposta da qualsiasi Membro delle Nazioni Unite in conformità all'articolo 35, paragrafo2» (11, comma 2), mentre al comma 3 si limita a «[...] chiamare l'attenzione del Consiglio di Sicurezza sulle situazioni che siano suscettibili di mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionale»(articolo 11).

Il dato curioso qui consiste nel fatto che, oltre a limitare le funzioni dell'Assemblea generale ai meri atti di raccomandazione, principi generali di cooperazione o il richiamo all'attenzione, l'unico precetto normativo che fa riferimento alle questioni di pace e di sicurezza internazionale in seno alle competenze dell'Assemblea stessa è subordinata all'articolo 35, di potestà, come abbiamo detto poc'anzi, concorrente.

Tuttavia, ancorché dovesse richiamare l'attenzione alle situazioni di minaccia alla pace e sicurezza internazionale, come al comma 3, articolo 11, successivamente, all'articolo 12, comma 1, l'Assemblea generale viene esclusa dalla partecipazione alla discussione delle situazioni medesime, quando postula che

Durante l'esercizio da parte del Consiglio di sicurezza delle funzioni assegnategli dal presente Statuto, nei riguardi di una controversia o situazione qualsiasi, l'Assemblea generale non deve fare alcuna raccomandazione riguardo a tale controversia o situazione, a meno che non ne sia richiesta dal Consiglio di sicurezza.

Di conseguenza, le funzioni che spettano al Consiglio di sicurezza, quali «[...] accerta(re) l'esistenza di minaccia alla pace, di violazione della pace, o di un atto di aggressione» (articolo 39); «[...] decidere quali

misure, non implicanti l'impiego della forza armata, debbano essere adottate per dare effetto alle sue decisioni» (articolo 41).

Oppure, come all'articolo successivo

«Se il Consiglio di sicurezza ritiene che le misure previste nell'articolo 41 siano inadeguate o si siano dimostrate inadeguate, esso può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale»,

non solo sono esclusive al Consiglio di sicurezza ma sono anche, se visto sotto il punto di vista della stabilità del sistema internazionale, le più rilevanti in seno all'organizzazione, spettando ai restanti membri «prestarsi mutua assistenza nell'eseguire le misure deliberate dal Consiglio di sicurezza» (articolo 49), che ovviamente ne stabilisce anche «i piani per l'impiego delle forze armate[...]»(articolo 46).

Questa catena di comando dall'alto (Consiglio di sicurezza) verso il basso (Assemblea generale), per quanto sia stata legittimata dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale in vista del mantenimento della pace e sicurezza internazionale, insomma, alla stabilità del sistema internazionale e dell'ordine istituitosi all'epoca, oggi, a distanza di 70 anni dalla creazione delle Nazioni Unite può comunque significare una non sovrana uguaglianza fra gli stati membri, per quanto i medesimi non partecipino alla presa di decisione di questioni importanti riguardanti la pace e sicurezza, eccetto per i soli membri permanenti e non permanenti di turno del Consiglio di sicurezza.

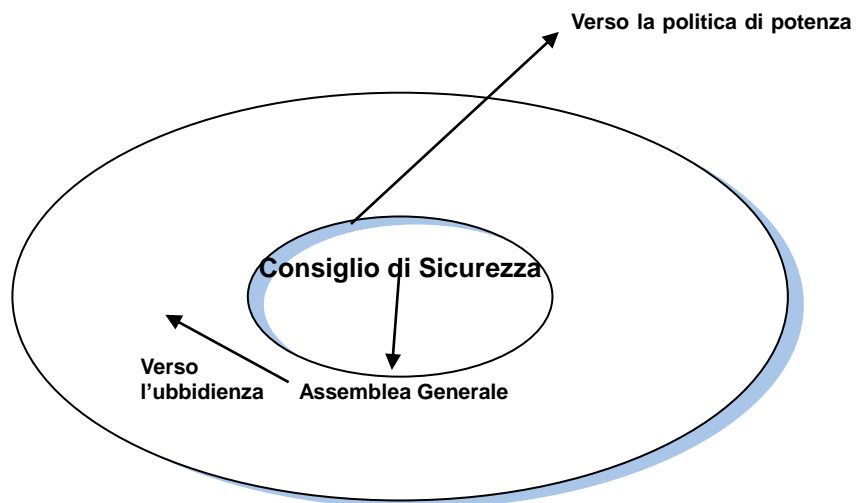


Illustrazione 2: Sistema di comando e di ubbidienza fra il Consiglio di sicurezza e l'Assemblea generale, e le intrinseche sovrapposizione in materia dell'importanza delle sovranità degli Stati Membri delle Nazioni Unite.

Tenendo conto della propensione alla politica di potenza del Consiglio di sicurezza – soprattutto dei suoi membri permanenti –, vale a dire che se durante gli anni della guerra fredda si osservò comunque un'azione delle due potenze avversarie in conformità alle norme della Carta e del diritto internazionale, il cui operato delle Nazioni Unite era condivisibile e più incisivo, negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra fredda invece si ha una percezione di una tendenza alla presa d'azione unilaterale da parte degli Stati Uniti in collaborazione con la NATO, in contrasto con le norme dell'organizzazione.

Oververosia, il collasso dell'Urss aveva significato che l'organizzazione internazionale, quale l'ONU, venisse meno nel garantire la pace e la sicurezza internazionale, in quanto disegnata durante la vigenza di bipolarismo come l'organo per la manutenzione del dialogo internazionale, gli Stati Uniti, usando del realismo egemone, approfittandosi dell'assenza o della condizione di debolezza della Russia, non solo si impiantarono come il garante del sistema internazionale unipolare, ma pian piano cercarono anche di sostituirsi al ruolo delle Nazioni Unite, soprattutto del Consiglio di sicurezza.

Per esser chiari, se calcoliamo che durante gli anni novanta uno dei nodi di tensione più intriganti e marcatamente più violenti fu la guerra nei

Balcani, che secondo Di Nolfo, «il caso della dissoluzione della Jugoslavia offrì, tra il 1991 e il 1999, un modello delle sfaccettature che le relazioni fra Stati Uniti e ONU possono assumere»³³⁴, nel senso che «La crisi bosniaca aveva riproposto la questione di fondo relativa alla divisione dei compiti fra Nazioni Unite e Stati Uniti»³³⁵, tale modello di relazione risultò ovviamente in conflitto di interesse fra il ruolo che spettava alle Nazioni Unite (Consiglio di sicurezza) e la visione di *Power politics* che gli Stati Uniti vollero intraprendere, essendo ormai la sola superpotenza mondiale nello scacchiere internazionale.

In tale scenario, si circoscrive l'intervento militare nella primavera del 1999 con il sostegno dei paesi europei contro Milosevic (che comunque perseguiva il sogno della costruzione della Grande Serbia a spese di interi popoli bosniaci o albanesi kosovari).

Per quanto tale uso della forza fosse stato efficace a reprimere e sfidare Milosevic, in realtà, e secondo Di Nolfo, «[...] l'attacco delle forze NATO era stato compiuto in violazione [...] della Carta dell'ONU»³³⁶ giacché – afferma – «era mancata qualsiasi autorizzazione all'uso della forza da parte dell'unico organo competente a fornirla, il Consiglio di sicurezza».³³⁷

Ancorché Keohane negli anni ottanta avesse considerato che nella sfida contro l'Unione sovietica «le istituzioni internazionali create dopo la seconda guerra mondiale³³⁸ furono costruite in basi ai principi sposati dagli Stati Uniti, e il potere americano era essenziale per la loro costruzione e mantenimento»³³⁹, nel suo saggio sul liberalismo istituzionale osserva curiosamente un «declino nella coerenza dei regimi internazionali [che] riflettono una maggiore divergenza di interessi,

³³⁴ Di Nolfo, 2008, p. 1362.

³³⁵ Id., p. 1366.

³³⁶ Id., p. 1369.

³³⁷ Ibid.

³³⁸ Robert O. Keohane, "Twenty years of Institutional liberalism", in «International Relations», 26(2), (2012): pp. 125-138.

³³⁹ Robert O. Keohane, *After Hegemony: Cooperation and discord in the world political economy*, New Jersey, Princeton University Press, 1984, pp. 8-9.

misurato in potere»³⁴⁰ causato da «l'anticipata ma anche attuale diversificazione del potere e interessi nelle politica mondiale».³⁴¹

Dunque, se da un lato abbiamo una sfida allo *status quo* delle organizzazioni internazionali da parte di uno dei membri fondatori, tramite la quale volle "imporre" la sua visione unipolare del mondo nel post-guerra fredda, dall'altro si registra invece uno spostamento forzato nella bilancia dell'unipolarismo statunitense dall'emergenza delle nuove e vecchie potenze nello scenario internazionale, che non solo minaccia il dominio egemone degli Stati Uniti in un sistema ormai multipolare, ma soprattutto continua a rendere quasi assente e inutile il ruolo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che nonostante abbia avviato il pacchetto di riforme ai tempi di Koffi Annan, la mancata «coerenza dei regimi internazionali» continua tanto a rimandare ancor di più l'effettuazione delle riforme ma, peggio ancora, a sprofondare nel caos intere zone nel corridoio tra Nord Africa e Medio Oriente, per non trascurare le zone a influenza russa e cinese in Europa e Asia, dove i conflitti sono latenti, e tutto sommato rendono l'attuale sistema internazionale instabile da poter ridondare nel fallimento complessivo del funzionalismo delle Nazioni Unite.

³⁴⁰ Keohane, 2012, p. 125.

³⁴¹ Id., p. 136.

Capitolo IV – L'approccio integralista alle teorie delle relazioni internazionali e la stabilità del sistema internazionale

«In politica interna, la sicurezza è data dal predominio dell'autorità; in un sistema internazionale, è data dalla parità dei rapporti di forza e dalla sua espressione, cioè, l'equilibrio».

Kissinger, idem.

Giunto qui, è davvero opportuno richiamare l'attenzione alla necessità di lanciare uno sguardo ai canoni metodologici presentati nel primo capitolo, i quali come detto, sono indispensabili alla prosecuzione della nostra ricerca, elaborazione e discussione della tesi finale, ma soprattutto all'orientamento per la presentazione della nostra visione su come poter contribuire all'ordine nel sistema internazionale odierno.

Questo richiamo all'attenzione dovrebbe innanzitutto prendere in considerazione i parametri metodologici che nelle relazioni internazionali tendono a contribuire sia alla comprensione dell'ordine in se, ma più rilevante ancora su come renderlo – tramite l'impiego di tali parametri – stabile, cioè, i parametri ontologici, epistemologici e, appunto, metodologici.

Nel merito della questione, abbiamo visto che le relazioni internazionali, dal punto di vista dell'ontologia, si occupano di due estremi fondamentali, cioè, se il rapporto sistemico fra gli stati ne condizionava e va verso l'ordine, oppure se essendo condizionato dall'anarchia va verso il conflitto. E qui sia l'ordine che l'anarchia costituiscono un *continuum* che a sua volta è condizionato dagli avvenimenti storici. Per cui, dato questo senso di complementarità, o se vogliamo, di azione e reazione basata sui dati storici, proponiamo un tipo di ontologia che si bilancia tendenzialmente verso l'ordine.

Dal canto suo, l'epistemologia si avvale della corrente costitutiva e della corrente esplicativa, due strumenti che si occupano della costruzione di teorie, norme e approccio, e dell'interpretazione dei fenomeni delle relazioni internazionali alla luce di quelle teorie, rispettivamente, la cui corrente esplicativa costituisce l'elemento scelto in sede della nostra tesi, molto utile soprattutto in sede della descrizione (critica) della nostra percezione sulla realtà internazionale odierna, senza tuttavia trascurare il legame che mantiene con la componente costitutiva - normativa.

Detto questo, si sottolinea che nell'ambito del paradigma di ricerca, si adottò come ontologia quella verso l'ordine del sistema internazionale; come epistemologia quella verso la teoria esplicativa, mentre la

metodologia è caratterizzata da un *continuum* tra induzione e deduzione.

Tuttavia, in questa fase conclusiva, la componente esplicativa dà posto alla componente normativa, con la quale, tramite l'approccio integralista, cerchiamo di proporre un'interconnessione teoretica che ha come scopo la concezione su come «dove essere» la *World Politics*, cioè, come rendere le relazioni internazionali pacifiche e il sistema di per sé d'ordine, in cui la bilancia del potere non significa minaccia alla sopravvivenza collettiva, ma un fattore di mutua cooperazione per la pace e sicurezza.

4.1- Elementi di minaccia al sistema internazionale

Nel post-guerra fredda, tenendo conto del quadro presentatosi in precedenza, che riguarda soprattutto la crisi che caratterizza il sistema internazionale, che coincide ovviamente con la volontà di potenza inesauribile, si tratti della Russia, Cina o Nord Corea – solo per citarne alcuni –, una domanda si rende davvero inevitabile: ovvero, se c'è rischio per l'aumento graduale e irreversibile della escalation nell'affronto tra quei paesi e gli Stati Uniti, sia in Europa che nel Pacifico; ovvero, tra la Russia e gli Stati Uniti, a causa dell'espansionismo della NATO e UE nelle sfere a influenza russa; e tra Stati Uniti e Cina, a causa della presenza militare statunitense in Sud Corea e Giappone e il costante pattugliamento del primo nel Pacifico e nei canali di passaggio delle risorse energetiche di cui la Cina ha bisogno, oltre che l'interferenza esterne che si interpongono nella concretizzazione della *One China*, integrando il Taiwan alla *main* Cina.

Successivamente, ci si chiede ugualmente se, tenendo conto dell'eventuale irreversibilità nell'aumento di quella escalation non ci sarebbe addirittura un rischio ancor maggiore, di proporzioni ancora peggiori, di «una minaccia realistica di Terza Guerra Mondiale.»³⁴²

Rispondendo a questa domanda in particolare, Daniele Scalea (nell'anno 2012, segretario scientifico dell'Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie, IsAG), diede una risposta lapidaria, attraverso cui infatti descrisse una realtà davvero pericolante. Egli affermò:

Avendo perduto posizioni nell'economia ed in altri campi, Washington sta cercando di valorizzare l'aspetto sotto cui la sua superiorità è più evidente: quello militare. *Sin dal 2001 possiamo osservare una militarizzazione delle*

³⁴² Daniele Scalea, *Dall'unipolarismo al multipolarismo: promessa di giustizia, minaccia di guerra* [intervista a], di Natella Speranskaja e Aleksandr Bovdunov, in *Geopolitica e teoria*, 6 aprile 2012, disponibile in <http://www.geopolitica-online.com/17216/dallunipolarismo-al-multipolarismo-promessa-di-justizia-minaccia-di-guerra>. Accesso: gennaio 2014.

relazioni internazionali da parte degli USA. Finora Washington ha attaccato Afghanistan, Iraq o Libia. Adesso ha posto gli occhi su Siria e Iran. Cosa succederebbe se puntasse a “pesci grossi” come Cina o Russia? Da decenni gli USA lavorano ad uno scudo ABM, che conferirebbe loro la supremazia nucleare, ossia la capacità di vincere una guerra nucleare contro una grande potenza senza essere soggetti alla mutua distruzione assicurata.³⁴³

Non c'è dubbio che vari sono gli elementi di minaccia al sistema internazionale, come ad esempio, la «militarizzazione delle relazioni internazionali», come appunto sostenne Scalea. Tuttavia, prima di svilupparli, è utile stilare due concetti fondamentali che preannunciano l'esistenza della minaccia stessa:

1. la percezione della minaccia
2. il concetto di sicurezza

In primo luogo, la percezione della minaccia, antitesi al concetto o all'establishment della sicurezza, offre agli esperti delle relazioni internazionali, soprattutto ai suoi teorici, un quadro di visione e di concezione reale della minaccia stessa, che condiziona l'elaborazione della strategia per la sicurezza delle collettività della società o di un blocco di alleanze. Infatti, nonostante sia l'antitesi della sicurezza, la minaccia e la sicurezza sono molto intrinseci e complementari.

Nell'ambito della elaborazione della strategia di sicurezza, la percezione della minaccia viene trattata in modi diversi da parte dei teorici delle politiche internazionali, consentanea con le loro visioni sul sistema o sul rapporto fra gli enti di quelle relazioni. Ovverosia, da un lato, c'è una percezione della minaccia concepita dai neorealisti, e dall'altro, quella concepita dai costruttivisti, essendo che la prima tende a riconoscere l'esistenza della minaccia per gli stati a prescindere, mentre la seconda condiziona la minaccia all'esistenza degli elementi di comune identità tra gli stati.

³⁴³ Idem. [il corsivo aggiunto da chi scrive].

Secondo Davis, la percezione della minaccia – dal punto di vista neorealista – si definisce come un ambiente in cui uno stato, singolarmente o alleato ad un blocco di comune sicurezza, dimostra «la capacità o l'intento di pungere conseguenze negative su un altro attore o gruppo»³⁴⁴, mentre la corrente costruttivista sostiene che «la condivisione di valori, norme, atteggiamento o credenze, possono ridurre o persino eliminare la percezione di minaccia fra gli opposti».³⁴⁵

In tale caso, la percezione della minaccia nel contesto internazionale è legata a due fattori: il fattore potere degli stati (per la concezione neorealista) e il fattore d'identità tra gli stati (per la concezione costruttivista), e entrambi si controbilanciano. Ciò vuol dire che in un sistema internazionale in cui gli stati perseguono la massimizzazione delle loro capacità di potenza (militare, economica, tecnologica e culturale e geopolitica) si creerà un senso di vulnerabilità e di minaccia nei confronti degli altri stati, che reagiranno proporzionalmente o aumentando anche loro la stessa capacità per ridurre il gap con la potenza concorrente, oppure, divenendo membro di un'alleanza di stati (un blocco di collettiva sicurezza) o di una singola nazione con la volontà di potenza.

L'influenza di questo fattore nel degrado di livelli di sicurezza nel sistema internazionale, può essere concepita anche come un *meccanismo di azione-reazione*, cioè, azione unilaterale di auto-sicurezza, e reazione unilaterale o multilaterale di contenzione degli effetti di auto-sicurezza, con ricadute di spostamento dell'ago della bilancia della stabilità nel complesso del sistema.

³⁴⁴ James Davis, *Threats and promises. The pursuit of international influence*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2000, pp.9-10.

³⁴⁵ David L. Rousseau, "Identity, power, and threat perception. A cross-National experimental study", in «Journal of Conflict Resolution», vol.51, n. 5 (October 2007): pp. 744-711.

Parallelamente, il fattore d'identità invece, funziona come un'arma a doppio taglio, cioè, la prevalenza di senso di non-identità con gli altri stati o società può portare all'alleanza (in caso di esistenza di elementi di identità comune), oppure a competizione (in assenza di questi elementi).

L'alleanza Atlantica NATO e la l'alleanza sino-russa in seno all'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai, entrambi blocchi di sicurezza collettiva, rappresentano oggi sia la comune identità tra i suoi membri, sia la non-comune identità fra i due blocchi, che massimizzano le loro divergenze aumentando le capacità militari di auto-difesa, e che di conseguenza aumenta o diminuisce la percezione di minaccia.

In secondo luogo, il concetto di sicurezza, a sua volta l'antitesi degli elementi d'instabilità collettiva o individuale degli attori statuali, è concepita come l'adozione di misure e di contromisure all'azione unilaterali o multilaterali in ambito della minaccia, o della percezione della minaccia reale, che può essere intrinseca a vari livelli, come ad esempio sostiene Buzan, secondo cui «la sicurezza a livello individuale è legata alla sicurezza dello stato del sistema internazionale».³⁴⁶

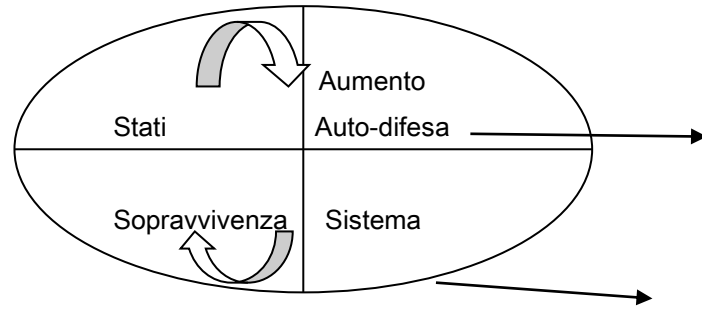
Per la corrente realista delle relazioni internazionali, la sicurezza degli stati, essendo determinata dalla percezione della minaccia soprattutto esterna, occupa un posto centrale nel complesso di compiti che spettano gli stati. Questa primazia della sicurezza su altre funzioni trova soprattutto in Waltz una massima considerazione, giacché per lui «in anarchia, la sicurezza è il fine più importante. Quando la sopravvivenza [dello stato] è garantita solo allora gli stati possono permettersi di realizzare altri compiti, come la tranquillità, il benessere e il potere».³⁴⁷ Waltz, infatti, rappresenta una corrente abbastanza strutturalista delle relazioni internazionali, che lui concepisce in termini di disordine, e che istiga il potenziamento delle capacità di auto-difesa dello stato, le quali determinano non soltanto la sua «sopravvivenza» nell'«anarchia», ma anche il dominio nel sistema medesimo,

³⁴⁶ Barry Buzan, *People, States and fear. An agenda for international security studies in the Post-cold war Era*, CO, Boulder, 1991, pp. 3-6.

³⁴⁷ Kenneth N. Waltz, *Theory of international politics*, Massachusetts, Reading, 1979, p. 126.

esacerbando, come è ovvio, i livelli della percezione della minaccia da parte dei non-uguali, che a loro volta, cercheranno di riarmarsi per evitare di essere dominati dalla nazione più potente.

Infatti, secondo noi il concetto di sicurezza – e le rispettive misure e contromisure – non hanno come funzione solo la garanzia della sopravvivenza dello stato in un ambiente di anarchia, ma paradossalmente, aumentando le capacità di auto-difesa, provocano una reazione a catena degli altri stati che aumentando anche essi le loro capacità di difesa, rendendo il sistema anarchico ancora più instabile, poiché l'acquisizione di così tanta capacità di auto-difesa, può esser percepita non solo come una minaccia – e di qui le contromisure – nonché come di proiezione del proprio potere oltre le sfere di propria auto-difesa, e di qui l'aggravarsi dell'instabilità, come di seguito illustriamo:

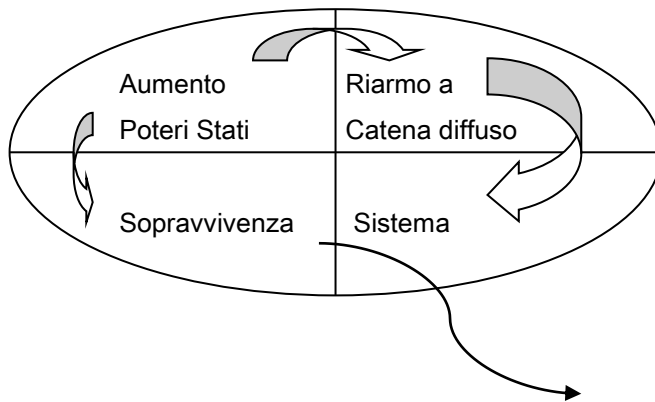


Aumentando la capacità di auto-difesa



Il sistema anarchico può risultare meno instabile
E di conseguenza la sopravvivenza è salvaguardata.

Illustrazione 4: Sistema anarchico ideale.



La percezione di aumento di potenza di uno stato, può generare una corsa agli armamenti (riarmo diffuso) che rende il sistema internazionale molto instabile e la sopravvivenza sotto minaccia costante.

Illustrazione 5: Sistema anarchico reale.

Detto questo, gli elementi di minaccia al sistema internazionale – che scatenano, come abbiamo visto, sia la percezione della minaccia che la presa d'azione per la sicurezza – si determinano, soprattutto dal punto di vista realista, a partire dagli avvenimenti storici ma anche da quelli in corso, i quali offrono una opportuna prospettiva tramite la quale gli attori delle relazioni internazionali, in modo particolare gli stati, si preparano per la loro sopravvivenza nel sistema sia aumentando la loro potenza in modo unilaterale, che in modo multilaterale, atto a equilibrare le relazioni di forze con le nazioni concorrenti in materia di dominio del sistema, i cui effetti potranno essere tra un maggiore equilibrio (sistema anarchico ideale) o di sprofondamento dell'equilibrio e del sistema internazionale in (sistema anarchico reale), rendendolo meno stabile e assolutamente pericolante.

Allora, che cosa potrebbe costituirsi come elementi di minaccia al sistema internazionale?

Usando quindi come fonte le ricorrenze degli avvenimenti a livello internazionale, vale la pena prendere in analisi una parte delle previsioni del comportamento del sistema internazionale per i prossimi ben cent'anni. Trattasi di George Friedman, autore dell'opera *The next 100 Years*.

Naturalmente, secondo noi, potrebbero costituirsi come minaccia al sistema internazionale le cosiddette «The new Fault lines»³⁴⁸, che l'autore dispone nel quarto capitolo della sua opera. Ovvero, si tratta delle «linee di faglia», che così come cerchiamo di dimostrare in illustrazione sottostante alla percezione della minaccia (linee di frizione), costituiscono (e costituiranno, nella visione di Friedman) delle vere minacce globale nell'avvenire. Queste linee di tensione, nonostante vengano descritte dall'autore come «nuove», in realtà non sono del tutto nuove, se vogliamo ammettere che già in passato costituirono motivi di scontro militare per il dominio egemonico delle nazioni impicanti, come

³⁴⁸ George Friedman, *The next 100 years. A forecast for the 21st century*, New York, Doubleday, 2009, p. 65.

vedremo di seguito.

Per l'autore, queste «nuove linee di faglia» – che si ripropongono (perché, appunto, non nuove) e si riproporranno nell'avvenire – sono cinque: il Bacino del Pacifico, l'Eurasia, l'Europa, il mondo islamico e la questione dei rapporti messicani-americani³⁴⁹.

Per una lettura sommaria di queste linee, si evince che per il Bacino del Pacifico, la minaccia, secondo noi, proviene dall'emergenza della Cina come un attore preponderante nello scacchiere geopolitico dell'Asia e del Pacifico, che assume una posizione sempre più assertiva e di potenza soprattutto nella gestione di quelle marittime, che si tratti del mare meridionale cinese e quell'orientale, oppure del complesso degli affari internazionali – economici e militari – che hanno luogo in Asia, come per esempio la vitalità dei canali marittimi per i rifornimenti energetici e la presenza di basi militari degli Stati Uniti nei paesi vicini, precisamente in Sud Corea e specialmente in Giappone, oltre che la sentita interferenza nella questione del Taiwan, che mantiene un rapporto strategico con gli Stati Uniti.

Se per una concezione generale, questo quadro rappresenta minaccia nel corridoio asiatico, infatti, in termini specifici si tratta di un rafforzamento delle proprie capacità militare e di auto-difesa della Cina, soprattutto in chiave anti-statunitense e anti-nipponica, giacché il Sud Corea, così come la Cina furono in passato vittime dell'imperialismo nipponico.

Ma in questa materia, la visione di Friedman che interessa a noi è la sua previsione su in che cosa consisterà questa faglia nell'avvenire nel bacino del Pacifico. Secondo egli, «la linea di faglia geopolitica deriva dalla mancanza di equilibrio di potere nella regione»³⁵⁰, la quale sarà aggravata dal fatto che «Cina e Giappone non avranno altra scelta che accrescere la loro capacità militare nel prossimo secolo, che significherà per gli Stati Uniti una minaccia al controllo statunitense del Pacifico

³⁴⁹ Idem, pp. 65-66.

³⁵⁰ Idem, p. 69.

occidentale». ³⁵¹

A quanto pare, gli elementi di minaccia nel Pacifico potranno derivare allora dal rafforzamento di potenza dei più importanti attori in Asia, interpretata come un affronto del predominio esistente degli Stati Uniti da oltre cinquant'anni, il quale, secondo noi, avrà due scelte:

La prima: isolare la Cina e la Corea del Nord, mantenendo l'alleanza con il Giappone e la Corea del Sud e portando la Russia in quest'alleanza, che sarebbe un *game-changer factor*, poiché un'alleanza con il solo Giappone e la Corea del Nord rischierebbe di trascinare la Russia al fianco della Cina, entrambi già alleati in seno all'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai. Si ricorda che la Cina e Russia sfidano l'egemonia degli Stati Uniti su due fronti, quello asiatico e quello eurasiatico, rispettivamente. In quest'alleanza probabile per il mantenimento dell'influenza geopolitica statunitense nel Pacifico non si trascurano altri stati minori, che si posizionerebbero a seconda dei loro interessi nazionali e dei tipi di regimi politici in carica, cioè, o filo-americani, per la questione di sicurezza in chiave anti-Cina, o filo-cinesi, per la crescita economica e di sicurezza, ma in chiave anti-americani e giapponesi;

La seconda: visto l'aumento delle capacità militari cinesi, e le rivalità storiche tra la Cina e il Giappone, oltre che i problemi costanti di minaccia alla guerra tra le due Coree, non già per l'antagonismo tra i due regimi, ma piuttosto per la presenza militare statunitense in Sud Corea, che configura un quadro di sicurezza volatile nel bacino del Pacifico, gli Stati Uniti potrebbero semplicemente non coinvolgersi in un probabile futuro scontro militare soprattutto tra il Giappone e la Cina, mentre potrebbero valutare l'unificazione delle due Coree, ritirando le sue basi militari in entrambi i paesi. Un eventuale coinvolgimento degli Stati Uniti nel conflitto tra le due nazioni rivali e un conseguente schieramento con il Giappone potrebbero significare, oltre che trascinare la Russia al fianco della Cina, anche l'avvio della terza guerra mondiale, di catastrofiche dimensioni ma di incerte vittorie e improbabile mantenimento

³⁵¹ Ibidem.

dell'influenza americana sia in Asia che un po' ovunque. Non partecipando invece, gli Stati Uniti potrebbero comunque esercitare il ruolo di potenza diplomatica in zona, contribuendo alla ricostruzione della pace tra i nemici.

Per quanto riguarda invece la seconda linea di faglia – l'Eurasia –, come già abbiamo visto, costituisce una zona a influenza sovietica, sia in termini storici post seconda guerra, che in termini odierni, con l'istituzionalizzazione di organizzazione a scopo della sicurezza collettiva, quali l'Organizzazione del trattato per la sicurezza collettiva (CSTO), fondata nel 1992 e integrata da Russia, Armenia, Uzbekistan, Bielorussia, Kazakistan, Tagikistan e Kirghizistan e l'Organizzazione di cooperazione di Shanghai (SCO) del 2001, integrata oltre che dalla Cina anche dagli stessi membri della CSTO (Russia, Uzbekistan, Kazakistan, Tagikistan e Kirghizistan), ma anche in termini di integrazione economica, quale l'UEA-Unione Economica Euroasiatica (come già accennato precedentemente, trova le sue origini sia dalla fallita comunità economica eurasiatica, creata nel 2000, che dall'Unione doganale del 2006, che poi si trasformò in Single Spazio Economico nel 2012), che è sostanzialmente un'integrazione economica lanciata da Putin nel 2011 ma ufficialmente costituita nel 2014 e in vigore dal 2015 tra la Russia, la Bielorussia, il Kazakistan, l'Armenia e il Kirghizistan.

A distanza di vent'anni dalla fine della fredda, la Russia, erede naturale dell'Unione sovietica, rivendica il suo ruolo di potenza internazionale, cioè dopo aver già riconquistato il suo *status* di nazione-guida del blocco dei paesi che si inseriscono sia nella CSTO che nell'UEA, condividendo con la Cina lo stesso *status* in seno alla SCO. La rivendicazione del ruolo di potenza internazionale, in una sfida diretta contro gli Stati Uniti, ora con l'alleanza con la Cina, ora in modo individuale, non solo rafforza la multipolarità del sistema internazionale, ma suscita anche delle preoccupazioni geopolitiche alle nazioni europee integrate o non nell'EU e nella NATO.

Anche per Friedman, così come lo accenniamo noi, la Russia

è profondamente concentrata sull'Asia centrale, e potrà

riuscirci, ma avrà delle difficoltà nella gestione del Caucaso. La Russia non permetterà che la federazione si spacchi. E come conseguenza ci sarà la frizione, nella decade a venire, con gli Stati Uniti e altri paesi della regione, ciò mentre la Russia si ritroverà assertiva.³⁵²

Per l'autore, la linea di faglia – che noi intendiamo come minaccia – sarà caratterizzata sia dal «definire i limiti dell'influenza sovietica»³⁵³, che dal fatto che «gli Stati Uniti - e altri paesi all'interno della sfera sovietica – non permetteranno alla Russia di andare oltre».³⁵⁴

Come terza linea di faglia – l'Europa –, l'autore prevede sostanzialmente che il vecchio continente potrebbe esser di nuovo sotto la minaccia dei «vecchi nazionalismi europei»³⁵⁵, e che si confronterà con la determinazione degli interessi nazionali da parte di ciascuno stato, come conseguenza della «mancata realizzazione integrazione politica dell'Europa»³⁵⁶. In un'Europa in cui «la Russia è l'immediata minaccia strategia dell'Europa. [...] che affetterà i tre stati baltici»³⁵⁷, la «Germania si muoverà per dominare il bacino del baltico».³⁵⁸

Una parola riguardo alle minacce all'Europa, ci permetterebbe di considerare che l'Europa non ha comunque una percezione comune sulla rappresentatività della minaccia russa, come appunto abbiamo accennato nei specifici argomenti sulla Russia precedentemente. L'intervento russo nelle vicende ucraine, come detto, potrebbe essere concepito nel quadro della reazione come una presunta violazione di quel che considera l'anello della sua sicurezza con l'integrazione dell'UE e nella NATO degli ultimi paesi che sono rimasti fuori da queste due strutture di *realpolitik* europea ma anche sotto indubbia influenza statunitense.

³⁵² Idem, p. 73.

³⁵³ Ibidem.

³⁵⁴ Ibidem.

³⁵⁵ Idem, p. 77.

³⁵⁶ Idem, p. 76.

³⁵⁷ Idem, p. 77.

³⁵⁸ Idem, p. 78.

Secondo noi, la linea di faglia geopolitica europea potrebbe semplicemente non avere effetti se si considera che storicamente la Russia fu sempre un alleato tradizionale delle potenze europee nella sconfitta delle nazioni che ostentarono le loro politiche egemone a spese dell'equilibrio di potere (si tratti con le questioni orientali, soprattutto nell'affronto dell'impero ottomano, che dell'impresa contro la Francia napoleonica, nonché la Germania durante le due guerre mondiali).

Allora, ciò che potrebbe aiutare a scongiurare tale minaccia sarebbe, da un lato, un'integrazione politica dell'Europa (come Stati Uniti dell'Europa) come uno stato sovrano, senza interferenze esterne nella gestione dei suoi affari e interessi nazionali, e dall'altro, essendo sovrano, la concezione di una politica di difesa e sicurezza indipendente dal quadro della NATO. In tale scenario, la Russia potrebbe essere uno stato alleato della federazione europea. Ciò perché, la vera linea di frizione tra l'Europa e la Russia, soprattutto dopo la sconfitta del nemico comune (il terzo reich), è averla trasformata in nemico geopolitico dell'Europa, quando potrebbe essere stata integrata come un pezzo fondamentale nel processo dell'integrazione europea, e della costituzione non già della federazione europea, ma, in tale scenario, di una confederazione, che in Europa stessa funziona con la Svizzera. Ci possono essere frizioni tra l'Europa e la Russia, ma le vere cause di queste frizioni non sono solo endogene ad entrambi.

Come due ultime linee di faglia – il mondo islamico e la questioni dei rapporti messicani-americani –, l'autore prevede l'emergenza della Turchia come nazione guida nel mondo islamico, vincendo la sfida tra l'Egitto e l'Iran, che si manterranno comunque come stati di riferimento per una sfera laddove egli presume il collasso delle nazioni islamiche³⁵⁹. Dal canto suo, considerando i drammatici conflitti tra gli Stati Uniti e il Messico lungo l'Ottocento, con l'annessione da parte del primo di grandi possedimenti appartenenti al primo (come il Texas, ad es.), l'autore prevede «l'emergenza del potere nazionale del Messico»³⁶⁰, e di conseguenza un «potenziale scontro messicano-americano sulle

³⁵⁹ Idem, pp. 79-80.

³⁶⁰ Idem, p. 86.

questioni frontaliere». ³⁶¹

Intanto, queste previsioni di Friedman e gli scenari che abbiamo fatto derivare da esse, da un lato, riportano un susseguirsi degli avvenimenti che ebbero luogo già in passato e che si ripropongono anche oggi, tipico di una visione realista basata sul metodo storico, ma soprattutto nella concezione di «*percezione storica*» di Raymond Aron.

Ovvero, se diamo anche uno sguardo ai due ultimi casi (Turchia e Messico), per non sottolineare quelli già trattati in paragrafi anteriori, ci accorgeremo che la Turchia, erede naturale dell'Impero ottomano, crollato nel 1922, ha nel suo "DNA" storico in quanto nazione una propensione naturale alla potenza, rafforzata dal ruolo della sua posizione geografica tra due mondi (occidentale e mediorientale) e due mari (Mar Nero e Mare Mediterraneo), oltre ai suoi rapporti privilegiati in seno alla NATO, a cui l'islamismo moderato attribuisce il compito di portaparole (ma anche porta bandiere) dell'islam nel mondo occidentale.

E tutto ciò fa della Turchia una nazione-guida (ma non forse la nazione guida) del mondo soprattutto arabo-islamico (giacché l'Iran, sciita e non arabo ma islamico ha un'agenda geopolitica che non si accomuna con quella turca, nemmeno con quella dell'Arabia Saudita sunnita, spesso accusata dallo stesso Iran di fare interessi altrui, soprattutto nelle odierne vicende yemenite). Detto questo, in assenza di un'autorità in grado di mantenere la sovranità nazionale, la Turchia agirà naturalmente per salvaguardare, prima l'incolumità e l'intangibilità delle sue frontiere dalle minacce esterne (dall'Iraq alla Siria), e poi tenderà a capitalizzare sul declino dei regimi vicini, tanto per combattere le forze curde, come per garantirsi un ruolo influente nella chiusura sul fronte diplomatico di questi problemi (oggi la Turchia è anche presente militarmente in Siria, oltre ai russi e americani).

Per quanto riguarda la questione dei rapporti messicani-americani, anche se il Messico non ha un "DNA" storico come quello della Turchia, ma piuttosto come quello della Cina, cioè, il "DNA" di nazione invasa,

³⁶¹ Ibidem.

l'emergenza della potenza messicana potrebbe allora essere equiparata a quella cinese, soprattutto per quanto riguarda l'anello dello sviluppo economico e quello del *bulding-up* delle capacità militare. Infatti, senza contraddire l'opinione di Friedman, oggi il Messico non presenta un trend dello sviluppo economico nemmeno dell'aumento di capacità militare in grado di sfidare l'egemonia degli Stati Uniti in Nord America.

Tuttavia, ciò non ritira al paese importanti fattori che a lungo andare potrebbero renderlo una potenza regionale, quali una demografia in continua crescita (oggi è l'undicesima al mondo, con quasi 118 milioni di abitanti, $\frac{1}{3}$ della popolazione statunitense), un vasto stato con quasi 2 milioni di km e con accesso ai due importanti oceani, poiché si affaccia sia sull'Atlantico, tramite il mare caraibico, che sul Pacifico (importanti elementi se vuole sviluppare la sua capacità navale), e fa parte del top 15 delle economie più forti al mondo. Bisognerebbe domandarsi allora se finché gli Stati Uniti rimarranno la nazione egemone in quella zona lasceranno il Messico diventare un confine ingombrante e una minaccia a quell'egemonia. Però, guardando all'esempio cinese l'ascesa messicana potrebbe avviarsi. Allora ci mancherebbe domandarsi se divenendo una potenza (anche e soprattutto in termini militari) il Messico avrebbe la volontà di esercitare una volontà di potenza messicana nei confronti degli Stati Uniti.

Dall'altro, queste realtà, oltre a costituire una minaccia alla stabilità del sistema internazionale, richiede agli addetti delle relazioni internazionali non solo lo studio, ma le chiavi di interpretazioni e eventualmente di risoluzioni di questi conflitti.

4.2- Mutamento o complementarità nel paradigma dominante

Abbiamo avuto occasione di discutere sugli stretti legami che ci sono tra una concezione del realismo in termini prettamente di potere, cioè, della massimizzazione del potere dello stato per la sua sopravvivenza in un sistema ritenuto anarchico, e il peggioramento dello *status* di sicurezza e di stabilità nel sistema internazionale, cioè, delle relazioni tra gli stati sullo scenario internazionale. Il realismo classico, anche se trasformato in neorealismo o strutturalismo di Waltz, presuppone

l'esistenza di un ordine internazionale in cui solo gli stati potenti possono sopravvivere, giacché l'assenza di un organo, una sorta di «leviatano internazionale», rende queste relazioni una costante tra la pace e la guerra, a seconda della minaccia contro i propri interessi nazionali e di sicurezza di ciascuno degli stati.

Tuttavia, abbiamo anche sostenuto in questa sede, in precedenza, che la sola anarchia internazionale non basterebbe per giustificare il disordine internazionale, nemmeno la vorace propensione degli stati alla guerra. Crediamo e lo sottolineiamo che altri fattori, quali unipolarismo, un realismo egemone, la crisi nel Consiglio di Sicurezza, la sottovalutazione del ruolo del diritto internazionale e delle istituzioni multilaterali di cooperazione giocano anch'essi un ruolo cruciale nell'istallazione di un clima di conflittualità perenne nella comunità internazionale. Se prendiamo come evidenza la propria violazione della Risoluzione n° 1973, del Consiglio di Sicurezza, che imponeva una non-fly zone in Libia, anziché una vera e propria invasione di una nazione sovrana e la diposizione del regime allora vigente, si può ben avere un'idea chiara dell'impatto della non osservanza di strumenti normativi internazionali a livello regionale e globale. In tale caso, l'anarchia è posteriore all'invasione, e non anteriore ad essa, giacché il regime allora in vigore godeva comunque della legittimità internazionale.

Di conseguenza, se le relazioni tra gli stati non possono solo essere concepite come una perpetua costante tra pace e guerra, e l'anarchia non è l'unico fattore che incide nell'instabilità del sistema internazionale, allora, forse, bisogna rivedere i concetti di realismo e del neorealismo.

La valutazione critica del paradigma realista, sia in quanto un realismo egemone (come affrontato in precedenza), sia in quanto un giustificazione per il *laissez-faire* nelle complesse vicende internazionali – senza pretendere con ciò né rilanciare l'ottimismo antropologico intrinseco nell'idealismo, né l'inevitabilità del conflitto tra gli stati post-realismo – potrebbe essere un punto di svolta in direzione del giusto equilibrio sistemico. Si tratta dunque di una ristrutturazione, se vogliamo, teorica-scientifica di questo paradigma.

Ovviamente, si evince che i critici alla teoria delle relazioni internazionali (tra realista e idealista) ammontano in questa disciplina, a partire dallo stesso Carr che nella sua opera *The Twenty Years' Crisis* lanciò tra le prime critiche realiste contro l'idealismo, però senza ignorare il carattere di complementarità tra le due correnti, via via fino ad arrivare alle multiple correnti che si confondono tra filo-realiste e filo-idealiste che proliferano tuttora il campo delle relazioni internazionali.

Tra questi critici, in sede a questa discussione, profilano due attori piuttosto rilevanti: Thomas Kuhn, per il suo contributo sulla trasformazione scientifica – qui la presa di spunti sull'osservazione critica al realismo, in quanto paradigma dominante post-guerra – e Mark A. Neufeld, per precisamente proporre una lettura in vista alla ristrutturazione della teoria.

Mentre in Kuhn vogliamo, dunque, prendere gli spunti che costituiscono le fondamenta indispensabili ad un mutamento teoretico, in Neufeld invece vogliamo guardare con lui come si potrebbe avviare questo mutamento in campo specifico di questa materia.

Ovvero, per l'autore «la scienza può essere in parte determinata dalla diretta ispezione dei paradigmi»³⁶², che in questa sede sono conducibili al paradigma realista o alla sintesi neo-neo tuttora dominante in materia delle relazioni internazionali, i quali, conclude «infatti, l'esistenza di un paradigma non implica necessariamente neppure l'esistenza di un qualsiasi corpo completo di regole»³⁶³, cioè, se deducibile all'osservazione che facciamo al paradigma dominante, significherebbe allora la necessità di complementarità degli strumenti che, usati da questo stesso paradigma, spiegano i fenomeni dei rapporti conflittuali o di mancata cooperazione tra i soggetti stati nel sistema.

Uno degli elementi di base a quell'inesistenza di «corpo completo di regole» in questo ambito può derivare dalla propria caratteristica

³⁶² Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1969, p. 66.

³⁶³ Ibidem.

fondamentale di qualunque campo scientifico, quella relativa alle verità non dogmatiche che, assieme al suo carattere di fallimento, lanciano le basi per future ricerche e sviluppo di nuove teorie e paradigmi in un ciclo che condiziona lo sviluppo della scienza medesima.

Nell'osservare e studiare i paradigmi esistenti e/o dominante, gli scienziati vengono comunque condizionati da un filone di fattori, i quali, e come afferma Kuhn, «lavorano sulla base di modelli acquisiti attraverso l'educazione e attraverso la conseguente assimilazione della lettura scientifica»³⁶⁴ – i cui elementi simili li abbiamo anche noi accennati a più riprese nel primo capitolo –, nonché la loro divergenza di visione, cioè «non sono d'accordo se i problemi fondamentali del loro campo siano stati risolti o no, [di conseguenza] la ricerca di regole acquista allora un ruolo che ordinariamente non possiede»³⁶⁵.

Ne consegue che tutto ciò, rappresenta sia una «crisi» del paradigma dominante (giacché la mancata convergenza di lettura scientifica sui fenomeni del campo, del tutto accettabile, porta alla rottura degli schemi anteriori), che una fonte per «l'emergere» di nuove concezioni esplicative o normative in seno alla materia. Per Kuhn, che in un capitolo specifico della sua opera parla della «crisi e l'emergere di teorie scientifiche», tale dualità (crisi e emersione) ha luogo precisamente «in seguito all'abbandono di alcune opinioni o di alcuni procedimenti precedentemente accettati e, al tempo stesso, in seguito alla sostituzione di quelle componenti del precedente paradigma con gli altri».³⁶⁶

Soffermandoci su quest'ultima dualità piuttosto complementare e intrinseca, la crisi in seno alla materia, come già riferitosi a più riprese, deriva da un realismo egemone nel post guerra fredda che provoca non pochi problemi nel mantenimento della struttura del post seconda guerra, eretta per la preservazione della pace in un contesto di *Balance of Power* tra i vincitori. Il che significa che un cambiamento di approccio realista potrebbe eventualmente produrre effetti positivi sul sistema.

³⁶⁴ Idem, p. 68.

³⁶⁵ Idem, p. 71.

³⁶⁶ Idem, p. 90.

Per Neufeld, «il nascosto contenuto normativo del positivismo è ora manifesto [...] nella promozione della politica di dominazione»³⁶⁷, e conclude, che solo «riconoscendo il contenuto nascosto del carattere normativo della teoria positivista delle relazioni internazionali, potremmo capire i rilevanti sviluppi nella disciplina, in vista della ristrutturazione della teoria delle relazioni internazionali».³⁶⁸

Ovvero, il carattere normativo del positivismo – che come visto nel linguaggio di Corbetta equivale a “epistemologia realista”³⁶⁹ – nelle relazioni internazionali, essendo per la promozione della politica di dominazione, il cosiddetto anche *Power Politics*, è destinato a provocare tensione nelle relazioni internazionali finché non verrà affrontato e sostituito da un paradigma o approccio nuovo tendente in senso alla stabilità, poiché e come lo ribadisce Neufeld, il positivismo «fallisce nel separare fatto dal valore»³⁷⁰, ovvero, fatto in quanto fenomeno oggetto di studio; valore in quanto risultato dello studio dello oggetto.

Per ciò, per Neufeld oltre al «pluralismo e diversità»³⁷¹; l'educazione, che consiste sostanzialmente nell'abbandonare una «metodologia pedagogica usata, [che] ha come effetto inculcare un mondo di visioni che mantiene le relazioni di ineguaglianza e subordinazione, e contribuisce alla 'prassi di dominazione' in cui popoli sono resi ancora più vulnerabili al controllo dall'alto»³⁷², l'etica assume anche un ruolo chiave nel complesso della ristrutturazione della teoria delle relazioni internazionali, affermando puntualmente che «per cominciare, non c'è dubbio che i teorici postmodernisti delle relazioni internazionali hanno fatto dell'etica un tema centrale».³⁷³

³⁶⁷ Mark A. Neufeld, *The restructuring of International Relation theory*, New York, Cambridge University Press, 1995, p. 105.

³⁶⁸ Idem, p. 106.

³⁶⁹ Corbetta, op. cit., p. 10.

³⁷⁰ Neufeld, idem, p. 105.

³⁷¹ Citando qui Richard J. Bernstein, *The New Constellation: The Ethical-Political Horizons of Modernity/Postmodernity*, Cambridge, Polity Press, 1991. [Neufeld, p. 110].

³⁷² Neufeld, idem, p. 119.

³⁷³ Idem, p. 108.

4.3- Concetto di stabilità nel sistema internazionale

In vista della presentazione dell'integralismo come un approccio complementare alla teoria delle relazioni internazionali e il contributo che si propone di offrire per la stabilità del sistema internazionale, come rapporti di natura politico-militare fra gli stati post-guerra fredda, riteniamo sia opportuno stilare un concetto di stabilità, basandoci su un testo apposito di Karl W. Deutsch e J. David Singer, che nonostante risalga agli anni sessanta, è adatto al contesto attuale e rispecchia ancor'oggi le preoccupazioni in materia, e più specificatamente sulle sorti della convivenza equilibrata tra gli stati nel sistema nel secondo dopoguerra.

In modo lapidare ma estremamente efficace, propongono il cosiddetto «probabilistic concept of International political stability»³⁷⁴, ovvero «un concetto probabilistico della stabilità della politica internazionale», che in altre parole può significare quella delle relazioni internazionali. In base a tale concetto, gli autori definiscono la stabilità della politica internazionale in quanto

la probabilità che il sistema mantiene tutte le sue parti essenziali; che nessuno stato diviene dominante; che i suoi membri continuano a sopravvivere, e che le guerre su larga scala non hanno luogo. Mentre da una prospettiva piuttosto limitata a livello di ciascuno delle nazioni, la stabilità potrebbe riferirsi alla loro continua indipendenza politica e integrità territoriale senza nessuna significativa probabilità di essere coinvolta in una "guerra di sopravvivenza".³⁷⁵

Questo concetto di stabilità, infatti preannuncia l'esistenza non soltanto di un equilibrio di forze (giacché nessuno stato diviene dominante), ma anche un livello abbastanza ridotto di guerre, soprattutto fra le nazioni maggiori (giacché gli stati minori non si preoccupano con le guerre di sopravvivenza e non ci sono guerre su larga scala), oltre che

³⁷⁴ Karl W. Deutsch e J. David Singer, "Multipolar Power Systems and International Stability", in «World Politics», vol. 16, n° 3 (April, 1964), pp. 390-406.

³⁷⁵ Idem, p. 390.

presuppone come sistema ideale il multipolarismo. Naturalmente, ciò risulta esplicito quando, impiegando metodi quantitativi, gli stessi autori riconoscono che la propensione al conflitto si riduce in modo tremendo quando «ci sono più di tre centri di potere all'interno del sistema».³⁷⁶

In sostanza, noi intendiamo come stabilità del sistema internazionale, quel sistema in cui vige il multipolarismo, in cui le nazioni meno potenti hanno il controllo complessivo delle loro sovranità, mentre quelle più potenti non solo non si coinvolgono in guerre su larghe scale – in grado di minare la sopravvivenza delle prime – ma rispettano il principio di *Balance of Power*.

4.4- Integralismo, un approccio per la stabilità

Come afferma Kuhn, ovvero «in seguito all'abbandono di alcune opinioni o di alcuni procedimenti precedentemente accettati e, al tempo stesso, in seguito alla sostituzione di quelle componenti del precedente paradigma con gli altri»³⁷⁷, l'integralismo si propone come un approccio che a seguito dell'«abbandono» di importanti componenti del realismo, quali realismo egemone, anarchia, pessimismo antropologico e guerre continue, (in quanto regole precedentemente accettati) avvia un'insieme di nuovi procedimenti atti a contribuire alla stabilità del sistema, ancorché riconosca al realismo (in quanto ricorrenze storiche) come punto di partenza di questi procedimenti.

L'integralismo, che non è una teoria ma semmai una «novità teorica», ovvero, uno strumento di valutazione della congiuntura internazionale post-guerra fredda, consiste in un approccio che ha come tracce identificative, metodologiche e teoriche sottostante alla domanda *“In che cosa consiste l'approccio integralista?”*

I - Inquadramento

Pressoché un secolo dopo la nascita delle relazioni internazionali

³⁷⁶ Idem, p. 399.

³⁷⁷ Kuhn, p. 90.

nell'immediato della prima guerra mondiale, queste assumono tuttora l'imprescindibile compito dello studio, spiegazione e della previsione delle guerre all'interno del sistema internazionale.

Ciò detto, le principali correnti o teorie delle relazioni internazionali dominanti nello scenario internazionale, con particolare riguardo al dopo seconda guerra, quale il realismo classico e la sua versione neorealista, non soltanto hanno potuto dare un contributo alla crescita e all'affermazione della disciplina dagli anni cinquanta in poi, ma nel contempo sono stati sin d'allora al centro di una politica internazionale che ha esacerbato in qualche modo l'equilibrio e la stabilità internazionale nel rifiutare l'idea di pace, condivisione delle responsabilità dei soggetti del diritto internazionale e uguale sovranità proposti dall'idealismo post prima guerra mondiale, oltre ad essere stato la cornice di una visione del mondo alla guida egemonica di una sola superpotenza in grado di portare la pace internazionale. La teoria realista delle relazioni internazionali ha quindi segnato un'epoca che ormai pare non esistere più: l'epoca bipolare o unipolare alla guida egemonica di un solo stato egemonico. Serve dunque un "realismo integralista", cioè che riconosca il cambiamento nel sistema e la necessità di trasformarlo in multipolarismo.

II – Motivazioni

Le motivazioni per un realismo integralista trovano luogo nel quadro stesso del sistema internazionale attuale, caratterizzato da un filone di attori internazionali tali che sembra non potersi più identificare né adattare al realismo classico né al neorealismo.

Inoltre il non adattamento delle organizzazioni internazionali del dopo guerra al quadro attuale bensì allo stampo filo-occidentale dei principali percussori delle teorie, dall'idealismo al costruttivismo, potrebbe essere interpretato come una tendenza ideologica di esclusione degli attori regionali emergenti, molti dei quali non ancora di pari doveri e diritti nel contesto in cui quelle teorie vennero create, ma che nel contesto attuale esercitano sempre più influenze tra la pace e guerra nel sistema. L'inclusione di nuovi attori nel sistema internazionale attraverso il revisionismo del sistema e l'integralismo produrrà senza dubbi effetti

positivi e pacifici nel sistema medesimo. Di conseguenza, l'integrazione degli attori nuovi nel contesto internazionale sarà il realismo e idealismo del XXI secolo. Ovverosia, il "realismo e idealismo integralista".

III – Principi e valori integralisti

In base a quest'approccio, i principi e i valori sottostanti alle azioni dei soggetti delle relazioni internazionali rimangono tra quelli già previamente valutati in Tucidide, come l'interesse; quelli visti in Hobbes, come la sicurezza. Infine, a questi due se ne aggiunge un terzo: la cooperazione competitiva, compatibile con il multipolarismo e la stabilità del sistema. Ovvero:

Gli INTERESSI dello stato permettono allo stato medesimo di proseguire coi mezzi istituzionali e legali la loro concretizzazione; ma l'integralismo intende che l'estremo dei mezzi, quali i canali non sottomessi al controllo dello stato, ovvero sotto il controllo dello stato ma a margine della legge a carattere *erga omnes*, porterebbe al confronto con lo stato terzo o con gli stati e parti terze, creando l'instabilità al sistema internazionale dopo aver scosso quell'interno dello stato o delle parti terze interessate. Quindi, se con il realismo classico o strutturalista gli interessi nazionali non sono trattabili, con l'integralismo a stampo normativo si avverte il rischio dell'impiego di mezzi non idonei alla prosecuzione di quegli interessi, per la salvaguarda dell'ordine internazionale.

La SICUREZZA dello stato è un dovere sacrosanto di ogni stato; Tuttavia, per l'integralismo questa sicurezza inizia e finisce entro i confini dello stato medesimo. I mezzi che permettono allo stato di mantenerla sono quelli tradizionali di ordine pubblico della società. L'estremo dei mezzi per il suo mantenimento, quali l'esercito e il possesso delle armi e altre attrezzature a lungo raggio che sono in grado di colpire i confini degli stati confinanti e altri al di là dei confini, provocano l'instabilità del sistema e di conseguenza il non-disarmo oppure il riarmo a catena degli stati, sia degli stati alleati o di quelli ritenuti non alleati, in conformità dell'illustrazione di cui sopra, precisamente l'illustrazione 3: Meccanismo di Azione-Reazione a seguito della percezione della

minaccia.

La COOPERAZIONE COMPETITIVA tra gli stati, oltre ad essere il più potente meccanismo di sopravvivenza ed espansione del sistema produttivo capitalista oltre i confini (solo i capitalisti scambiano tra di loro), è anche un riflesso di buoni rapporti tra gli stati.

Ma se concepito come valore integralista per la stabilità del sistema internazionale, allora questi rapporti di tipo commerciale non vanno comunque scambiati con quelli politici e militari che sono e rimarranno sempre indifferenti o a margine del commercio. Cioè, dal punto di vista integralista, qualora il politico e il militare ritengono che il lato commerciale minaccia sia l'interesse che la sicurezza dello stato, allora la cooperazione non sarà più competitiva in senso commerciale, ma piuttosto tesa, di affronto e di imposizione nei confronti degli stati terzi o delle parti terze. Qualora quei due fattori (politico e militare) intendano fare immersione nella cooperazione competitiva di rango commerciale il sistema non sarà più lo stesso, in quanto sono due fattori che portano all'estremo il sistema. A bene della cooperazione competitiva, il commercio dovrebbe rimanere lontano dagli schermi politici e militari.

IV - Il contesto interno/internazionale

Il contesto internazionale odierno, una sorta di somma oppure il riflesso di quelli interni, rileva degli aspetti come le guerre, la tesa situazione internazionale così come l'apparente fallimento delle ONU.

Nell'aver considerato la crisi nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite come una crisi nel sistema, l'approccio integralista suggerisce la ri-considerazione di nuovi modelli su cui si baseranno le relazioni internazionali, caratterizzate, da un lato, dalla ridefinizione di quelle relazioni come un destino comune di pace e di cooperazione competitiva in senso commerciale, e dall'altro, dall'integrazione di nuovi stati nel Consiglio di sicurezza e il riconoscimento del ruolo di potenza mondiale alla Russia e alla Cina, oltre che alle altre potenze regionali in continua ascesa, indispensabili al mantenimento dell'ordine nel sistema.

Infatti, la crisi dell'Ucraina, la complessa e permanente guerra civile siriana, l'assedio dell'Iraq da parte dell'ISIS, le trattative nucleari tra l'Iran e l'occidente, i movimenti di manifestazioni sociali in Asia, America Latina e Africa, il coinvolgimento della Cina in Africa, l'emergenza di singoli stati africani con aspirazioni di potenza regionale, la guerra al terrorismo, creano un'apposita mappatura diversa da quelle viste durante e nell'immediato della guerra fredda, in cui il solo ruolo egemonico e il solo centro di potere erano gli Stati Uniti, le cui basi sia dell'interventismo umanitario di Clinton che dell'unilateralismo di Bush trovavano *la ragion d'etat* in una *foreign policy* inquadrata nell'ambito del principio della preponderanza del potere (contrario al *Balance of Power*) e della guerra egemonica, qualora essa fosse ritenuta indispensabile al mantenimento del ruolo di super potenza mondiale, in un sistema marcatamente unipolare a tendenza centrista.

Questa nuova mappatura invece ci propone un quadro delle relazioni internazionali in cui sia l'interventismo umanitario che l'unilateralismo sono sostituiti da un nuovo approccio: la cooperazione allo sviluppo (nel caso in cui gli stati siano emergenti) e il multilateralismo (se gli stati sono dello stesso livello di potenza). Tutto sommato, il sistema cambia da unipolare a multipolare a tendenza centripeta. Quest'emergenza di nuovi attori che cercano il loro posto di potenza nel sistema cambia naturalmente l'impostazione delle teorie delle relazioni internazionali, soprattutto il realismo egemone e unilaterale, essendo l'approccio integralista una nuova chiave di lettura complementare ai fenomeni internazionali tendente all'ordine nel sistema.

V - L'approccio integralista

In altre parole, l'approccio integralista delle relazioni internazionali si propone di valutare l'inclusione di nuovi soggetti statuali nello scenario internazionale di tipo multipolare, dal post realismo centralizzato al realismo integralista, in cui il diritto internazionale occupa un posto centrale.

Essendo uno strumento di analisi, esso non intende fare altro che cooperare con le correnti e le prospettive delle scuole classica,

neoclassica o strutturalista e le correnti post realista delle relazioni internazionali (come vedremo a confronto di seguito), in modo da rendere più obiettiva le analisi e aggiornare e adattare i pensieri alla realtà odierna post-realismo centrato del tipo egemone che aveva regnato nell'epoca della guerra fredda e dall'immediato di quell'avvenimento storico del ventesimo secolo fino a che altri stati potenti non riemersero (Cina e Russia, soprattutto).

VI – I 4 Livelli di analisi dell'approccio integralista

I livelli di analisi rafforzano l'idea della necessità della cooperazione fra gli stati, nel limite delle capacità di ciascuno, pena la precipitazione del sistema in disordine perpetuo (cioè, i contro-livelli di analisi indicano gli apposti rischi derivanti della non osservazione di quel limite):

Primo livello

La pari capacità di auto distruzione raggiunta tra gli stati di vecchia costruzione del XIX e prima metà del XX secolo e quelli di nuova costruzione della seconda metà del XX secolo in poi. Si tratta di un livello di analisi bellico con effetto persuasivo e dissuasivo nelle relazioni internazionali.

Secondo livello

L'ineguale capacità di produzione tecnologica e innovativa tra gli uni e gli altri, la quale serve per compensazione dello squilibrio a vantaggio dei più avanzati, ma non abbastanza per fermare la pari capacità autodistruttiva per via della cooperazione competitiva. Si tratta di livello di analisi di ritorsione/ricatto economico.

Terzo livello

L'ingiusta natura delle istituzioni internazionali dal post secondo guerra. Si tratta del livello di analisi istituzionale liberale e costruttivista.

Quarto livello

La dualità del diritto internazionale. Si tratta del livello normativo di analisi.

I contro-livelli

A ciascuno di questi quattro livelli di analisi corrisponde un'apposita forma di contro-livello, cioè di conflitto, qualora i livelli di mancata cooperazione fossero più rilevanti di quelli di normale e attesa cooperazione.

In sostanza, valutiamo i seguenti contro-livelli rispettivi:

Al primo livello (livello di analisi bellico con effetto persuasivo e dissuasivo nelle relazioni internazionali) i rapporti vanno scalati tra quelli normali di civile *engagement* a conflitti militari;

Al secondo (livello di analisi di ritorsione/ricatto economico) si saldano tra cooperazione competitiva e guerra di valuta o commerciale;

Al terzo livello (livello di analisi istituzionale liberale e costruttivista) i rapporti vanno tra l'equilibrata integrazione di stati di pari sovranità nelle istituzioni medesime a un conflitto di interesse diplomatico tra gli stati;

Al quarto (livello normativo di analisi) si possono costituire tra la sana convivenza delle norme del diritto internazionale negli ordinamenti nazionali degli stati membri e un conflitto volontario o meno di norme e di attuazione di esse da parte di alcuni stati, perché ritenuti contrarie al loro interesse nazionale.

Queste forme di conflitto (militare, economico, istituzionale-diplomatico e normative) non solo rendono il sistema internazionale ancora più teso, insano, squilibrato e ingiusto, ma possono anche tradursi in un affronto diretta tra le parti direttamente o involontariamente coinvolte in un conflitto di tipo economico (con ricatti e sanzioni), diplomatico (rottura del rapporto diplomatico e altri sanzioni di mobilitazione internazionale) fino ad arrivare a quello militare (guerre preventive).

Tuttavia, la dimensione e posizione geografica dello stato, della sua popolazione, il livello di crescita e l'importanza internazionale, insieme alla sua industria militare, alla sua struttura economica e il volume delle risorse vitali al sistema capitalista e a livello di preparo dell'esercito

possono determinare sia la frequenza che la localizzazione e il tipo di conflitto da verificarsi nel sistema internazionale.

A mo' di esempio, se lo stato interessato è del tutto privo di ogni mezzo di combattimento, allora sarà più suscettibile agli interessi della potenza egemone (qui il Medio Oriente, Africa, Est europeo, alcuni stati asiatici sono le vittime); se invece lo stato è forte a livello diplomatico e militare ed anche economico la potenza egemone tenderà a ripensare i meccanismi di attuazione, di solito economici, e sempre che la sua economia sia più collegata o dipendente alla sua. E tutto ciò andrebbe evitato se, considerando i livelli di analisi dell'approccio integralista, ci sarà un maggiore numero di centri di potere nel sistema e una maggiore e pari integrazione degli stati di nuova costruzione nei meccanismi di multilateralità costruite all'indomani della seconda guerra mondiale.

Per gli scopi d'ordine nel sistema internazionale, i livelli terzo e quarto costituiscono quelli ideali, poiché l'ingiusta natura delle istituzioni internazionali dal secondo dopoguerra costringono gli stati a cooperare per il rilancio delle istituzioni internazionali garanti della pace (terzo livello), mentre la dualità del diritto internazionale (quarto livello) dovrà condurre al ripensamento del ruolo normativo del diritto internazionale alla prosecuzione di quella pace. In caso di verifica dei contro-livelli rispettivi, non si andrebbe comunque oltre i conflitti di natura diplomatica fra gli stessi (contro-livello terzo livello), oppure di conflitti normativi nell'attuazione delle norme del diritto internazionale negli ordinamenti giuridici nazionali (contro-livello quarto livello). Ma tutto ciò, lungi delle gravose conseguenze derivanti dai primi due livelli e rispettivi contro-livelli.

Livelli di analisi integralista

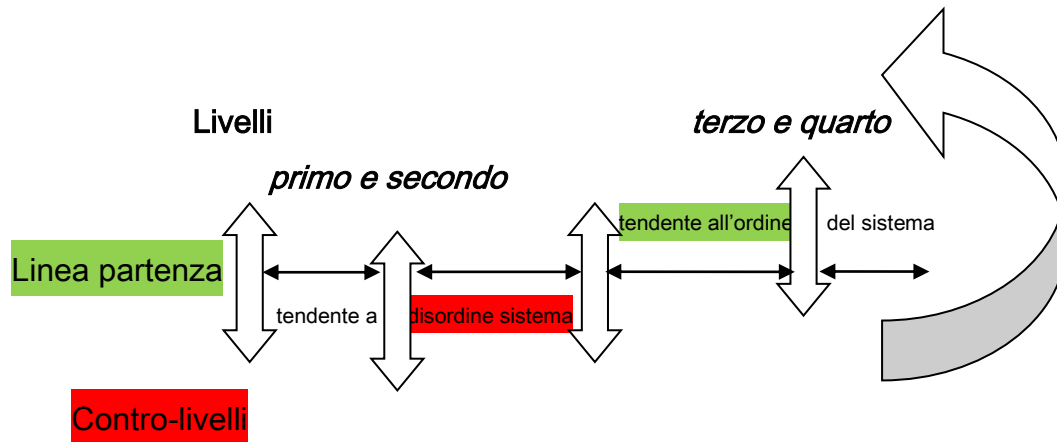


Illustrazione 6: linee di bilanciamento/sbilanciamento d'ordine del sistema internazionale secondo i livelli di analisi stabilità dell'approccio integralista.

4.5- Approccio integralista a confronto

Due sono le teorie che intendiamo mettere a confronto con l'approccio integralista: la teoria realista e la Scuola inglese, in quanto sono due correnti dominanti oggi nella disciplina, con una maggiore preponderanza sul primo.

4.5.1- A confronto con realismo e neorealismo

Come affermatosi in nota introduttiva a questo capitolo, l'approccio integralista impiega la componente normativa della teoria in modo da offrire una visione più pacifica e cooperativa nelle relazioni internazionali, anziché conflittuale ed egoista come proposto dal realismo, anche se entrambi (approccio integralista e realismo) condividono una stessa base di partenza metodologica, cioè le ricorrenze storiche, o se vogliamo, il metodo storico per fare previsioni ed elaborazioni teoriche dei fenomeni politici globali e l'impatto sulla tenuta della pace e sicurezza. E, come abbiamo avuto modo di segnalare in questa sede, tale condivisione può in qualche modo portare all'integrazione dell'approccio integralista al realismo: il realismo integralista.

Ciononostante, dal punto di vista invece del tipo di sistema come distribuzione di centri di potere, il realismo integralista è da non confondere con il realismo di per sé in quanto realismo egemone, anarchia, pessimismo antropologico e guerre costanti, che operano in un sistema unipolare rigido – che l'integralismo naturalmente abbandona – ma piuttosto in quanto un realismo integralista che riconosca il cambiamento nel sistema e la necessità di trasformarlo in multipolarismo.

In base al metodo e alle ricorrenze storiche e al tipo di sistema come distribuzione di centri di potere, l'approccio integralista rafforza dunque la sua componente normativa (quello che dev'essere), diversamente dal carattere esplicativo adottato dal realismo (quello che è). Tutto ciò, d'altronde, rafforza l'idea non del mutamento teorico ma di complementarità tra il realismo e integralismo, che, in assenza del riconoscimento realista del cambiamento stesso nella congiuntura internazionale odierna post-guerra fredda (come appunto fa

l'integralismo) potrebbe risultare allora in mutamento teorico a posteriori.

Intanto, entrambi, realismo e integralismo, hanno come premessa comune lo stato-centrismo, cioè, il ruolo primario dello stato nelle relazioni internazionali.

In sintesi, mentre il realismo mette l'enfasi sull'egoismo individuale che viene immolato dallo stato, sull'anarchia internazionale e sulla costante lotta fra aumento di potere e sicurezza fra gli stati e sulla rilevanza delle questioni di stato sulle questioni etiche, l'integralismo piuttosto si basa sull'idea di non influenza dell'egoismo individuale sulla compagine statale, giacché la costituzione dello stato costringe l'individuo (uomo di stato) a rispettare le regole ivi comprese, e non a sostituirla con il suo egoismo. Anche se così non fosse, questo egoismo dell'uomo di stato (supponiamo lo strapotere dello stato che guida) sarà semmai attuabile oltre i confini del suo stato, in particolare in quelle società che abbiano una ridotta capacità di autodifesa. Ma allora se così fosse, il problema non sarebbe più l'egoismo, ma piuttosto la violazione delle norme del diritto internazionale e del principio di sovranità. Il problema sarebbe nel sistema, non nell'egoismo dell'uomo di stato, che approfitterebbe dell'inefficienza.

Così messo, l'egoismo sarebbe allora in qualche modo legato all'anarchia nel sistema.

Tuttavia, e come già accennato a più riprese, l'anarchia non è per noi (integralista) causa della guerra nel sistema, anzi, è l'effetto della non osservazione delle norme di diritto internazionale, che, a sua volta, viene anche approfittato dall'uomo di stato sotto la maschera di egoismo.

La sola volta in cui l'anarchia potrebbe semmai essere la causa della guerra nel sistema internazionale è nel caso in cui lo stato influenza l'uomo e la società, internamente ed esternamente. Avendo dunque la podestà di dominio sull'uomo ordinario (cittadino) e società (liberale) sia entro i confini nazionali che oltre i confini, allora l'anarchia internazionale può essere la causa, ma non l'effetto della guerra. Ma come si può calcolare, questa premessa presenta due problemi di concezione:

il primo, il sistema degli stati nazionali in vigore non permette alcuna interferenza degli altri stati sulle vicende interne degli stati terzi, a meno che uno stato abbia la voglia di, ancora una volta, violare le norme del diritto internazionale;

il secondo, la concezione odierna dell'anarchia internazionale, principio fondamentale del neorealismo o strutturalismo di Waltz, viene coniato in una società liberale (gli Stati Uniti), in cui la forte società civile liberalista non ammette l'influenza dello stato sui cittadini, anzi, sono le libertà dei cittadini che condizionano le sorti dello stato. A meno che quegli stessi cittadini non diano all'uomo di stato il mandato di andare ad invadere altri stati oltre i confini (non più possibile in contesto di post-guerra fredda), quell'influenza sarà sempre dell'uomo ordinario sull'uomo di stato.

Inoltre, lo stesso termine viene anche coniato in un contesto di società liberale istituita post seconda guerra mondiale, soprattutto in Europa, mentre a livello globale la volontà di espandere i valori della democrazia liberale si scontrava con l'Urss e le zone di sua influenza. Dunque, ne consegue che o il principio dell'anarchia è stato lanciato per legittimare l'azione di una potenza oltreoceano, soprattutto in società non liberali o non sotto l'influenza statunitense, oppure è stato usato in chiave anti-Urss in ambiente di guerra fredda, per istigare una ribellione globale di tutti contro tutti, in cui solo i più forti potevano sopravvivere.

Insomma, nel contesto in cui l'uomo e la società influenzano lo stato internamente oppure esternamente, l'anarchia internazionale è l'effetto e non la causa della guerra.

Certo, questo elemento ci porta alla questione di sicurezza, che abbiamo già presentato in precedenza, in cui crediamo che un aumento di sicurezza di uno provoca l'aumento di sicurezza a catena, da cui derivano due tipi di anarchia:

a). un tipo *d'anarchia ideale*, in cui il sistema anarchico può risultare meno instabile, di conseguenza la sopravvivenza è salvaguardata

(anarchia strutturalista);

b). e un altro tipo *d'anarchia reale*, in cui la percezione di aumento di potenza di uno stato può generare una corsa agli armamenti (riarmo diffuso) che rende il sistema internazionale molto instabile e la sopravvivenza sotto minaccia costante (anarchia reale di percezione integralista).

Ed infine, per quanto riguarda le questioni etiche applichiamo la visioni di Neufeld che ne sottolinea l'importanza nelle relazioni internazionali. Ed essendo un approccio post-modernista, anche l'integralismo considera l'etica «una questione centrale» nelle relazioni internazionali oggi.

4.5.2- A confronto con la Scuola Inglese

Il confronto tra l'integralismo e la Scuola Inglese è tanto più di complementarità che di mutamento, essendo di complementarità per quanto riguarda l'obiettivo, e di mutamento per quanto riguarda l'oggetto.

Infatti, mentre la Scuola Inglese è una sorta di «strutturalismo all'Inglese» delle relazioni internazionali, cioè, basa i suoi studi sulla società internazionale, l'integralismo invece parte da una prospettiva stato-centrica, in quanto fundamenta delle relazioni internazionali, mentre la società internazionale è la depositaria di queste relazioni. È come se la Scuola inglese avesse come oggetto di studio l'effetto, e l'integralismo le cause dell'effetto che vanno poi studiate dalla Scuola Inglese.

In sostanza, mentre entrambi riconoscono la sovranità come principio fondamentale dell'organizzazione strutturale internazionale, per la Scuola Inglese tale incide sulla formazione delle «società globali³⁷⁸», ma per l'integralismo che noi proponiamo invece incide sul mantenimento dello *status quo* politico e territoriale di tutti gli stati. La Scuola Inglese

³⁷⁸ Andrew Linklater, *The English School*, in Scott Burchill, Andrew Linklater, et al., (a cura di), *Theories of International Relations*, New York, Palgrave Macmillan, 3rd edition, p. 84.

riconosce l'esistenza dell'anarchia nel sistema, ma non ammette la sottomissione degli stati minori al potere superiore³⁷⁹. Tale, secondo noi, è una conseguenza del legame che la scuola fa tra la sovranità e la società globale degli stati, mentre, per noi (approccio integralista) la sovranità viene prima della società globale e l'anarchia internazionale perde il suo peso iniziale nel contesto post-guerra fredda. Invece, c'è una base comune sull'importanza della morale nelle relazioni internazionali, oltre che l'importanza del diritto internazionale, e di un ordine di giustizia nelle relazioni internazionali.

Tuttavia, la parentela e gli elementi di continuità e novità sono comunque molto più incisivi tra l'integralismo e la Scuola Inglese piuttosto che tra il primo e il realismo, anche se entrambi hanno una base comune con il realismo – dal punto di vista di metodo e sistema tra integralismo e realismo – mentre tra la Scuola Inglese e realismo, quella è concepita come «via di mezzo tra realismo e idealismo».³⁸⁰

Ciò non danneggia il ruolo della Scuola Inglese nel contrastare il ruolo del realismo egemone nelle relazioni internazionali e nella diversità di visioni e approcci in seno alla disciplina, che curiosamente nacque come materia scientifica proprio nel suolo inglese. Sia l'integralismo che la Scuola inglese si inseriscono in quello che Scott Burchill e Andrew Linklater chiamano «[...] *different forms of reflection about the nature and character of world politics [...] that do not simply mirror the world, but also help to shape it*».³⁸¹

4.6- Contributo dell'integralismo alla stabilità del sistema internazionale

Come nota riassuntiva e conclusiva sul contributo dell'integralismo alla stabilità del sistema internazionale, in quanto concezione politica globale, si ribadiscono i quattro livelli di analisi integralista alla stabilità

³⁷⁹ Ibidem.

³⁸⁰ Idem, p. 109.

³⁸¹ Scott Burchill e Andrew Linklater, *Introduction, Explanatory and constitutive theory*, in Scott Burchill, Andrew Linklater, et al., (a cura di), *Theories of International Relations*, New York, Palgrave Macmillan, 3rd edition, p.18.

stessa del sistema:

Come detto, questi livelli di analisi, oltre ad offrire una «finestra» di lettura degli avvenimenti politici internazionali di stampo stato-centristi, costituiscono anche sostanzialmente delle opportunità che, se vengono attuati in senso positivo, possono migliorare i canali di cooperazione fra gli stati.

Ovverosia, se guardiamo al primo livello, in cui si eleva una pari capacità di auto distruzione raggiunta sia tra gli stati di vecchia costruzione del XIX e prima metà del XX secolo (potenze occidentali e Russia, tutte con capacità nucleare) e quelli di nuova costruzione della seconda metà del XX secolo in poi (pensiamo alla Cina, alla Nord Corea, all'Iran, oppure alle altre nazioni con armi nucleari), questo stato di cose crea delle basi verosimili per una cooperazione più pacifica fra gli stati interessati con dirette conseguenze positive sull'intero sistema. L'effetto persuasivo e dissuasivo nelle relazioni internazionali è, dunque, davvero utile per l'equilibrio e l'ordine nel sistema. Curiosamente, si tratterebbe di pace armata.

Successivamente, il secondo livello invece è quello in cui si riscontra un'ineguale capacità di produzione tecnologica e innovativa tra gli stati (pensiamo alle nazioni in via di sviluppo), ma questa componente è comunque la fonte per l'aumento delle transazioni commerciali tra le nazioni produttrici e consumatrici. Anche se tale non dissuade/inibisce e non mina «la pace armata», almeno offre una piattaforma per la realizzazione della cooperazione competitiva, inizialmente a vantaggio delle nazioni più avanzate ma poi gradualmente servirebbe come stimolo alla crescita economica e allo sviluppo delle nazioni concorrenti. A livello di questa analisi, il commercio gioca un ruolo di cooperazione per il mantenimento della pace armata.

Il terzo livello, in cui si sottolinea il carattere ingiusto che assume oggi le istituzioni internazionali, poiché create dal secondo dopoguerra, rispecchiando non solo la volontà delle nazioni vincitrici ma anche la congiuntura internazionale di un'epoca che il tempo ha fatto cessare, richiama la necessità delle vere e proprie riforme dell'intero sistema delle

Nazione Unite, in modo particolare il ruolo «paternalista» del Consiglio di sicurezza, che mina il principio di pari sovranità fra gli stati membri, e funziona, altresì, come un organo legittimante gli interessi nazionali e geopolitici degli stati membri su scala globale. La necessità di un aggiornamento istituzionale dei compiti e della composizione rappresentativamente giusta per tutte le regioni del mondo in quell'organismo rilancerà sia la fiducia che la rilevanza geo-strategica delle Nazioni Unite nel post-guerra fredda. Si tratta di livello di analisi istituzionale liberale e costruttivista.

Ed infine, la perdita di protagonismo e di credibilità delle Nazioni Unite nel mondo post-guerra fredda (un processo cominciato semmai dal crollo dell'Urss in poi), ebbe effetti negativi anche sulla compagine del ruolo del diritto internazionale nelle relazioni internazionali. In altre parole, finché le Nazioni Unite non saranno riformate e adattate al contesto emerso del dopo guerra-fredda il ruolo del diritto internazionale verrà sempre meno.

Le corti internazionali potranno comunque funzionare, ma la loro legittimità sarà minata e le sentenze considerate senza effetti negli ordinamenti degli stati. Pensiamo ad esempio alla sentenza della corte internazionale di giustizia sulla sovranità della Cina nel mare meridionale cinese che le autorità locali hanno bollato come «carta straccia», oppure le Camere speciali dell'Unione Africana presso la corte di Senegal che hanno processato e condannato Hissène Habrè. Questi due casi sono solo due esempi della perdita di quella credibilità per le due corti (la corte penale internazionale e la corte internazionale di giustizia), che pare siano in caduta libera, a causa della fine indiscussa dell'influenza delle Nazioni Unite nelle vicende internazionali odierne. La discussione e le trattative nuove sul ruolo del diritto internazionale saranno parte dell'integralismo nel XXI secolo.

In sintesi, mentre dal primo livello scaturisce l'integralismo in materia di sicurezza, dal secondo deriva l'integralismo in materia di commercio, dal terzo l'integralismo in materia delle istituzioni internazionali, ed infine dal quarto livello si ottiene l'integralismo in materia del diritto internazionale.

Dunque, il contributo dell'integralismo è il sostegno ad un sistema multipolare³⁸² assente nella politica di equilibrio di forze tra le nazioni più forti, nella cooperazione competitiva in materia commerciale, in cui le nazioni minori vi partecipano in pari sovranità e diritti garantiti dai principi di giusta rappresentanza e parità di funzioni in seno alle Nazioni Unite, la cui corte internazionale di giustizia attua in piena efficacia e giustizia nelle risoluzioni delle controversie tra gli stati.

³⁸² Secondo Scalea, «Senza dubbio sta emergendo un mondo multipolare. E prima del 1945 era la norma. Il multipolarismo è un ordine dinamico: ciascuna grande potenza controlla e controbilancia le altre. In tale senso, l'ordine multipolare è profondamente democratico, laddove quello bipolare è oligarchico e quello unipolare tirannico (ed è un paradosso che gli USA, che usano i valori democratici come ideologia nazionale, nelle relazioni internazionali siano profondamente antidemocratici). [...] La novità del mondo multipolare in arrivo è che, invece dell'aggregazione forzata, assisteremo all'integrazione volontaria e pacifica.» Daniele Scalea, *ibidem*.

Nota di conclusione

Come nota di conclusione della ricerca di un tema così complesso, quale *La stabilità del sistema internazionale, un'analisi critica delle teorie delle relazioni internazionali*, ci porta ovviamente da un lato a riassumere in poche righe quanto abbiamo detto lungo i quattro capitoli, e dall'altro, a riconoscere che come la complessità del tema, così è anche il quadro finale risultato da questa ricerca, che ci condurrà naturalmente alle ricerche future in materia.

In primo luogo, per quanto riguarda le poche righe riassuntive del nostro lavoro, si riafferma che il quadro della politica internazionale attuale post-guerra fredda sfugge all'impostazione teoriche create dai noti scienziati del realismo e del neorealismo, in quanto, se durante la vigenza della guerra fredda il contesto internazionale permetteva uno scontro ideologico tra i due schieramenti, in cui una terza via del non allineamento non ebbe effetti sperati, a seguito della fine di essa, infatti, si assistette all'emergenza degli Stati Uniti come nazione egemone e guida degli affari internazionali, basati o legittimati dalla visione realista sull'anarchia del sistema internazionale, immoralità e pessimismo antropologico internazionale.

Successivamente, nel dopo guerra-fredda, soprattutto nell'ultimo decennio sono riemersi vecchi e nuovi attori che sfidano sia l'egemonia unilaterale nel sistema, che la relazione di forza tra gli Stati Uniti e altre potenze ormai mondiali, quali la Russia, la Cina, oppure potenze regionali quali l'Iran, la Corea del Nord, oppure in misura ridotta ma suggestiva la stessa Turchia. Queste nazioni, non solo sfidano quell'egemonia degli Stati Uniti nel sistema, premendo per un sistema piuttosto multilaterale, ma tale ha anche effetti significativi a livello della percezione del realismo egemone post-guerra fredda. Intendiamo che l'insistenza in una politica internazionale egemone da parte di uno stato in tale contesto di diffusi centri di poteri e ambizioni geopolitiche diverse rende instabile il sistema internazionale di per sé.

In secondo luogo, siamo consapevoli che nonostante i risultati che abbiamo raggiunto in questa sede, quali la percezione di rischio reale per la stabilità del sistema internazionale; la percezione del mutamento avvenuto a livello della correlazione di forze tra nazioni potenti; l'apparente decadenza del sistema ONU, soprattutto della sua corte e del Consiglio di sicurezza e la ripercussione che ha sulla tenuta del sistema medesimo istitutosi all'indomani della seconda guerra; l'interesse delle nazioni rivali degli Stati Uniti per un sistema multipolare e del *Balance of Power*; l'esacerbazione della percezione di rischio di guerra tra le nazioni rivali a causa degli interessi scontroso, soprattutto in corridoi mediorientali, eurasiatici e del Pacifico, tutto questo se trasportato in seno al paradigma dominante nelle relazioni internazionali, ci indica l'imperiosa necessità della rivalutazione di quel realismo egemone e soprattutto dell'intera struttura istituzionale su cui si basa l'ordine attuale.

Dunque, una via di mezzo per la rivalutazione del realismo, come qui sostenuto, è l'istituzionalizzazione di un approccio integralista alle relazioni internazionali, che attraverso i suoi quattro livelli di analisi propone dei meccanismi per una pacifica convivenza fra gli stati. Inoltre, serve anche una sorta di *integralismo istituzionale* (ovvero la rifondazione o riforma complessiva delle Nazioni Unite), *integralismo giuridico internazionale* (ovvero la riforma delle istanze di giustizia e penali internazionali), *un integralismo morale* (ovvero la necessità della morale in politica), *un integralismo geopolitico* (ovvero la necessità di rivedere le zone di influenze e la salvaguardia del principio della sovranità e pari diritti e doveri fra gli stati), passi che crediamo indispensabili al mantenimento della stabilità nel sistema internazionale, sotto il punto di vista politico-istituzionale e statutale. Anche se il lavoro finisce qui, siamo consapevoli che la materia per le ricerche e sviluppi futuri abbonda e di ciò ne prenderemo atto per il bene dello sviluppo scientifico della nostra disciplina.

Le fonti:

Monografie

Agostinho, Issau, *A Batalha do Kuito Kuanavale e o desanuvamento político da África Austral*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015.

Ara, Angelo, *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco Editore, 1987.

Aron, Raimond et al., *Peace and War: A Theory of International Relations*, Transaction Publihers, 2003.

Aron, Raymond, *La politica, la guerra, la storia*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Aron, Raymond, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970.

Buzan, Barry, *People, States and fear. An agenda for international security studies in the Post-cold war Era*, CO, Boulder, 1991.

Burchill, Scott e Linklater, Andrew, *Introduction, Explanatory and constitutive theory*, in Scott Burchill, Andrew Linklater, et al., (a cura di), *Theories of International Relations*, New York, Palgrave Macmillan, 3rd edition.

Bull, Hedley, *The theory of international politics, 1919-1969*, in B. Porter (a cura di), *The Aberystwyth papers: International politics 1919-1969*, London, Oxford press university, 1972.

Bell, Duncan, *The New Anglo Century: Race, space, and Global order*, in Bergeron Louis, et al., *L'Età della Rivoluzione europea 1780-1848*, Milano, La Feltrinelli Editore, 1970.

Bernstein, R. e Munro, Ross H., *The coming conflict with China*, New York, Knopf, 1997.

Bernstein, Richard J., *The New Constellation: The Ethical-Political Horizons of Modernity/Postmodernity*, Cambridge, Polity Press, 1991.

Blank, J. (a cura di), *Politics and Economics in Putin's Russia*, Pennsylvania, United States Army College Press, 2012.

Bonanate, Luigi, *La Guerra*, in G.J.Ikenberry e V.E.Parsi (a cura di), *Manuale di Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, 2001.

Breuilly, J., *Weber, nation and charisma*, London, London School of Economics, 2010.

Brzezinski, Zbiginiew, *Eua vs Urss: O grande desafio*, R.Janeiro, Nordica, 1987.

Bugajski, Janusz, *Russia as Pole Power: Putin's regional integration Agenda*, in Stephen J.Blank (a cura di), *Politics and Economics in Putin's Russia*, Pennsylvania, United States Army College Press, 2012.

Buzan, Barry e Little, Richard, *International Systems in World History: Remaking the Study of International Relations*, Oxford: Oxford University Press, 2000.

Cammilli, Giovanna (a cura di), *Relazioni Internazionali*, Napoli, Edizione Giuridiche Simone, 2010.

Carr, E.H., *The twenty years' crisis: An introduction to the study of international relations*, 2nd edition, New York, Palgrave, 2001.

Carr, E.H., *Vinte Anos de Crise 1919-1939,uma introdução ao estudo de relações internacionais*, Brasília, Editora Universidade de Brasília, 1981.

Casana, Paola Testore e Nada, Narciso, *L'età della restaurazione. Reazione e rivoluzione in Europa 1814-1830*, Torino, Loescher Editore, 1981.

Collotti, Enzo e Pischel, Enrica Collotti (a cura di), La storia contemporanea attraverso i documenti, Bologna, Zanichelli, 1974.

Corbetta, Piergiorgio, La ricerca sociale: metodologia e tecniche, Bologna, il Mulino, 2003

Crawford, Robert M.A., Idealism and Realism in International Relations. Beyond Discipline, New York, Routledge, 2000.

De Grunwald, Costantino, Metternich. L'uomo della Santa Alleanza, Milano, Aldo Garzanti Editore, 1939.

Di Nolfo, Ennio, Storia delle relazioni internazionali. Dalla fine della guerra fredda a oggi, Roma-Bari, Editori Laterza, 2016.

Di Nolfo, Enno, Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai nostri giorni, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.

Donnelly, Jack, Realism and International Relations, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

Duroselle, Jean-Baptiste, Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni, Milano, Edizione Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1998.

Fareed, Zakaria, From Wealth to Power, Princeton, Princeton University Press, 1999.

Fukuyama, Francis, The End of History and the Last Man, Free Press, 2006.

Friedman, George, The next 100 years. A forecast for the 21st century, New York, Doubleday, 2009.

Gilpin, G. Robert, War and change in World Politics, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

Grieco, Joseph M., Realismo e neorealismo, in G.J.Ikenberry e V.E.Parsi

(a cura di), *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Groom, A.J.R., e Oslon, W. *International relations then and now: origins and trends in interpretation*, London, HarperCollins, 1991.

Hobbes, Thomas, *il Leviatano*, capitolo 14.

Hobbes, Thomas, *il Leviatano*, capitolo 13.

Hobsbawn, Eric John, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, il Milano, Saggiatore, 1963.

Hobson, John, *The eastern origins of western civilization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

Horkheimer, Mark, *Traditional and Critical Theory*, 1937.

Huntington, Samuel P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, 1998.

Ikenberry, John G. (A Cura Di), *Teorie e Metodi delle Relazioni Internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

James Davis, *Threats and promises. The pursuit of international influence*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2000.

Kagan, Robert, *The return of history and the end of dreams*, London, Atlantic books, 2008.

Kaplan, Morton A., *System and Process in International Politics*, New York, John Wiley and Sons, Second Edition, 1962.

Katzenstein, Peter (a cura di), *Anglo-American and its discontents: civilizational identities beyond West and East*, Londra, Routledge, 2012.

Keohane, Robert O., *After Hegemony: Cooperation and discord in the*

world political economy, New Jersey, Princeton University Press, 1984.

Keohane, Robert O., *After Hegemony: Cooperation and Discord in the World Political Economy*, Princeton: Princeton University Press, 2005.

Kissinger, Henry A., *Diplomacy*, New York: Simon & Schuster, 1994.

Kissinger, Henry A., *Diplomazia della Restaurazione*, Milano, Aldo Garzanti Editore, 1973.

Kuhn, Thomas, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1969.

Levin, N. Gordon, Jr., *Woodrow Wilson and world politics, America's response to war and revolution*, Oxford University Press, New York, s/d.

Lipsius, M.R., *The model of charismatic leadership and its applicability to the rule of A.Hitler*, in A.C.Pinto et al. (a cura di), *Charisma and facism in interwar Europe*, London, Routledge, 2007.

Linklater, Andrew, *The English School*, in Scott Burchill, Andrew Linklater, et al., (a cura di), *Theories of International Relations*, New York, Palgrave Macmillan, 3rd edition

Lucidi, Fabio, et. al., *Metodologia della ricerca qualitativa*, Bologna, il Mulino, 2008.

Marchetti, Rafaele,et al., *Manuale di Politica Internazionale*, Milano, Editore Egea, 2010.

Mark A. Neufeld, *The restructuring of International Relation theory*, New York, Cambridge University Press, 1995.

Mazzei, Franco, *Invarianti e proiezione geopolitiche della Cina*, in Lionello Lanciotti (a cura di), *Conoscere la Cina*, Torino, Edizione Fondazione Giovanni Agnelli, 2000.

Mill, John Stuart, *Considerations on representative government*, Memphis, General Books, 2010.

Mongardini, C. (a cura di), *Pensare la politica. Per un'analisi critica della politica contemporanea*, Roma, Bulzoni, 2012.

Morgenthau, Hans J., *Politics Among the Nations*, New York: McGraw-Hill, 2005.

Onida, Fabrizio, *L'ammissione della Cina al World Trade Organization*, in Lionello Lanciotti (a cura di), *Conoscere la Cina*, Torino, Edizione Fondazione Giovanni Agnelli, 2000.

Ortmann, Stefanie, *The Russian network state as a Great power*, in Vadim Kononenko et al., (a cura di), *Russia as a Network state. What works in Russia when state institution do not?*, New York, Palgrave Macmillan, 2011.

Pagnini, Maria Paola, *Il contributo americano al pensiero geopolitico contemporaneo*, in Gianfranco Lizza (a cura di), *Geopolitica delle prossime sfide*, Novara, Utet Università, 2011.

Pancaldi, Maurizio, et. al., *Dizionario dei filosofi e delle scuole filosofiche*, Bologna, Hoepli, 2014.

Perfetti, Francesco, *La dottrina politica del nazionalismo italiano: origini e sviluppo fino al primo conflitto mondiale*, in Rudolf Lill e Francesco Valsecchi (a cura di), *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1983.

Pinto, A.C. e Larsen, S.U., *Conclusion: fascism, dictators and charisma*, London, Routledge, 2007.

Romeo, Rosario, *Idea e coscienza di nazione fino alla prima guerra mondiale*, Firenze, Italia mille anni, 1981.

Rossi, Luigi Enrico, Roberto Nicolai, *Storia e testi della letteratura greca*,

l'eta classica, Milano, Mondadori, 2003.

Rossi, Pietro (a cura di), Max Weber, il metodo delle scienze storico-sociali, s.l., Nuova ed. Einaudi.

Royama, Masamichi, The Study of the relationship between Japan and Manchuria, Tokyo, Shibun Syoin, 1933.

Royama, Masamichi, The theory of East Asian community, in Masamichi Royama (a cura di), East Asia and the World, Tokyo, Kaizosya.

Sabbatucci, G. e Vidotto, V., Storia contemporanea. Il novecento, Roma-Bari, Editori Laterza, 2012.

Sabbatucci, G. e Vidotto, V., Storia contemporanea. L'Ottocento, Roma-Bari, Editore Laterza, Quinta edizione, 2012.

Sasso, Gennaro, L'idealismo italiano [Intervista a], in Gianluca Miligi (a cura di), Istituto della Enciclopedia Italiana, per l'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, Roma, 2002.

Schmidt, Brian, International Relations and the First Great Debate, London, Routledge, 2012.

Schroder, H-H., "What kind of political regime does Russia have?", in P.Casula e J.Perovic (a cura di), Identities and politics during the Putin presidency: The foundation of Russia's stability, Stuttgart, I-Verlag, 2009.

Shambaugh, David, Modernizing China's Military: Progress, problems, prospects, California, Berkeley, 2004.

Shevtsova, Lilia, Putin's Russia, Washington, Carnegie Endowment for International Peace, 2003.

Smith, F.E., Idealism and international politics, in W. Camp (a cura di), The glittering prizes. A bibliographical study of F.E. Smith first earl of Birkenhead, London, MacGibbon and Kee, 1960.

Thompson, Kenneth, *The study of international relations politics: a survey of trends and developments*, 1952.

Troyat, Henry, *Alessandro I, Lo zar della Santa Alleanza*, Torino, il Giornale Biblioteca Storica, 1980.

Waltz, Kenneth, *Theory of International Politics*, New York, McGraw-Hill, 1979.

Weber, Marx, *Economy and society: An outline of interpretative sociology*, California, University of California Press, vol.2, 1968.

Windt, Alexander, *Social Theory of International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

Wood, Andre, *How the Soviet Union inheritance holds Back Russia's development*, London, Chatham House, 2013.

Zimmern, Alfred, *Nationality and government*, 1918.

Zimmern, Alfred, *The British Third Empire. A course of lectures delivered at Columbia University*, Londra, Oxford Press, 1926.

Zimmern, Alfred, *The prospects of democracy*, 1927.

Riviste scientifiche

Ashworth, Lucian M., *Where are the idealists in Inter-war international relations?* in *Lecture, Department of Politics and Public Administration*, University of Limerick, n° 8, 2005.

Baran, Mette, "Teaching multi-methodology research courses to doctoral students", in *«International Journal of Multiple Research Approaches»*, 4:1 (2010).

Bull, Hedley "International Theory: The Case for a Classical Approach", in «World Politics», Vol.18,n. 3, (Apr.,1966).

Deutsch, Karl W. e Singer, J. David, Multipolar Power Systems and International Stability, in «World Politics», vol. 16, n° 3 (April, 1964), pp. 390-406.

Duke, David Freeland, Edward Hallett Carr: Historical realism and liberal tradition, in «Past Imperfect» Vol. 2, (1993).

Ferrari, Aldo, et al., La Russia di fronte alla crisi. Prospettive e ruolo dell'Italia, ISPI, s/d.

Fisher, William P. Jr. e A. Jackson Stenner, "Integrating qualitative and quantitative research approaches via the phenomenological method", in «International journal of Multiple Research Approaches»,5:1 (2011).

Friedrichs, Jorg, European approaches to International relations theory: A house with many mansions, Routledge, 2004.

Gartzke, E., The capitalist peace, in «American Journal of Political Science», vol. 51, n°1, (2005).

Gel'Man, Vladimir, From 'Feckless pluralism' to 'Dominant power politics'? The transformation of Russia's Party system, in «democratization», vol.13, n°4 (Agosto 2006).

Girardet, Raoul, Autour de l'idéologie nazionaliste. Perspectives et recherches, in «Revue Française de Science Politiche», XV, 1965.

Hamchi, Mohamed, IR fourth debate:Pluralistic or hegemonic? Limitations to "bridging the gap", in «Algerian Review of Security and Developmente», Issue n°1, (July 2011).

Hoffmann, Stanley, An American Social Science: International relations, Daedalus, 106, 4, 1977.

Ikeda, Josuke, "The post-Western turn in International Theory and the English School", in «The International Studies Association of Ritsumeikan University: Ritsumeikan Annual Review of International Studies», Vol.9, ISSN 1347-8214, (2010).

International Crisis Group, The Eurasian Economic Union: Power, politics and trade, Europe and Centrale Asia Report n°240, luglio 2016.

Keohane, Robert O., Twenty years of Institutional liberalism, in «International Relations», 26(2), (2012).

Lake, David A., Theory is dead, long live theory: The end of the Great Debates and the rise of eclecticism in International Relations, in «European Journal of International Relations», 19(3), (2013).

Lindbo, Henrik Boesen, Great Power politics and the Ukrainian crisis. NATO, EU and Russia after 2014, DIIS-Danish Institute for International Studies Rapport 2014.

Mearsheimer, John J., Asia e Pacifico: ora la Cina sfida davvero gli States, in «Frontiere», Vita e Pensiero 3, 2011.

Mearsheimer, John, E.H.Carr vs. idealism: The battle rages on, in «International relations», Vol. 19(2), Sage Publications, (2005).

Mgonja, Boniface E.S. e Makombe, Iddi A.M., Debating International relations and its relevance to the third world, In «African Journal of Political Science and International Relations», Vol. 3(1), (January 2009).

Nicholson, Martin, "Putin's Russia: slowing the pendulum without stopping the clock", in «International Affairs», 77(3) (2001).

Oldberg, Ingmar, Russia's Great Power strategy under Putin and Medvedev, Swedish Institute of International Affairs, n°1, 2010.

Palma, L., Conferenze e congressi, in «Digesto italiano», vol. VIII, Torino,

(1896).

Ravenna, Daniele e Agostini, Maria Valeria, *Le relazioni della Russia con Europa e Stati Uniti. Sviluppi recenti e scenari futuri*, Dossier, Senato della Repubblica XV legislatura, n°76, 2007.

Rousseau, David L., *Identity, power, and threat perception. A cross-National experimental study*, in «*Journal of Conflict Resolution*», vol.51,n.5 (October 2007).

Roy, D., *Hegemon on the Horizon?*, in *International Security*, 19/1 estate 1994.

Roy, G., *East Asia and the 'Constrainment' of China*, in *International Security*, 29/4, primavera 1996.

Segal, G., *Does China Matter?*, in *Foreign Affairs*, settembre-ottobre 1999.

Shevtsova, Lilia, *"Post-comunist Russia: A historic opportunity missed"*, in «*International Affairs*», vol. 83, n° 5 (2007).

Thompson, Kenneth, *Idealism and realism: beyond the great debate*, in «*British Journal of International Studies*», 3(2), (1972).

Tortola, Pier Domenico, *The twenty years' crisis by Edward H. Carr*, in «*Crossroads*», ISSN 1825-7208, Vol.5, n° 1.

Waever, O., *The Sociology of a not so International Discipline: American and European Development in International Relations*, In «*International Organizations*», 52(4).

Walt, Stephen M., *International relations: One world, many theories*, in «*Foreign Affairs*», Issue 110, (1998).

Waltz, Kenneth N., *The stability of bipolar world*, in «*Daedalus*», Vol.93, n°3 (Estate 1964).

Waltz, Kenneth, Structural realism after cold war, in «International Security», vol. 25,n°1, (2000).

Weiner, Antje, Constructivist approaches in international relations theory: puzzles and promises, Constitutionalism webpapers, Conweb, n°5, 2005.

William, Michael, Hobbes and international relations: A reconsideration, in «International organization», Vol., 50, n° 2 (Spring, 1996).

Wilson, Peter, E.H. Carr's Twenty Years' Crisis: Appearance and reality in World politics, in «Politik, Danish Journal of Political Science», 12 (4), (2009).

Sitografia

Caracciolo, Lucio, Lo schieramento militare Usa, 24 luglio 2014. Disponibile in: <http://www.limesonline.com/lo-schieramento-militare-usa-3/63871>. Accesso: Marzo 2016.

Consiglio di Sicurezza, "Security Council Approves 'No-Fly-Zone' over Libya, Adopting resolution 1973(2011), 17 marzo 2011. Disponibile in <http://www.un.org/press/en/2011/sc10200.doc.htm>. Accesso: Maggio 2015.

Daniele Scalea, Dall'unipolarismo al multipolarismo: promessa di giustizia, minaccia di guerra [intervista a], di Natella Speranskaja e Aleksandr Bovdunov, in Geopolitica e teoria, 6 aprile 2012, disponibile in <http://www.geopolitica-online.com/17216/dallunipolarismo-al-multipolarismo-promessa-di-giustizia-minaccia-di-guerra>. Accesso: gennaio 2014.

Galavotti, Enrico, Max Weber (1864-1920), la metodologia borghese delle scienze storico-sociali, 2013, p.6. Disponibile anche in <http://www.homolaicus.com/teorici/weber/weber.htm>. Accesso 25 marzo 2015

Giuseppe Cirigliano, Razionalismo e empirismo, in http://www.giusepecirigliano.it/FILOSOFIA/filos_storia_kant.htm.

Accesso: 10 giugno 2015

Iannaccone, Sandro, "Ecco la massa del bosone di Higgs", in . Accesso Maggio 2015

In Dominio ottomano, <http://www.guidaegitto.net/tradizioni/storia/dominio-ottomano.htm>, accesso 18 febbraio 2016.

Kirk, Ashely, What are the biggest defence budgets in the world? 27 ottobre 2015. Disponibile in

<http://www.telegraph.co.uk/news/uknews/defence/11936179/what-are-the-biggest-defence-budgets-in-the-world.html>. Accesso : gennaio 2016.

La raison d'État (XVIe - XVIIe siècles), in: <http://www.histoire-pour-tous.fr/dossiers/96-rennaissance/3632-la-raison-detat-xvi-xvii-siecles.html>, del 16 maggio 2011, accesso 18 febbraio 2016)

Medvedev, Dmitry A., The Foreign Policy Concept of the Russian Federation, approvata il 12 luglio 2008, accessibile in www.russianmission.eu/userfiles/file/foreign_policy_concept_english_pdf, accesso: 29 luglio 2015.

Michele Ciliberto, Il Contributo italiano alla storia del Pensiero-Filosofia Idealismo e non idealismo, 2012. In [http://www.treccani.it/enciclopedia/idealismo-e-non-idealismo_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/idealismo-e-non-idealismo_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia)/). Accesso: gennaio 2015.

Putin, Vladimir, Intervention at St Petersburg International Economic Forum, in eng.kremlin.ru/news/5626, accesso 20 agosto 2015.

Putin, Vladimir, Open Letter to Voters, pubblicato il 25 aprile 2000. Disponibile in www.en.kremlin.ru/d/24144. Accesso: 10 luglio 2015.

Salaris Simona, Dalla reazione filosofico-politica all'Idealismo alla scuola di Francoforte, in <http://www.paolomalerba.it/politica/Testi/idealismo.htm>. Accesso: 10 giugno 2015.

s/a, <http://home.web.cern.ch/about/physics/standard-model>, accesso luglio 2015.

SIPRI Military Expenditure Database 2015, Military expenditure by region in constant US dollars, 1988-2015, disponibile in <http://milexdata.sipri.org>. Accesso dicembre 2015.

Statuto delle Nazioni Unite, 2002. Disponibile in: www.admin.ch/opc/classified-compilation/20012770/2006091120000/0.120.pdf , accesso luglio 2015.

Zizi, Margherita, Ragionamento, 2006, in (Enciclopedia_dei_ragazzi)/, accesso 24/04/2015).